Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

LE NOVITÀ

36	L'UNITÀ D'ITALIA «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	50,00

2012 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
06	LO SVILUPPO DELL'AEROMOBILITÀ	9,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
09	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
14	POSSIBILI EFFETTI DELLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA	10,35
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
23	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA»	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» VOLUME II	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
35	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» VOLUME III	50,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione via Napoli, 42 - 00187 Roma

Il nostro indirizzo e-mail
è il seguente
riv.mil@tiscali.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Col. Francesco Paolo D'Emilio

Capo Redattore
Ten. Col. Giuseppe Fernando Musillo

Redazione
Ten. Col. Domenico Spoliti, Magg. Stefano Massaro, Pr.Mar.Lgt. Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Ciriminna, Lia Nardella

Coordinamento Editoriale
Responsabile: Ten. Col. Luigino Cerbo
Addetto: Cap. Claudio Angelini

Grafica
Pr.Mar.Lgt. Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Ten. Col. Riccardo De Santis
Addetti: Pr.Mar.Lgt. Franco De Santis, Pr.Mar.Lgt. Carlo Livoli, Pr.Mar. Lgt. Gabriele Giommetti, Mar.Ca. Fabio Di Pasquale, Mar.Ca. Ciro Visconti, Serg.Magg. Stefano Rubino, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Imago Editrice srl
Sede operativa: Dragoni (Caserta)
Tel. 0823 866710 Fax 0823 866870

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2012
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a SME - Centro Pubblicistica - codice IBAN IT 70 P 07601 03200 000022521009 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Trimestrale

la novità

L'UNITÀ D'ITALIA
«Rivista Militare» racconta

Codice 36
Prezzo Euro 10,00

Flavio Russo - Ferruccio Russo

TECHNE
Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica. L'età rinascimentale

Codice 35
Prezzo Euro 50,00

Letizia Leviti

Caraitalia
Dalle missioni all'estero
I nostri soldati raccontano

Codice 34
Prezzo Euro 25,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright riguardo a testo e immagini. «Rivista Militare», al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

RIVISTA MILITARE

Sommario

n. 3/2012 luglio-agosto-settembre

4 **Rappresentanza militare: uno sguardo rivolto al futuro.**
Intervento del Gen. C.A. Domenico Rossi, Presidente del COCER X Mandato - 20 luglio 2012

10 **Potenze a confronto** (1ª parte)
di Antonio Ciabattini Leonardi

20 **L'Islam radicale nel Corno d'Africa**
di Lucrezia Marchetti

26 **La Russia oggi**
di Gennaro Di Domenico

34 **La «via italiana». Radici di una diversità**
di Giuseppe Cacciaguerra

39 **La crescita del budget di sicurezza interna cinese**
di Mara Carro e Antonio Mastino

40 **MRAP Vehicle**
di Pasquale Varesano

46 **L'ingegneria delle corazze**
di Daniele Papa

54 **Riflessioni sulla formazione militare degli Ufficiali**
di Andrea Piovera

62 **La Riserva Selezionata dell'Esercito**
di Luciano Antoci

70 **Il Ruolo Marescialli**
di Mario Maugeri

76 **Il ruolo bivalente dei carristi italiani**
di Giacomo Cassone

82 **Battlefield Tour «Cassino '44»**
di Generoso Mele

96 **La trincea come «casa» del soldato**
di Stefano Eliseo

104 **«L'ultima spallata»**
di Alessio Gigante

Rubriche

112 **Recensioni**

in copertina

Un Lagunare armato con il nuovo fucile d'assalto Beretta ARX-160 con lanciagranate. L'Esercito Italiano, sempre al passo con i tempi, è particolarmente attento a quanto offre il panorama delle Industrie della Difesa, in termini di efficienza, modernità e sicurezza.

www.esercito.difesa.it
riv.mil@tiscali.it

RAPPRESENTANZA MILITARE: UNO SGUARDO RIVOLTO AL FUTURO

INTERVENTO DEL GEN. C.A. DOMENICO ROSSI*, PRESIDENTE DEL COCER X MANDATO - 20 LUGLIO 2012 -

Signor Sottosegretario alla Difesa, Autorità, Delegati del X e dell'XI Mandato, è veramente con una certa emozione che mi accingo oggi a pronunciare il mio ultimo discorso ufficiale, un discorso «a braccio» e come tale quasi a titolo personale, cioè non basato su delibere o documenti condivisi, ma che ritengo possa ancora una volta corrispondere alle idee quanto meno della maggioranza.
Questo COCER si è caratterizzato, a mio avviso, per una componente di assoluto valore, ancorché il Mandato sia passato attraverso sei anni difficili ovvero di contingenza particolare e di situazioni che non credo di aver visto in passato, nonostante il mio osservatorio privilegiato di Capo del I Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito, ancor prima dell'attuale carica di Sottocapo. **Questa componente di assoluto valore è stata sicuramente la compattezza interna.**
Per comprendere quanto sia importante, in un organismo come il COCER, la compattezza interna, basti pensare alla difficoltà, direi fisiologica, derivante dalla necessità di cercare di far convergere su obiettivi comuni le volontà di 63 persone, le volontà di 5 sezioni, le volontà di più categorie, le volontà dei singoli. A tal proposito, non posso dimenticare il dicembre del 2006, allorché ci riunimmo, una delle prime volte, nella nostra sede a Via Marsala, per esaminare quella che allora chiamavamo «la finanziaria». Redigemmo, su quel provvedimento, un documento con le varie osservazioni di circa venti pagine approvato all'unanimità, che ebbi l'onere e l'onore di poter esporre direttamente in Commissione Difesa della Camera, ove accadde un fatto illuminante.

Durante le varie domande, successive all'esposizione, un deputato si alzò e fece notare, con enfasi positiva mista a sorpresa, come in circa 15 anni di presenza in Commissione era una delle poche volte, se non la prima, che il COCER presentava un documento votato all'unanimità ed esposto da una sola persona. Apprendemmo tutti la lezione e con sicuro orgoglio posso affermare che, in tutte le occasioni istituzionali, questo COCER si è presentato come

minimo con documenti di Sezione, quasi sempre con un documento di Comparto, quando è stato possibile e quando la problematica era comune con un documento di carattere Interforze. Questa è stata la forza, la vera forza del COCER del X Mandato, la forza di riuscire a rimanere uniti dietro obiettivi comuni in un periodo di assoluta difficoltà generale e pertanto di dialettica molto accesa.
Fatta questa essenziale premessa, desidero cogliere questa occasione per travasare qualche altra esperienza del X Mandato ai nostri successori, quale frutto delle nostre lezioni apprese.
Un punto cruciale si è dimostrato essere il rapporto con il Capo di Stato Maggiore della Difesa.
Il Capo di Stato Maggiore della Difesa è il Comandante affiancato al COCER interforze. Ricordo che, a norma del regolamento, i COCER di Forza Armata sono delle articolazioni, ma l'unico COCER che esiste nella realtà è quello interforze. Il rapporto con il Capo di Stato Maggiore della Difesa è assolutamente essenziale ed è, a mio avviso, alla base dei pregi e dei difetti del COCER ovvero della sua potenzialità.
È un rapporto che deve essere concertuale, dialettico e di confronto; deve tendere a esaminare effettivamente le problematiche e ad acquisire quanto necessario per poter dare risposte al personale. Sicuramente non può essere solo informativo.
Eticamente e disciplinarmente non giudico i miei Superiori, però non posso fare a meno di esimermi, in questa occasione, dall'evidenziare che il rapporto con il Capo di Stato Maggiore della Difesa c'è stato ed è stato un rapporto istituzionale e anche personale, ma questo rapporto può essere migliorato, implementato, perché condiziona l'efficacia dell'azione del COCER.
Il Capo di Stato Maggiore della Difesa deve essere inoltre ben cosciente che nei momenti in cui il Governo o il Parlamento affrontano problematiche di interesse del personale su cui non si riesce a dare risposta attraverso la rappresentanza, su cui non vi sono risposte né in chiave politica né governativa, l'autorevolezza della voce del Vertice diventa fondamentale per il personale.
Il conoscere se il Vertice, e come Vertice intendo il Capo di Stato Maggiore della Difesa, sia d'accordo o meno, condivida o non condivida determinate posizioni, auspichi certe soluzioni oppure altre, diventa fondamentale per il personale nonché per il raggiungimento dell'obiettivo da parte della Rappresentanza.
Dico ciò perché alcune volte, senza cattiva volontà di nessuno o per diversa volontà, questo COCER

ha pensato invece di avere quale unica soluzione quella di ricercare il contatto diretto con il mondo politico, senza capire che la vera forza sarebbe stata quella di un contatto con il supporto dell'Istituzione. Pensavamo di avere raggiunto un obiettivo di prestigio, eravamo soddisfatti di avere avuto contatti con i vari partiti o di avere colloquiato direttamente con i loro Capigruppo alla Camera o al Senato, invece ci siamo ritrovati sconfitti ovvero abbiamo ricevuto penalizzazioni, direi quasi «schiaffoni», assolutamente inaspettati, che hanno inciso concretamente e moralmente sul personale.
Come X Mandato, possiamo affermare di avere la coscienza a posto perché non solo conosciamo bene quanti «schiaffoni» abbiamo preso ma anche quanti ne abbiamo respinti, quanti ne abbiamo evitati al personale. Ciò fermo restando che non possiamo evitare che il personale ci giudichi o ci abbia giudicato solo per quelli che ha ricevuto e non per quelli che gli abbiamo evitato.
Ti ringrazio comunque, Comandante, perché come il personale molte volte non è riuscito a vedere che cosa siamo stati in grado di evitare così ovviamente il personale e i delegati del COCER non possono avere avuto la cognizione di tutte le volte in cui io e Te ci siamo sentiti informalmente. Ecco, quel dialogo nostro, che abbiamo potuto avere come compagni di corso, deve diventare con l'XI Mandato maggiormente istituzionale e continuo per potere produrre maggiori sinergie e positività.
Il secondo aspetto che voglio evidenziare sono le difficoltà nel rapporto con il Governo.
Parto da un aneddoto che risale a una delle prime volte in cui come COCER siamo andati al «tavolo di concertazione», convocati presso il Ministero della Funzione Pubblica. Mi azzardai a chiedere, di fronte a un «tavolo» in cui erano schierati il Ministro della Funzione Pubblica e i Sottosegretari di tutte le Amministrazioni interessate, se quel «tavolo» rappresentava il Governo con possibilità deliberativa e quindi di trattativa e accordi nei confronti delle nostre richieste oppure se era solo un «tavolo» di persone di buone volontà che ci volevano aiutare ma, nella realtà, senza potere esecutivo a fronte delle numerose problematiche da trattare.

Venni immediatamente rimproverato dal Ministro, che forse ritenne la domanda impertinente, affermando che quel «tavolo» rappresentava effettivamente il Governo.
Purtroppo quell'affermazione venne quasi subito smentita dai fatti perchè nella realtà «quel tavolo» aveva un solo potere, quello di dividere le risorse finanziarie disponibili per la concertazione tra il personale che ne aveva diritto.
Da questo episodio emerge un secondo aspetto fondamentale e limitativo dell'efficacia del COCER.
La maggior parte delle problematiche del personale ormai travalica la competenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa per essere di competenza dell'Autorità politica e non solo del Ministro della Difesa, ma di tutti i Ministri, cui fanno capo le varie componenti del Comparto Difesa e Sicurezza interessate e molto spesso il tutto è condizionato solo dalle disponibilità economiche ovvero dal Ministro dell'Economia.
Sorge allora spontanea una domanda: «con chi si deve confrontare il COCER se vuole portare avanti queste problematiche specie se la concertazione in tal senso è assolutamente limitativa?».
Abbiamo pensato, nel momento in cui siamo stati convocati, come previsto per legge, alla Presidenza del Consiglio per la informazione/concertazione sulle varie leggi finanziarie, che fosse quella la sede dove il COCER poteva esternare le sue problematiche. Nella quasi totalità delle occasioni ci siamo ritrovati dinanzi a lezioni di macro economia in cui nessuno chiariva, invece, se fossero vere o meno le voci di determinate norme, come ad esempio l'abolizione dei 6 scatti, dell'ARQ e dell'ausiliaria, che

noi sapevamo «viaggiare» su bozze di provvedimenti *in itinere* o in fase di elaborazione
Quindi, nemmeno alla Presidenza abbiamo potuto confrontarci sulle reali esigenze e avere una risposta ai nostri quesiti, al punto tale che quei momenti si sono tramutati solo in uno sfogo, per poter dire che avevamo tante problematiche irrisolte senza che nessuno ci avesse mai dato una risposta **Da qui l'esigenza di trasformare il ruolo negoziale, previsto dalla fondamentale norma che ha sancito la specificità del Comparto, in un'effettiva possibilità sistematica di confronto con il Governo su tutte le problematiche di interesse; possibilità oggi, come detto, minimale.**

Il X Mandato ha raggiunto degli obiettivi?

Sicuramente due obiettivi di carattere generale. Il primo l'ho detto: la sostanziale compattezza interna specie quando abbiamo dovuto raccordarci in qualsiasi sede esterna, il secondo è stato quello che nelle problematiche di carattere maggiore, il COCER X Mandato è riuscito sinergicamente a far fronte comune insieme ai Sindacati delle Forze di Polizia a ordinamento civile Poteva forse essere un fronte ancora più forte, ma è stato a volte diminuito dalla forte dialettica interna e dal fatto che non sempre gli obiettivi erano congiunti. Comunque mai come con il X Mandato vi è stato un reciproco rispetto e un fronte comune nella ricerca di obiettivi che garantissero la tutela del personale
Per quanto riguarda gli obiettivi specifici, questo COCER, come penso qualsiasi Mandato e quindi anche l'XI, ha iniziato la sua attività con la netta volontà di migliorare le condizioni di vita e di benessere del personale militare Ma praticamente fin dall'inizio si è intuito che avremmo dovuto concentrarci non sulle possibili evoluzioni positive quanto sulla «difesa dei diritti acquisiti». Ciò nonostante l'essere riusciti a far riconoscere per legge una norma sulla specificità del Comparto.

Siamo riusciti in questa difesa dei diritti acquisiti?

Ci siamo riusciti parzialmente è la risposta, tenuto conto che alcune leggi finanziarie sono entrate all'interno della nostra specificità in modo che per alcuni aspetti oserei dire devastante.
Basti pensare al blocco intervenuto sul pagamento di quanto derivante dalle promozioni o dalla maturazione di assegni funzionali per il 2011-2013. Un blocco che siamo riusciti a compensare, almeno parzialmente, per effetto di uno specifico fondo, instaurato a seguito delle nostre rivendicazioni Un fondo sufficiente a compensare quasi totalmente le decurtazioni intervenute nel 2011 ma che lascia qualsiasi uomo o donna al 42% di quanto dovuto nel 2012 e al 15% del 2013,

con profonda incidenza sulla parte retributiva e sul morale del personale e su cui chiediamo ancora una volta al Governo di intervenire
Un secondo aspetto è quello legato alla parte previdenziale. Sulla parte previdenziale, ritengo assolutamente inaccettabile che ancora non sia intervenuta la completa applicazione della Riforma Dini, ovvero che a distanza di più di un decennio dalla norma i nostri giovani siano ancora senza previdenza complementare Addirittura a fronte di una richiesta legittima, perché derivante da una legge vigente, l'unica variante intervenuta in materia previdenziale è stata quella penalizzante di variare le procedure per il computo del trattamento di fine servizio (TFS), cercando di omogeneizzarle al Pubblico Impiego Ne è scaturito un ibrido su cui, invano, e qui lo chiedo ancora con forza, abbiamo chiesto un incontro con il Governo per poter capire quali fossero le voci da prendere a riferimento per il computo della nuova indennità di buonuscita, che rischia addirittura di essere maggiormente penalizzante o sperequativa rispetto al Pubblico Impiego e/o ai privati.
L'ultimo aspetto previdenziale è il regolamento di armonizzazione sui limiti di età del personale del Comparto Difesa e Sicurezza Un provvedimento su cui abbiamo insistito per mesi con il Ministro Fornero per cercare di avere un confronto.
In merito abbiamo ricevuto, anzi il COCER interforze ha ricevuto solamente la prima bozza di questo provvedimento perché la seconda è stata distribuita unicamente ai sindacati delle Forze di Polizia a ordinamento civile.
La prima bozza, onestamente, potremmo definirla offensiva e, per non giudicarla come tale, possiamo unicamente dire che appare un misto tra eccessi di delega e non conoscenza dei compiti e delle funzioni delle Forze Armate. Una non conoscenza di compiti e funzioni che non è una scusante ma che appare l'unico motivo di giustificazione, altrimenti quella bozza non sarebbe mai dovuta uscire dal Ministero del Lavoro. Non posso che augurarmi che ora il Ministro Fornero segua le indicazioni del Parlamento, tenuto conto che ha fornito l'assenso favorevole del Governo a una mozione in cui si impegnava non solo a incontrare gli Organismi di Rappresentanza del Comparto ma anche a elaborare un provvedimento che garantisca la nostra specificità. Una mozione che chiede di aprire il tavolo sulla previdenza complementare e che riapre il discorso sul riordino dei ruoli. Una mozione sorta a seguito delle fortissime «spinte» del COCER e Sindacati

nei confronti dei principali partiti dell'arco parlamentare.
Per ultimi il disegno di legge di revisione dello Strumento Militare e il provvedimento di *Spending Review*.
Il COCER si è espresso sul disegno di legge di revisione dello Strumento Militare, sia sotto un punto di vista di carattere generale sia sotto un punto di vista di carattere tecnico. L'ha definito inaccettabile in senso generale in quanto presentato al termine del periodo di penalizzazione che ho illustrato, ma vi ha dato il disco verde, convinto che in effetti vi sia un chiaro sbilanciamento nell'impiego delle risorse disponibili e che occorra ripristinare un equilibrio diverso tra personale, esercizio e investimento. Abbiamo peraltro chiesto modifiche volte a determinare tutele del personale, modifiche su cui aspettiamo ancora di conoscere se la Commissione Difesa del Senato le accoglierà e in che termini.
Per quanto riguarda lo *Spending Review*, vorrei ricordare, perché essenziale, che nell'ultimo incontro con il Ministro della Difesa è stato già fornito l'assenso, a specifica richiesta, a svolgere un ulteriore incontro con i delegati dell'XI Mandato sia informativo sia in particolare sulla parte applicativa del provvedimento perché la norma è di carattere generale e la rappresentanza non riesce, basandosi sulla sola norma, a rispondere alle richieste del personale.
Ho finora tenuto il mio discorso «a braccio», nonostante una traccia scritta, ma adesso nel chiudere sento la necessità di attenermi a quanto mi ero preparato perché è la parte che mi interessa di più.

Al di là del ribadire la necessità di un confronto continuo e di indicazioni precise da parte del Capo di Stato Maggiore della Difesa, al di là del ribadire che i confronti con il Signor Ministro della Difesa e con il Governo diventano, a mio avviso, un percorso necessario, non per impedire determinate spinte sindacali ma per fare in modo di vedere se attraverso un reale confronto si riesce a rafforzare il ruolo della Rappresentanza Militare, sento di dover mandare, a nome di tutto il X Mandato, un ultimo messaggio al nostro personale.
Da questa autorevole sede, in questo momento e con la massima forza ribadiamo che ancor più in tempi di contingenza economica, ancor più in momenti in cui il riconoscimento della parte politica e del Paese appare solo retorica, ancor più nel momento in cui si tendono a pubblicizzare alcune situazioni come privilegi e non come derivanti dalla peculiarità delle funzioni svolte, abbiamo un'unica arma reale: continuare ad adempiere al meglio il nostro dovere, dare il massimo affinché la missione sia soddisfatta, impedire, tramite la nostra esplicita dimostrazione dello spirito di sacrificio e dello spirito di servizio, che alcuno osi mettere in dubbio la validità dei nostri intenti, la compattezza della nostra schiera, la fedeltà Istituzionale, il rispetto per le regole, per la nostra Bandiera e per il nostro Paese.
All'XI Mandato i miei migliori auguri, i nostri migliori auguri, perché, preso atto dei nostri sforzi, dei nostri successi e delle nostre sconfitte, dei nostri limiti e delle nostre possibilità, possa, in comunione con la catena di Comando, riuscire a tutelare l'efficienza operativa e funzionale delle Forze Armate di cui una parte imprescindibile come elemento di forza è la qualità della vita del personale, ovvero la sua motivazione.
Grazie a tutti per il supporto che mi avete offerto in ogni momento, che ha rafforzato in assoluto la credibilità del ruolo che ho svolto con pieno spirito di servizio e, quindi, della Rappresentanza Militare.

*** attuale Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito**

POTENZE A CONFRONTO

L'EVOLUZIONE DEGLI EQUILIBRI GEOPOLITICI NEL XXI SECOLO

1ª Parte

Nel mettere a fuoco i continui mutamenti avvenuti negli ultimi decenni, c'è il rischio di generare un senso di disorientamento. È necessario, pertanto, approfondire con attenzione gli eventi che si sono succeduti dalla fine della Guerra Fredda ad oggi. Ciò non solo per una maggiore comprensione storica ma anche, e soprattutto, per evidenziare gli aspetti geopolitici e geostrategici.

Ogni momento storico è caratterizzato da una particolare realtà geopolitica. Per cinquant'anni le relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono state l'elemento determinante delle relazioni internazionali. Nel 1941, la guerra contro la Germania aveva portato le due Nazioni a unirsi in un'alleanza decisiva per assicurarne la capitolazione, ma la vittoria aveva finito per separarle, portando a uno stato di antagonismo permanente, per quanto con alti e bassi, al quale è stato dato il nome di «Guerra Fredda». Stati Uniti e Unione Sovietica non sono giunti a una situazione di aperto conflitto, sebbene per la maggior parte di questo periodo si siano armati l'uno contro l'altro come per una guerra. Perfino la loro breve alleanza contro la Germania è stata caratterizzata da diffidenze e sospetti. Poiché le relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica erano l'elemento cruciale sia dell'alleanza anti-Asse che per la creazione dell'ordine mondiale nel dopoguerra, appare ragionevole considerare entrambi nel medesimo contesto. In breve, lo sconvolgimento della Seconda guerra mondiale ha determinato lo scenario geopolitico della Guerra Fredda.

Nel dicembre 1991, dopo la riscrittura della mappa politica dell'Europa centrale, la stessa Unione Sovietica finì per disintegrarsi e con essa la Guerra Fredda. Nello spazio di poco più di una generazione, il sistema internazionale degli Stati aveva attraversato due terremoti, i cui epicentri erano collocati in Europa, nel fulcro del moderno sistema degli Stati definito nel XVII secolo con la pace di Westfalia.

Negli anni Ottanta sono maturati significativi mutamenti nel comportamento delle Superpotenze, ma ancora si discute se questi abbiano portato a un'alterazione fondamentale nelle condizioni strutturali delle relazioni fra esse.

Se utilizziamo come punto di riferimento non la firma del Trattato INF (*Intermediate Nuclear Forces*) per la riduzione delle armi a medio raggio del 1987 ma il crollo del comunismo in Europa orientale e in Unione Sovietica dopo il 1989, allora la Guerra Fredda somiglia ancora meno al cambiamento radicale che all'epo-

I Presidenti Ronald Reagan e Michail Gorbaciov, artefici del disgelo nucleare tra i due blocchi contrapposti della Guerra Fredda.

ca si è ritenuto rappresentasse. Il crollo di un sistema dimostra in realtà che essa è stata l'elemento fondante delle relazioni fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Inoltre gli sconvolgimenti successivi al 1989 hanno messo in luce un'istruttiva ambiguità dello stesso termine «Guerra Fredda» che aiuta a comprendere meglio tutto il periodo del dopoguerra.

Nella sua accezione più limitata, con riferimento ai primi due decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, sono state stabilite le coordinate principali delle relazioni fra Superpotenze in un clima di aperto antagonismo. Alla fine degli anni Sessanta alcuni commentatori hanno iniziato a chiedersi cosa fosse rimasto in vita della Guerra Fredda, concludendo che non era molto. La seconda fase, negli anni Ottanta, sembrava, invece, richiamare alla memoria proprio il primo periodo e appariva in discontinuità con la deterrenza degli anni Settanta. Quando alla fine degli anni Ottanta si parlò di una «fine della Guerra Fredda», ci si riferiva alle condizioni strutturali delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Si alludeva senza dubbio a un minore antagonismo e a un maggiore clima di cooperazione. Ma ciò che distingueva questo periodo dalla deterrenza degli anni Settanta era il fondamentale cambiamento strutturale: l'intero ordine geopolitico nato nei primi anni del dopoguerra. Se la deterrenza, al contrario, fosse rimasta immutata, avrebbe significato ratificare lo *status quo* dell'Europa del dopoguerra, incluso il reciproco riconoscimento *de facto* da parte delle due Germanie. Il prezzo della deterrenza, nei primi anni Settanta, fu il formale riconoscimento da entrambe le parti della divisione dell'Europa.

LA SITUAZIONE STRATEGICA MONDIALE PRECEDENTE IL 1989

I rapporti internazionali erano caratterizzati dall'equilibrio politico-militare tra Superpotenze, condizionato soprattutto dall'immanenza dell'armamento nucleare, e la profezia degli anni Settanta, secondo la quale il mondo sarebbe divenuto rapidamente multipolare, (USA, URSS, Europa Occidentale, Cina e Giappone) sostanzialmente non si avverò.

Infatti, i Paesi dell'Europa Occidentale, benché si confermassero potenze industriali di primo piano (in particolare le quattro grandi: Repubblica Federale di Germania - Francia - Gran Bretagna - Italia) e pur avendo ritrovato un proprio dinamismo politico e sociale, non riuscivano a completare il processo di unificazione economica e politica e a sostenere, con accento univoco, i propri interessi vitali. Nei consessi internazionali non esisteva, quindi, la voce dell'Europa e il Vecchio Continente continuava a non esprimere una propria politica estera.

La corazzata «Iowa», simbolo del riarmo statunitense agli inizi degli anni '80.

La Cina, d'altro canto, possedeva un enorme potenziale umano e un cospicuo patrimonio di materie prime, ma aveva ancora un assetto industriale e uno strumento militare arretrati che non le consentivano di imporre al corso degli avvenimenti mondiali i condizionamenti di una vera Superpotenza.

Il Giappone, infine, non sembrava disposto ad assumere un ruolo

politico-militare corrispondente al proprio peso economico-industriale. Va tuttavia rilevato che nel 1986 il Paese, per la prima volta, superava la soglia «psicologica» che si era autoimposta dell'1% del PIL da dedicare al bilancio della difesa e che la struttura industriale giapponese era «bivalente» e cioè poteva continuare a dedicarsi esclusivamente alla produzione civile oppure passare con estrema facilità anche a quella bellica.

Il quadro sopramenzionato sembra, tuttavia, comprendere già in questa fase altri elementi destinati a svilupparsi in futuro fino a diventare fattori condizionanti del duopolio internazionale. Acquistano, in questo contesto, particolare rilevanza la diffusa conflittualità mondiale, nella quale svolgono un ruolo attivo e di primo piano Stati di livello intermedio, la crescente importanza dell'asse Nord-Sud e i cosiddetti «Enti Orizzontali»: movimenti religiosi, razziali, socio-politici ed economici, privi di territorio e che pertanto sfuggono alla logica tradizionale della conflittualità tra Stati.

L'ordine mondiale quindi, per quanto attentamente seguito dalle due Superpotenze, sfugge a un loro più efficace condizionamento e rimane sempre più affidato a un complesso sistema di equilibri politici e di altra natura in continua evoluzione. Le maggiori preoccupazioni per la stabilità internazionale sono principalmente dovute ai rischi connessi con gli squilibri di varia natura e ai conseguenti conflitti locali e regionali.

Si deve pertanto ammettere che il «bipolarismo» non riesce più, almeno nella misura del passato, a svolgere un'effettiva azione aggregante al di fuori dei due blocchi. Ciò contribuisce a spiegare la crescente importanza dell'asse Nord-Sud poiché il Terzo Mondo costituisce appunto il terreno di confronto tra capitalismo e socialismo.

La debolezza e la conflittualità di questi Paesi, infatti, generano quelle «aree grigie» del globo nelle quali, da oltre tre decenni, si sviluppa la competizione tra le due Superpotenze per conservare o acquisire posizioni di importanza strategica. Quest'ultimo obiettivo, proprio perché pone i Paesi del Terzo Mondo nel ruolo di oggetti della contesa, ne esalta posizioni e funzioni, sicché il rapporto di correlazione tra i due grandi assi mondiali è destinato sempre di più ad aumentare.

Il bombardiere strategico statunitense B1 B «Lancer»

I cosiddetti «Enti Orizzontali» rappresentano una nuova realtà costituita da elementi che, privi di strutture tradizionali, si sovrappongono in genere agli Stati e, in virtù di talune istanze reali o strumentali, finiscono per incidere sulle loro strategie.

Iniziano, in particolare, ad acquisire importanza le concezioni religiose che, permeando la coscienza degli individui e delle comunità, assurgono al ruolo di vessillo e di ragione di vita, sia che si esprimano in termini pacifici o pacifisti sia che assumano connotati eversivi o rivoluzionari.

Né minore rilevanza è da attribuire ai problemi di quelle etnie che, minoritarie o maggioritarie, non si riconoscono nel potere costituito degli Stati nei quali sono inserite e che considerano non disposti o non idonei a tenere conto dei loro diritti.

Altrettanto importanti risultano le

ideologie e aspirazioni di massa (lotta di classe, pacifismo, ecologia, dissenso) che costringono sempre più spesso i governi a tenere conto di tali istanze e anche a concessioni sempre più ampie.
Sotto il profilo geografico-militare la compattezza dell'area comunista, la possibilità di manovrare per linee interne e la presenza, a ridosso delle Nazioni «in prima schiera», dell'enorme spazio costituito dalla Russia asiatica sono fattori di innegabile vantaggio per il blocco orientale. La sua estensione per contro costringe l'Unione Sovietica a disegnare la mappa economica, industriale e militare del Paese in modo da tener conto della possibilità di un conflitto su due fronti

Non esiste, invece, compattezza geografica nella NATO, separata da oceani, mari e anche da Paesi neutrali. Essa deve pertanto operare per linee esterne con collegamenti, specialmente per l'afflusso dei rinforzi, che devono utilizzare rotte marittime ed aeree lunghe e vulnerabili (circa 6 000 km contro i 650 km di percorsi terrestri del Patto di Varsavia).

L'ATTEGGIAMENTO STATUNITENSE DOPO LA GUERRA FREDDA

La prima Amministrazione Bush ha il merito di aver favorito il crollo improvviso dell'Unione Sovietica e la rapida democratizzazione dell'Europa orientale, e anche quello di aver condotto la guerra del Golfo in modo tale da ottenere una rapida vittoria a costi relativamente bassi, evitando gravi spaccature internazionali e impedendo che gli interessi degli Stati Uniti risultassero danneggiati in altre regioni del Medio Oriente. Tuttavia, nonostante il tanto citato appello di Bush *senior* alla costruzione di un «nuovo ordine mondiale», la sua Amministrazione è stata estremamente cauta. La preoccupazione principale era quella di evitare un eccessivo coinvolgimento. E la tendenza a non impegnarsi in grandi iniziative di politica estera è stata rinforzata dalla strategia usata dai responsabili della campagna elettorale di Clinton: cercare di far pagare un prezzo politico al Presidente per aver dato l'impressione di sentirsi più a proprio agio all'estero che non negli Stati Uniti.
L'Amministrazione Clinton ha continuato nella tradizione della Guerra Fredda a dare un'assoluta priorità alle relazioni con l'Arabia Saudita e con Israele anche se la natura strategica della minaccia era quantomeno cambiata
Nessuna potenza regionale poteva allora, né può oggi, in prospettiva, riproporre una minaccia anche soltanto assimilabile a quella rappresentata dall'Unione Sovietica perché a differenza di questa avrebbe comunque bisogno di porre sul mercato le risorse energetiche del Golfo Persico quand'anche raggiungesse una posizione di sicura egemonia regionale. Tuttavia non ci fu davvero ragione per l'Amministrazione Clinton di ridefinire gli interessi strategici statunitensi in un momento nel quale il prezzo da pagare per mantenere lo *status quo* ereditato dalla Guerra Fredda era basso e l'attenzione internazionale era concentrata sulla lunga crisi balcanica
Quando Clinton assunse il suo incarico, la comunità internazionale era pronta a farsi guidare dall'America. Se, in quel momento, i politici statunitensi avessero tentato di rinnovare

Il bombardiere strategico russo TU 95 «Bear»

le Istituzioni internazionali e si fossero seriamente impegnati per controllare la proliferazione delle armi di distruzione di massa e promuovere la democrazia, la promessa dell'era successiva alla fine della Guerra Fredda avrebbe potuto realizzarsi. Il riconoscimento della potenza degli Stati Uniti e l'entusiasmo per i valori americani erano al culmine. Le grandi rivoluzioni civili dell'Europa orientale, delle Filippine e del Sudafrica e l'esempio delle proteste di «Piazza Tienanmen» in Cina e della «*Perestrojka*» in Russia, avevano catturato la fantasia del mondo. La nascente consapevolezza di essere avviati verso la globalizzazione stava spingendo cittadini e politici ad ammettere che la capacità degli Stati nazionali di promuovere e difendere il benessere economico e sociale dei loro popoli aveva un limite. Esercitando il tipo di *leadership* forte e lungimirante che le amministrazioni Roosevelt e Truman avevano saputo usare alla fine della Seconda guerra mondiale, la presidenza Clinton avrebbe potuto dar vita agli equivalenti per il XXI secolo delle Istituzioni che erano state create tra il 1945 e il 1948 e, così facendo, avrebbe potuto rafforzare il ruolo degli Stati Uniti nel nuovo ordine istituzionale, come avevano fatto i suoi predecessori con quelle nate a metà degli anni Quaranta.

Tuttavia, all'inizio del 1993, il Presidente era pronto ad assumere la guida del mondo solo su problemi come quelli del libero scambio, che erano direttamente collegati al suo programma di politica interna, o in settori nei quali i rischi della *leadership* erano abbastanza limitati. E il suo timore di venire trascinato in qualche conflitto crebbe dopo che il coinvolgimento degli Stati Uniti in Somalia si trasformò in una sconfitta. Solo nel 1995, dopo i risultati ottenuti con i negoziati in Bosnia e in Medio Oriente e dopo che l'Amministrazione era riuscita a restaurare il regime del Presidente Aristide ad Haiti, Clinton cominciò a concentrarsi sulla politica estera. A quel punto egli fece della diffusione del liberismo e della democrazia il suo tema principale. Cominciò a proporre interventi umanitari, scusandosi di non aver fatto nulla per fermare il genocidio in Ruanda e poi intervenendo per costringere la Serbia ad abbandonare il Kosovo. La sua Amministrazione svolse anche un ruolo importante ma meno pubblicizzato per convincere Ucraina, Bielorussia e Kazakistan a rinunciare agli arsenali nucleari che avevano ereditato dall'ex Unione Sovietica e per mettere sotto maggiore controllo

i materiali nucleari russi. Contribuì anche a mediare un accordo politico in Irlanda del Nord.
Ma come Bush *senior*, Clinton non riuscì a introdurre cambiamenti definitivi né nell'architettura concettuale della politica estera americana né nelle strutture istituzionali dell'ordine mondiale. L'appello alla diffusione del libero mercato e della democrazia non era una novità e anche l'idea di allargare l'Europa era un progetto e una responsabilità che potevano essere attribuiti solo agli europei.

LA GUERRA GLOBALE AL TERRORE

La geopolitica degli Stati Uniti è stata influenzata dalla fine dell'insularità del loro territorio, protetto da due oceani fino all'avvento dei missili balistici intercontinentali e del terrorismo internazionale, nonché dai principi propri della tradizione politica americana. Essa considera gli Stati Uniti come la Nazione indispensabile con un *manifest destiny* consistente nella missione di espandere negli altri Paesi benessere, moralità, democrazia, rispetto dei diritti umani e libero mercato (o capitalismo democratico).
I mezzi di espansione degli Stati Uniti consistono da sempre in una combinazione di *soft* e di *hard power*, di potenza, commercio e ideologia, quest'ultima ereditata dai padri fondatori e alimentata dalla diffusa religiosità del popolo americano.
Gli attentati dell'11 settembre 2001 non hanno cambiato il mondo. Hanno però mutato la politica americana, dando al Presidente W. Bush la possibilità di trasformare l'interventismo del Presidente Clinton, giustificato da ragioni umanitarie, in un obiettivo di sicurezza nazionale, prima, e di riorganizzazione del mondo, poi.
La globalizzazione ha diminuito il significato strategico delle distanze e reso porose le frontiere. La sicurezza e la difesa della democrazia negli Stati Uniti possono essere conseguite soltanto democratizzando e aprendo alla modernizzazione e alla globalizzazione il resto del mondo.
La paura di nuovi attentati e la volontà di vendetta per quelli subiti hanno mobilitato il patriottismo degli Stati Uniti strettamente connesso con il loro profondo livello di religiosità - nella storia le due cose sono spesso andate insieme - per eliminare minacce future.
È una geopolitica di tipo egemonico quella dell'amministrazione repubblicana. Dalla «grande strategia» del *containment* a quella dell'*enlargement* di Clinton e della *pre-emptive war* di W. Bush. A differenza delle teorie continentaliste che situavano il cuore geopolitico mondiale al centro della massa continentale euro-asiatica, e di quelle marittime, che davano priorità al dominio degli oceani, Nicholas Spykman sostenne che gli equilibri mondiali fossero determinati dalle appendici peninsulari europea e asiatica orientale, cioè dai due *rim*. Se essi divenivano troppo forti, si sarebbero mossi all'assalto dell'Eurasia. In tal caso, gli Stati Uniti avrebbero dovuto allearsi con Mosca. Se invece un Impero continentale avesse minacciato il *rim*, gli Stati Uniti avrebbero dovuto proteggerlo.
La prima fu la politica seguita da Wilson e soprattutto da Roosevelt nelle due Guerre mondiali, nonché da Bush *senior* dopo la fine della Guerra Fredda. Il nuovo ordine mondiale da lui proposto nel 1990-91 e, con qualche incertezza e tentennamento, anche dal Sottosegretario di Stato dell'Amministrazione Clinton, Strobe Talbott, negli anni Novanta, era centrato sulla politica del *Russia First*.
La seconda trovò espressione nel *containment* della Guerra Fredda. Esso era fondato su un elemento statico: il congelamento della superiorità militare dell'Unione Sovietica con la difesa avanzata e con la dissuasione nucleare; e su un elemento dinamico: la destabilizzazione dell'Impero interno ed esterno sovietico, alternando distensione e dissuasione, e basandosi sulla migliore efficienza economica e sull'attrazione esercitata dal modello occidentale di capitalismo liberale rispetto a quello del socialismo reale.
Negli anni Novanta, durante le due Amministrazioni Clinton, gli Stati Uniti dimostrarono di non sapere che fare della loro egemonia mondiale, derivata dalla scomparsa dell'Unione Sovietica. Con il pragmatismo che li contraddistingue, divennero, però, progressivamente consapevoli del loro ruolo, dapprima in campo economico e, poi, anche in quello politico-strategico.

Lancio di prova di un Intercontinental Ballistic Missile *statunitense MX «Peacekeeper»*

Il cuore geopolitico mondiale, cioè l'*heartland*, era ormai collocato saldamente negli Stati Uniti. Essi dovevano impiegare la loro superiorità per plasmare l'intero mondo, in modo compatibile con i loro principi e interessi, mantenendo, poi, tale superiorità per impedire che i nuovi assetti mondiali fossero modificati a

loro svantaggio
A differenza dell'Europa, dove l'internazionalismo è ispirato da una visione federalista, transnazionale, con limitazioni alla sovranità degli Stati e con un ruolo centrale attribuito alle norme e alle Istituzioni sovranazionali, l'internazionalismo dell'Amministrazione di W. Bush è stato, invece, saldamente nazionale L'unilateralismo americano era giustificato per l'introversione dell'Europa. È anche per questo motivo che, almeno nelle fasi iniziali della guerra al terrorismo, gli Stati Uniti sembravano

L'incrociatore portaeromobili sovietico «Kiev», della omonima classe

più alleati della Russia e della Cina che dell'Europa
La politica della seconda Amministrazione W. Bush muterà notevolmente, riconoscendo alla NATO e all'Europa il ruolo di alleati tradizionali, come si evince dal viaggio del Presidente del febbraio 2005 nel Vecchio Continente
In ossequio alla propria tradizione nazionale, il Presidente ha impegnato il proprio Paese in una *«Global War on Terror»* orientata non solo a neutralizzare l'organizzazione non governativa direttamente responsabile degli attacchi contro New York e Washington, ma anche a sradicare completamente ogni minaccia terroristica dall'intero sistema internazionale arrivando anche a colpire quei governi disposti anche solo a tollerare una presenza di organizzazioni terroristiche all'interno del proprio territorio Nel nome di quel *«either you are with us or against us»* nel quale si risolve l'intera dottrina Bush, gli Stati Uniti si lanciarono in una politica di autodifesa riassumibile nel ricorso a una molto tradizionale serie di guerre preventive ribadendo per essi il diritto d'intraprendere tale strada in completa autonomia ogni qualvolta richiesto dalla difesa di un qualsiasi interesse nazionale
La risposta statunitense all'11 settembre fu quella di un ritorno a una visione strategica nella quale per gli Stati Uniti era indispensabile dimostrare a tutti, come a se stessi, di essere in grado di difendere l'integrità del proprio territorio, di proteggere i propri alleati e di diffondere universalmente i propri valori e le proprie Istituzioni, anche, e soprattutto, promuovendo l'affermazione di una libera economia di mercato. L'Amministrazione W. Bush ha così, a più riprese, tentato di assicurarsi l'appoggio degli Alleati di sempre, della Russia, della Cina e dei principali regimi arabi, inviando in operazioni quanto più possibile del proprio dispositivo militare e delle proprie forze speciali, mentre il popolo americano e il Congresso ne appoggiavano in modo schiacciante l'operato.
Le fasi iniziali della guerra in Afghanistan, nella loro particolare combinazione di forze indigene, operatori speciali e potere aereo, sono con tutta probabilità lo sviluppo strategicamente più rivoluzionario degli ultimi undici anni. Ma la sorprendente strategia scelta per l'invasione del Paese è stata presto abbandonata a favore di un ritorno a una serie di operazioni di controguerriglia e di controterrorismo dai connotati molto più tradizionali
Con il passare del tempo, gli innegabili progressi raggiunti sul campo non hanno potuto evitare il riaccendersi della guerriglia malgrado la pressione militare. Si impone quindi, all'attuale Amministrazione statunitense, di tener conto della posizione strategica delle varie milizie regionali sia per una conclusione positiva della missione che per un miglioramento dei rapporti con il Pakistan

L'EVOLUZIONE DELLA DOTTRINA MILITARE RUSSA E LA POLITICA ESTERA

Per costituzione, la Russia deve possedere una Dottrina militare, quindi un documento ufficiale e pubblico che indirizzi e regoli la struttura, il funzionamento e l'impiego delle Forze Armate. Nel 1993 e poi nuovamente nel 2000, lo Stato Maggiore Generale russo ha elaborato tali documenti che furono approvati da Eltsin e da Putin, in tale ultimo caso quando era ancora Presidente

«facente funzioni», per le dimissioni di Eltsin.
Si tratta, quindi, di due documenti che rispecchiano la visione strategica degli anni Novanta e il percorso quantomeno ondivago di Boris Eltsin in politica estera.
La dottrina del 2000, cioè quella in vigore, in sostanza afferma che la Russia non ha nemici dichiarati, ma deve potenzialmente fronteggiare molteplici minacce da ogni direzione.
Il Paese deve essere preparato a condurre operazioni antiterrorismo, conflitti regionali su piccola scala, ma anche emergenze generalizzate e guerre di ampie proporzioni.
Deve possedere forze altamente professionali, ma anche poter mobilitare ingenti masse di soldati per guerre prolungate.
La NATO e gli Stati Uniti, così come la Cina, sono dei *partners*, ma anche potenziali nemici.
Sopravvive nelle Dottrine del 1993 e del 2000 la tradizionale visione della «difesa a tutto orizzonte» propria dell'Unione Sovietica e da intendersi come intero «orizzonte di eventi», non solo come espressione geografica.
Con questo genere di incongruenze, o forse «diplomatiche ambiguità», è abbastanza logico che la trasformazione delle Forze Armate russe sia andata piuttosto a rilento, fino ad arenarsi sostanzialmente di fronte ai costi rappresentati da una professionalizzazione totale e dalla indisponibilità dei vertici militari ad accettare una sostanziale riduzione degli organici.
Né la dottrina è stata materialmente in grado di indirizzare le scelte di politica militare, come le decisioni quasi quotidiane che sono state concretamente adottate per gestire la conflittualità nel Caucaso.
Successivamente ci sono stati dei tentativi di completare la Dottrina con documenti più concisi ma più aggiornati ed efficaci. L'allora Ministro della Difesa Ivanov preparò un Libro Bianco, nel 2003, che tuttavia non risolveva le molte ambiguità, anche lessicali, già evidenziate con riferimento alla Dottrina del 2000.
Ciò che più conta, tale Libro Bianco non fu in effetti approvato da Putin, per cui non può nemmeno essere considerato un documento ufficiale.
Negli ultimi anni i mutamenti del quadro strategico sono stati molteplici, e i vertici militari russi non sono pienamente soddisfatti della situazione relativa alla postura militare ufficiale del loro Paese.
Come noto, Putin fece ampie aperture di credito a favore degli Stati Uniti, all'indomani degli attacchi dell'11 settembre. Successivamente, però, la posizione russa si è via via irrigidita, fino ad arrivare a una forte contrapposizione declaratoria, nonché alla effettiva adozione di misure di politica estera e militare certamente non distensive verso l'Occidente.

Il missile intercettore «Ground Based Interceptor» *durante un test balistico*

Fra gli elementi di più forte attrito, va indubbiamente inserita la questione del possibile dispiegamento di una parte del sistema antibalistico statunitense che avrebbe trovato ospitalità in Polonia e nella Repubblica Ceca. Tecnicamente la proposta prevedeva il dispiegamento di un potente radar con capacità di avvistare e tracciare precocemente i missili balistici, nonché un limitato numero di missili intercettori in silos, per procedere alla distruzione degli ordigni nemici in volo.
Mosca, attraverso tutti i rappresentanti più o meno ufficiali, aveva sostenuto che la collocazione in Europa orientale di tale sistema rappresentava una diretta minaccia alla

Trattato INF del 1987 e di dispiegare nuovamente missili a testata nucleare idonei a battere i Paesi europei, magari proprio le installazioni antibalistiche statunitensi.
In tale quadro di crescente attrito, un'eventuale nuova edizione della Dottrina militare russa o un adeguamento, anche formale, della postura militare a una realtà nuova, in cui Mosca percepisce molteplici minacce ai propri interessi, rimane per ora solo un'ipotesi e nulla più. Va aggiunto che qualora si concretizzasse, la nuova dottrina militare includerebbe misure specifiche per fronteggiare minacce asimmetriche, quali il successo di «rivoluzioni di velluto» nei Paesi ricompresi nella sfera di influenza

Sopra.
Un sottomarino strategico lancia missili balistici ex sovietico classe «Typhoon».

A destra.
Un lancio di prova di un Intercontinental Ballistic Missile *russo SS 18 «Satan».*

sicurezza nazionale. Tali missili intercettori potevano infatti colpire quelli strategici russi basati nella regione di Mosca e del Volga, fin dalla loro fase ascendente.
In tal caso, il sistema antibalistico avrebbe rappresentato un deterrente molto efficace, perché le testate dei missili russi sarebbero ricadute sulla stessa Russia.
Secondo gli statunitensi, invece, l'apparato dispiegato in Europa sarebbe servito a intercettare nella fase intermedia della traiettoria i missili provenienti dal Medio Oriente e diretti verso gli Stati Uniti continentali. Per numero e tipologia, gli intercettori non avrebbero potuto minacciare i sistemi offensivi russi.
Il Presidente Obama, poco dopo la sua elezione, abbandonò questa soluzione in favore di un sistema più leggero e flessibile ma la posizione russa resta tuttora molto scettica e sospettosa.
Sulla base di questo dissidio, si è aperta una dura contrapposizione con i russi, apparentemente intenzionati a replicare con misure asimmetriche all'eventuale dispiegamento dei sistemi statunitensi. Ad esempio, a più riprese, è stato velatamente minacciato di denunciare il

di Mosca. Per ora comunque va escluso un ritorno alla contrapposizione aperta con l'Occidente.
Oggi, la Russia ha intrapreso, elaborato o potremmo dire recuperato una politica estera multidirezionale, che ha recentemente riscoperto una

Un Intercontinental Ballistic Missile *mobile russo SS-27M «Topol».*

dimensione mediorientale. L'opera di penetrazione in questa regione richiede, però, che nessun'altra potenza voglia competere o interferire con essa. Quest'ultimo fattore crea qualche incomprensione con Ankara, pur in un quadro di marcata distensione e avvicinamento.

Alla Russia la Turchia è, infatti, legata a doppio filo da importanti rapporti economici che si sviluppano soprattutto sul piano commerciale ed energetico. Indicativo al riguardo sembra essere il fatto che Ankara, ferma restando la sua volontà di assurgere a *hub* dell'energia alle porte dell'Europa, va approfondendo l'investimento economico e diplomatico per lo sviluppo di una direttrice energetica nord-sud tra la Russia e il Medio Oriente, allo stato attuale, però, ancora relativamente aleatoria.

Se, da una parte, questi rapporti intimoriscono sia gli Stati Uniti che i Paesi europei, per via delle ambizioni politiche dei due Paesi nello scacchiere mediorientale, dall'altra si guarda alla possibilità che il vicino turco potrebbe agire nel quadrante regionale in maniera tale da includere Mosca in quanto *partner* commerciale di primario rilievo, e nel contempo limitarne le aspirazioni di un'estensione della propria influenza politica, incanalandone l'operato in un certo attivismo che si dispieghi sul piano economico-commerciale, agevolato, per l'appunto, dalla cooperazione con la stessa Ankara.

In questo contesto, emerge che la Russia sta giocando su più tavoli e sta cercando nel contempo di estendere la sua *longa manu* ovunque le seducenti prospettive affaristiche riescano a far presa: da una parte, verso l'Europa comunitaria, dall'altra in Asia centrale e verso il Caucaso, dove essa vuole recuperare la sua influenza, come anche verso lo scacchiere mediorientale. Dunque, l'amicizia turca è fondamentale per la geostrategia russa, perché il Paese anatolico può potenzialmente minarne l'influenza nei Balcani, nel Mar Nero, nel Caucaso e nell'Asia Centrale, e anche in Europa, se si dovesse porre come fulcro energetico alternativo a Mosca.

Al contrario, collaborando con la Turchia, Mosca può più facilmente proiettarsi nel Vicino Oriente. In cambio del non contenimento dell'espansione geopolitica russa, Ankara, da parte sua, potrà continuare a costruire il suo ruolo di distributore di energia all'Europa, anche in collaborazione con la stessa Russia.

C'è infine un ritorno di interesse di Mosca per il Polo Nord, al fine di impossessarsi e sfruttare le ingenti risorse ivi contenute. Questo potrebbe, però, determinare attriti con gli altri Paesi che si affacciano sull'Artico.

Antonio Ciabattini Leonardi
Esperto di Geostrategia

L'ISLAM RADICALE NEL CORNO D'AFRICA

Il Corno d'Africa si presenta come una delle aree del mondo che suscita maggiormente l'attenzione della comunità internazionale a causa delle complesse problematiche ad esso legate, quali la povertà, l'instabilità politica e l'alta conflittualità; tutti elementi che acquistano maggiore spessore a causa di una posizione strategicamente rilevante.

Nella sua complessità geopolitica e strategica, il Corno d'Africa gioca un ruolo fondamentale nel sistema della sicurezza a livello internazionale, oltre a presentare una fortissima concentrazione di popolazioni di credo islamico.

L'Etiopia, considerata da sempre culla della cristianità, si presenta oggi sulla scena internazionale come una regione particolarmente complessa, dove si intrecciano antiche culture tradizionali e spinte politico-religiose di diversa natura. Sembra infatti che il cristianesimo, che da sempre ha fatto parte della storia di questo Paese, abbia progressivamente perduto la sua valenza sociale a fronte di un considerevole incremento della penetrazione islamica, soprattutto a partire dal XIX secolo, con lo sviluppo di confraternite Ahmadiyya, Hatmiyya e Rasidiyya.

Hailé Selassié (letteralmente la Potenza della Trinità), forte della pacifica convivenza tra musulmani e cristiani, decise negli anni Cinquanta di concedere maggiori libertà alla componente islamica e di attuare una riforma che, pur toccando punti fondamentali della Costituzione (quali una più ampia autonomia amministrativa provinciale e la concessione di maggiori poteri al Primo Ministro), non permise tuttavia lo sviluppo proporzionato tra le diverse istanze e quindi non contribuì a un maggiore equilibrio sociale nella popolazione, e in particolare nelle regioni rurali più disagiate.

Cartina del Corno d'Africa.

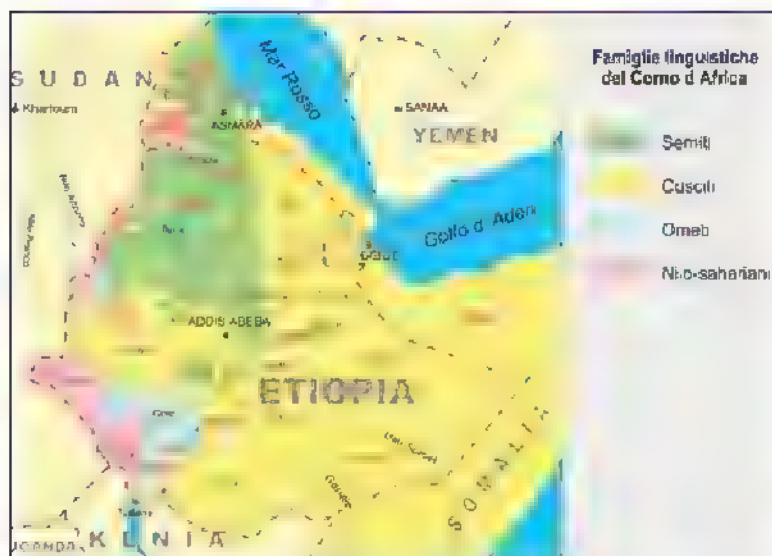
L'obiettivo politico di queste nuove rivendicazioni diventò quindi, negli anni Settanta, la deposizione di Selassié e nel 1977, con il colpo di Stato del colonnello Menghistu, si scatenò una repressione durissima e indiscriminata contro gli esponenti del vecchio regime e contro coloro che erano sospettati di non accettare spontaneamente la costruzione della nuova società collettivista. Vennero perseguitati anche i cristiani e le tribù nere di origine ebraica.

Proprio in quegli anni l'Etiopia, e nello specifico la regione dell'Ogaden, fu invasa dalle truppe somale di Siad Barre e sull'entusiasmo di questa occupazione presero le mosse anche i primi miliziani islamici, gli stessi che pochi anni dopo avrebbero dato vita ai movimenti radicali, quali al-Ittihad al-Islami (l'Unione Islamica),

ancora oggi presente e fortemente sospettata di vicinanza ad al-Qaeda.
Nel 1991, il regime di Menghistu fu deposto dal Fronte Rivoluzionario Democratico del Popolo Etiope (FDRPE, composto da guerriglieri etiopici e del Tigrè) guidato da Meles Zenawi, personaggio molto vicino all'Amministrazione di Washington.
Nel 1998 il Paese divenne il principale destinatario delle risorse del Fondo Monetario Internazionale per l'Africa sub-sahariana - a causa della grave carestia scoppiata l'anno prima - ma gli aiuti della comunità internazionale non riuscirono a pacificare le tensioni relative ai confini etiopico-eritrei.
Il conflitto tra Etiopia ed Eritrea ebbe come cardine l'assegnazione, da parte delle Nazioni Unite, del villaggio di Badammè all'Eritrea. Questo villaggio, pur non avendo un particolare valore strategico, ne conservava comunque uno spiccatamente politico, essendo stato da sempre amministrato dall'Etiopia.
Per molti analisti, anche in questo caso, la comunità internazionale non percepì la difficile situazione che l'Etiopia stava attraversando sotto il regime di Zenawi (appoggio ai ribelli sudanesi del sud contro il governo islamico centrale, riapertura del conflitto con l'Eritrea e spostamento forzato di migliaia di persone), probabilmente nel convincimento che questo regime avrebbe garantito la stabilità dell'intera regione, oggetto di una costante espansione del fondamentalismo islamico.
Nel 2006, l'Etiopia entrò in guerra proprio contro Mogadiscio con l'obiettivo di eliminare ogni influenza islamica proveniente dall'Unione delle Corti Islamiche e dalle cellule terroristiche guidate dal gruppo fondamentalista *al Shabab* (anche se nell'anno successivo venne affiancata dagli Stati Uniti, l'Etiopia ritirò le sue truppe nel 2008).

A destra.
Una donna di etnia Oromo, un gruppo etnico etiope stanziato nel nord del Paese.

In basso.
Militanti di al Shabab, gruppo insurrezionale islamista attivo in Somalia.

Per quanto riguarda l'Eritrea, invece, il Paese si presenta diviso tra fedeli musulmani, che vivono nel nord, e fedeli di credo cristiano che popolano, invece, il sud. Anche qui, come in Etiopia, un ruolo importante per la diffusione dell'Islamismo lo ebbero le confraternite.
Nel 1952 l'Eritrea divenne un'unità autonoma dell'Etiopia (ma ad essa federata) e questo elemento rallentò quel processo di diffusione dell'Islamismo, da poco iniziato. Dieci anni più tardi, l'Etiopia proclamò l'annessione dell'Eritrea e contro questa «dominazione» sorsero alcuni

Famiglie linguistiche del Corno d'Africa.

movimenti nazionalisti, tra cui il «Fronte Islamico per la Liberazione dell'Eritrea». Ma dopo la presa del potere da parte del regime militare ad Addis Abeba (1974), la ribellione eritrea perse molti dei suoi appoggi politici, compreso il mondo arabo progressista (il capovolgimento di posizioni più spettacolare fu quello dell'URSS, che si allineò al potere militare etiopico divenuto suo alleato e favorì l'invio in Etiopia di un corpo di spedizione cubano per rafforzare l'esercito di Addis Abeba nella repressione della guerriglia eritrea).
Fu, quindi, proprio l'indipendenza ad aprire una nuova fase di diffusione dell'Islamismo, anche se lo sviluppo del credo religioso non venne percepito subito come una minaccia.
Il «Movimento Eritreo della *Jihad* Islamica» è infatti nato da iniziali componenti eterogenee e pacifiche, anche se si è comunque impegnato, nel suo sviluppo, nella lotta armata.
In definitiva, tale movimento ha preferito dare vita a un'opposizione politica piuttosto che attuare attacchi terroristici, nell'ottica di rafforzare la componente musulmana all'interno del Paese, anteponendola alla guerra santa.
L'Eritrea e l'Etiopia, come gran parte degli Stati africani, sono popolate da diversi gruppi etnici e i più importanti possono essere considerati gli Afar e gli Oromo.
Gli Afar, o Dàncali, sono un gruppo etnico nomade che popola il Corno d'Africa, ma soprattutto il deserto della Dancalia, nella regione di Afar, in Etiopia. Proprio la loro presenza in diverse aree del Corno è stata la causa di diversi conflitti. L'Afar Land è divenuta oggetto di attenzione da parte della comunità internazionale quando nel 2007 sono stati rapiti alcuni turisti europei e diversi etiopi. Il territorio su cui stanzia la tribù degli Afar è un luogo strategicamente rilevante, visto il passaggio di traffici commerciali, soprattutto petroliferi, che uniscono il Corno d'Africa al Medio Oriente. Questa tribù professa la religione islamica e proprio la vicinanza al Medio Oriente preoccupa l'*intelligence* occidentale, ovvero il timore di una pos-

A destra.
Un uomo di etnia Oromo.

Sotto.
Guerriglieri al Shabab *durante uno scontro armato.*

sibile copertura nella zona africana di gruppi terroristici legati al fondamentalismo islamico. Negli anni Sessanta, le terre degli Afar furono suddivise in diversi governatorati e questa è considerata la causa principale della cronica instabilità che ha portato alla nascita di numerosi movimenti di liberazione, accomunati dalla richiesta di un'unità tribale, gestita direttamente dagli stessi Afar

Nel 1988 fu istituita un'amministrazione autonoma nella regione di Assab che comprendeva quasi il 60% dell'Afar Land, sciolta si però dopo pochi anni. Riapparve così sulla scena politica l'ALF (il Fronte di Liberazione Afar) che si scontrò sin dall'inizio con il TPLF *(Tigray People's Liberation Front)*, il movimento che aveva come obiettivo primario la trasformazione dell'Afar Land in una provincia tigrina.

I tigrini, a loro volta, diedero vita a un'offensiva nei confronti dell'ARDFUR (*Afar Revolutionary Democratic Union Front*, prima Ugugumo), che parteciperà, accanto al governo etiope, alla guerra contro l'Eritrea, per finire, nel 2003, nella coalizione d'opposizione.

Per quanto riguarda invece il ruolo degli Afar in Eritrea, essi furono sempre considerati una minaccia per la lotta all'indipendenza dell'Etiopia e per questo motivo furono spesso oggetto di repressioni e violenze. Nonostante tutto, la tribù riuscì a difendere la propria regione e a unificare la popolazione locale, anche se la mancanza di un apparato politico, in grado di agglomerare le istanze della popolazione, rende ancora oggi molto controversa la questione degli Afar

Di fatto, continuano, insieme alle richieste di secessione, gli attacchi terroristici che colpiscono l'area e che rendono ancora più instabile l'intera regione, alla continua e sofferta ricerca di un equilibrio politico e sociale.

Sopra.
Hailé Selassié, Imperatore d Etiopia

A sinistra.
Un militante di al Shabab

Gli Oromo vivono in gran parte nell'Etiopia, ma sono segnalate presenze anche in Kenya e in Somalia. Pur essendo queste regioni caratterizzate da una molteplicità di confessioni religiose, gli Oromo si presentano come la popolazione che maggiormente ha subito l'influenza islamica e l'etnia rivendica una costante sottomissione, sia durante il colonialismo italiano che negli anni più recenti. In effetti, a partire dal regime di Selassié, ma anche con il suo successore Menghistu, gli Oromo sono stati la componente principale di un oppressivo sistema di schiavitù.

La nascita dell'OLF (il Fronte di Liberazione degli Oromo), nel 1973, segnò una data importante nella storia di questa popolazione, anche se l'obiettivo politico dell'organizzazione rimaneva quello di combattere il dominio abissino. Inoltre, molti analisti hanno comunque considerato il movimento una vera e propria cellula terroristica, visto il coinvolgimento in diversi attentati sanguinosi (anche se oggi l'OLF non sembra così legato alle correnti islamiche più estremiste)

La Somalia, invece, è sicuramente la nazione che più di tutte ha influenzato l'andamento dell'intera regione del Corno d'Africa. Il Paese è l'unico sub-sahariano composto da un solo gruppo etnico, ma suddiviso in un gran numero di *clan* perennemente in contrasto tra loro. Il lungo governo del Presidente Siad Barre (per ventuno anni dopo l'indipendenza) era riuscito a tenere sotto controllo la struttura dei *clan* con una combi

nazione di nazionalismo pan-somalo e di modello centralizzato di tipo sovietico.
Quando, nel 1991, cadde il regime di Barre ebbe inizio una drammatica e sanguinosa lotta tra i diversi *clan* e a Mogadiscio si verificarono pesanti combattimenti tra le fazioni che sostenevano il Presidente *ad interim* Ali Mahdi Mohamed, da una parte e il Generale Mohamed Farah Aidid, Presidente del Congresso somalo, dall'altra. Il Paese sprofondò nella disperazione e centinaia di migliaia di persone furono costrette ad abbandonare le loro case (cinque milioni di esseri umani patirono la fame e un milione di persone cercarono rifugio nei Paesi limitrofi).
Dopo le deliberazioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNOSOM I e II, autorizzando l'uso della forza per ristabilire la pace e la sicurezza nel Paese) nel 1995 la Somalia tornerà a essere teatro di scontri tra i signori della guerra. Il primo tentativo di pace si ebbe solo nel 1999, anche se non portò a risultati significativi.
Nel 2004 si fecero alcuni passi in avanti: fu istituito il Parlamento transitorio, che elesse Capo dello Stato Abdullah Yussuf Ahmad, e fu redatta la prima Costituzione. Due anni dopo, l'Unione delle Corti Islamiche - composte da giovani rivoluzionari chiamati *al Shabab*,

Sopra.
Hassan Dahir Aweys, Capo spirituale di al Shabab.

A destra.
Rifugiati a Mogadiscio

dall'ala armata dell'organizzazione, ma anche da religiosi e fondamentalisti somali - riuscì a mettere in fuga le milizie dei signori della guerra e a liberare la capitale.
L'organizzazione *al Shabab* nasce nel 2004, nella cittadina somala di el-Buur, ma il suo consolidamento avverrà proprio all'interno dell'Unione delle Corti Islamiche attraverso la figura carismatica di Adan Hashi Ayro. La popolazione somala, presumibilmente stanca della lunga guerra intestina, accettò questi nuovi combattenti, anche se non era stato nascosto l'obiettivo della istituzione della *sharia* come unico fondamento della legge statuale. In quegli stessi anni, però, i rapporti tra le Corti Islamiche e il Governo transitorio peggiorarono a causa del mancato rispetto di un patto di non aggressione preventivamente stipulato.
Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nelle more di un nuovo intervento, si trovò davanti l'opposizione del capo delle Corti Islamiche, Hassan Aweys (considerato il braccio destro di al-Qaeda in Somalia), determinato a bloccare l'intervento di truppe straniere sul territorio somalo.
Fu a questo punto che le truppe etiopiche, appoggiate sia dagli Stati Uniti che dall'Unione Africana, decisero di invadere la Somalia per portare aiuti al Governo federale di transizione. Anche se inizialmente la guerra apparve come uno scontro religioso tra cristiani e musulmani, oggi gli analisti concordano nel ritenere l'intervento etiopico dettato esclusivamente dalla necessità di arginare il bellicoso avanzamento del fondamentalismo islamico. Alla fine del 2006, gli etiopi entrarono in Somalia, costringendo man mano i miliziani dell'Unione delle Corti Islamiche a una ritirata. L'anno successivo, gli Stati Uniti decisero di tornare in Somalia - anche se indirettamente e per la prima volta dopo la

disfatta nel 1993 dell'operazione di pace *Restore Hope* - e le Nazioni Unite autorizzarono la formazione di un contingente di pace composto da eserciti africani con lo scopo di ristabilire pace e sicurezza nella regione.
Dopo la ritirata delle milizie islamiche si riaffacciò sulla scena politica il gruppo *al Shabab*, che mise in atto diverse operazioni contro i contingenti ONU con l'obiettivo di impedire la distribuzione del cibo e degli

aiuti umanitari. Il gruppo fondamentalista è riuscito in poco tempo a riconquistare gran parte del territorio, sia per attuare il progetto ideologico della *jihad*, sia per dar vita ad un reale movimento nazionalista. Con il ritiro delle truppe etiopiche dalla Somalia, nel 2009, si svolsero le elezioni per la formazione di un nuovo governo, ma in questa tornata elettorale il gruppo fondamentalista vide un ulteriore tentativo di conquista da parte degli occidentali e prese spunto per scatenare nuovi sanguinosi scontri.
Anche se il Presidente Sharif Ahmed decise di accettare la *sharia* come unica legge per il Paese, i fondamentalisti non deposero ugualmente le armi, convinti di poter ottenere una normativa ancora più intransigente. Gli scontri continuarono e *al Shabab*, per la prima volta nel 2010, sferrò il

suo primo attacco terroristico al di fuori della Somalia, colpendo e uccidendo più di settanta persone a Kampala, in Uganda.
Per gli analisti si è trattato di un attacco pianificato da al-Qaeda e realizzato da *al Shabab*. Anche se rimane indiscussa la matrice fondamentalista del gruppo, la possibilità che intrattenga rapporti con al-Qaeda non è universalmente riconosciuta. Almeno in una fase iniziale, gran parte delle operazioni portate avanti dal movimento non sono state fatte risalire direttamente a un coinvolgimento nell'ideologia della *jihad*, quanto piuttosto alla volontà di combattere, ad ampio spettro, le truppe straniere presenti sul territorio.
In ogni caso, il movimento *al Shabab* è considerato uno dei più influenti in Somalia, sia per la forte componente religiosa che per quella populista, ovvero per la capacità di redigere e attuare una vera e propria agenda nazionale.
La forza di *al-Shabab*, come gran parte dei gruppi integralisti islamici, si fa risalire non solo ad una efficiente organizzazione para-militare, ma anche al controllo sul territorio e alla forte spinta ideologica che lo contraddistingue.
Il gruppo fondamentalista somalo, in particolare, sembra essere composto da quattro organi: il primo, la *Shura* (o Consiglio legislativo), organizzato con quaranta/cinquanta membri e presieduto dall'Emiro Sheik Mohamed Abdirahman, conosciuto anche come Abu Zubeyer; il secondo, chiamato *al Dàwa* (Propaganda), responsabile appunto della propaganda del messaggio musulmano e del reclutamento di nuovi miliziani, il terzo, *al Hesbah*, rappresenta una sorta di polizia religiosa che ha il compito di far rispettare i costumi islamici (sull'esempio della polizia talebana), e infine *al Usra*, che costituisce l'ala armata dell'organizzazione.

Fedeli in raccoglimento a Mogadiscio

Ancora oggi Mogadiscio rimane un territorio conteso tra il Governo federale di transizione e il gruppo *al-Shabab* (in fase di riorganizzazione lungo il confine con il Kenya) a cui si è aggiunto il gruppo fondamentalista *Hizbul Islam*, guidato da Sheikh Hassan Dahir Aweys. Questi due movimenti si differenziano però su alcuni punti essenziali: Aweys vorrebbe dar vita a una grande Somalia, un antico progetto rivisitato in chiave islamica, mentre *al-Shabab*, ispirato a una visione prettamente qaedista, mira alla costituzione di un califfato islamico globale.
All'inizio del 2010 si è comunque registrata una diminuzione del consenso popolare nei confronti del gruppo estremista a causa della pur sofferta transizione del Paese verso una nuova e più tranquilla fase politica e sociale. Al tempo stesso, si registra però una crescita della presenza di personalità straniere sul territorio somalo e secondo gli analisti questo elemento dimostra come *al Shabab*, da gruppo islamico pronto a combattere per la libertà della Somalia, abbia assunto, man mano, sempre maggiore importanza nello sviluppo della *jihad* internazionale.

Lucrezia Marchetti
Studiosa di teoria dei conflitti

LA RUSSIA OGGI

UN PAESE ANCORA IN BILICO TRA ORIENTE E OCCIDENTE?

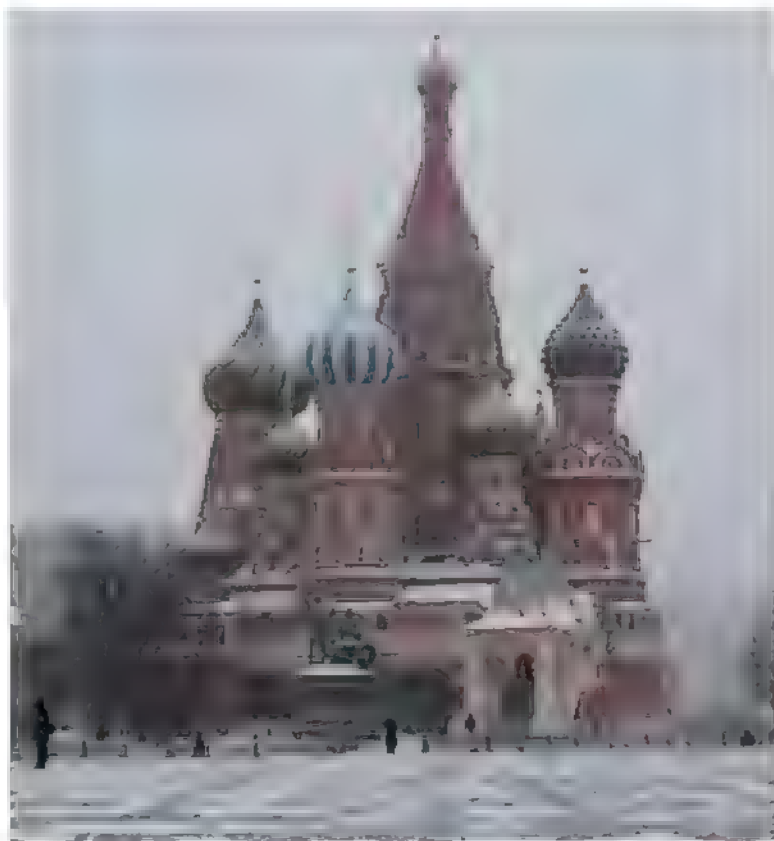
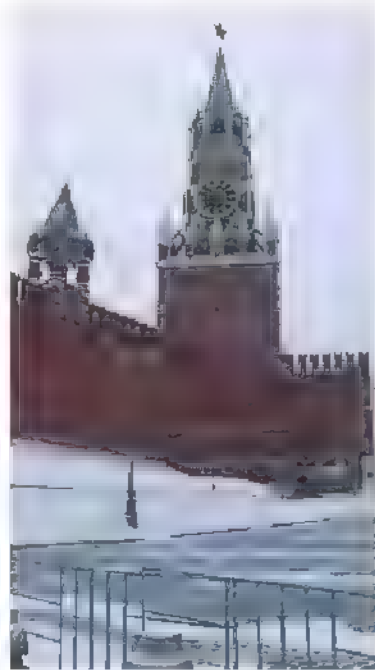
L'articolo si prefigge l'obiettivo d'illustrare la peculiarità della posizione geopolitica e strategica russa. L'argomento viene affrontato a livello generale, soffermandosi sulla dimensione interna e sullo scenario internazionale - verso Oriente e Occidente - limitando l'analisi ai tempi attuali.

La definizione di Paese in bilico contraddistingue l'Aquila bicipite (1), perché possiede una cultura dominante e appartiene a un'unica civiltà, malgrado i suoi *leaders* politici, sin da Pietro il Grande, la collochino all'interno di una civiltà diversa. I cambi di civiltà sono dei fallimenti, poiché l'*élite* politica ed economica deve adoperarsi con entusiasmo e l'opinione pubblica deve prestare il consenso al cambiamento, mentre gli elementi dominanti della civiltà di approdo devono essere disposti ad accettare il nuovo adepto per l'omogeneità culturale (2)

IDENTITÀ E STRATEGIA, UN PAESE IN BILICO

La Russia, a differenza dell'Europa, si è sviluppata in maniera autonoma e autoctona senza le fasi di cattolicesimo romano, feudalesimo, rinascimento, riforma, espansione e colonizzazione oltremare, illuminismo e nascita dello Stato nazionale Le simultanee transizioni da regime comunista a democrazia, da pianificazione centralizzata a libero mercato e da Impero a Stato-Nazione non sono ancora state ultimate. Come sostiene il Prof. Sandro Sideri, la bi-continentalità euro-asiatica è alla base della specificità e diversità di questo soggetto geopolitico aleatorio, e il suo rapporto con lo spazio è vitale per la sua identità e la sua stessa esistenza La formazione compatta per contiguità degli spazi, questo tutto unico, si conserva ancora oggi e la Russia costituisce il nucleo dell'Impero e delle periferie Dato il suo immenso territorio si ha l'impressione che tenda ad amalgamare gli Stati intorno, che in confronto appaiono deboli. Gli stessi conflitti tra le comunità intorno a essa aumentano questa capacità di unificazione se non d'integrazione, per il diverso peso specifico delle componenti, in una logica diversa da quella occidentale

La modernizzazione dell'Impero dello spazio russo più che del popolo russo, presupposto per la politica di potenza mondiale del suo Presidente, è *iuxta propria principia* non è etnocentricamente intesa come adeguamento ai canoni di individualismo e libertà occidentali, ma nemmeno a quelli di collettivismo e tirannia di tradizione asiatica. Sorge

La Cattedrale San Basilio a Mosca

allora il conflitto fra identità e strategia: di che Paese si tratta? Europeo o eurasiatico? Potenza regionale o globale? Quali interessi ha in ambito internazionale? Molti problemi come la sicurezza e l'economia nelle relazioni con i Paesi dell'area ex sovietica e asiatica sono globali e vanno affrontati con un approccio collettivo e questa superpotenza, con legittime aspirazioni non limitate solo al livello regionale, manifesta la sua *grand strategy*.
Sul piano interno, l'ideologo del Cremlino Vladislav Surkov (3) ha coniato la formula di democrazia sovrana, riassumendo la centralità dello Stato (con il suo Presidente), che ha il diritto di adottare la forma di organizzazione politica più adatta, escludendo ogni interferenza esterna. L'ideologia non rappresenta l'inaccettabile Stato trans o sovra-nazionale, ma quello sovrano westfaliano, quindi forte, centralizzato nel perseguimento dell'interesse nazionale e nel consolidamento del ruolo di grande potenza. Voler preservare autonomamente l'integrità dello Stato si spiega con la tradizione millenaria della Russia, che esiste solo come Impero e per essere tale deve avere il controllo sull'Ucraina, parte essenziale dell'antica *Rus'*, restando parte integrante dell'estero vicino russo.
Su scala regionale, lo spazio ex sovietico rappresenta la zona d'influenza di natura principalmente geo-economica, per accordi di cooperazione, integrazione e commerciali. L'interazione con le repubbliche post-sovietiche e proprio con quei Governi ostili a Mosca appartenenti al *Commonwealth* degli Stati Indipendenti (CSI) consente di aprire orizzonti diplomatico-militari in parte alternativi all'Alleanza Atlantica.
Sul piano internazionale, si propone all'insegna del multipolarismo - come polo indipendente, non allineato, in controllo della propria regione - ma lo fa in maniera asimmetrica, in quanto concepisce la differenza tra le grandi potenze e i Paesi medi o piccoli in base alla concezione gerarchica e non necessariamente di *governance*. La visione è di uno spazio geopolitico molto frammentato, in cui conta cioè quello che si è, non come si agisce e le regole sono di volta in volta dettate da chi ha maggiore potere e potenza. La strategia, quindi, è volta - pur nell'attuale situazione del sistema Paese - a garantirsi libertà di manovra senza esporsi alla competizione e preservare lo spirito se non i valori della Santa Madre Russia. In tale maniera influenza l'ordine internazionale esistente in opposizione al-

La Torre Spasskaja, Piazza Rossa a Mosca.

l'Occidente su qualsiasi materia, anche se la sua politica estera pacifica e non ostile agli Stati Uniti, rappresenta esclusivamente gli interessi nazionali. Il suo rango nell'attuale ordine internazionale, di cui non è artefice e che intende cambiare, non è adeguato, poiché assegnato dai vincitori dell'ultima grande Guerra Fredda, ma «costituente» del nuovo ordine internazionale. Si ripropone la tradizionale differenza con l'Occidente e i suoi simboli: Stato di diritto, democrazia, diritti umani e trasparenza. Siamo, comunque, ben lontani senza ombra di dubbio dalla tradizionale competizione diretta con l'antagonista di sempre ai tempi della cosiddetta dottrina eurasiatica di Evgenij Maksimovic Primakov, Ministro degli Esteri e Primo Ministro negli anni '90. Questa addirittura prevedeva un'alleanza con Cina, Iran e addirittura India per originare una megapotenza e sminuire gli USA. Mirava, in definitiva, a una politica di multilateralismo globale, che costituiva l'incubo geo-strategico del padre della geopolitica, Halford Mackinder nella politica estera inglese.

IN BILICO... DA DOVE SORGE IL SOLE...

Inversione centro periferia

Medvedev parlava di economia inefficace, sfera pubblica semisovietica, democrazia non consolidata, tendenze demografiche negative, Caucaso instabile, attacchi terroristici, banditismo internazionale e impoverimento in termini di capacità produttive e tecnologiche, grandi problemi persino per uno Stato come la Russia (*Le aspirazioni e le attese della Russia*, in «Affari Esteri» n. 164 del 2009, pp. 703-704). La popolazione sfiora i 141 milioni di abitanti, ogni anno diminuisce di circa 700 mila unità a causa di bassa natalità, alta mortalità per alcolismo, fumo, incidenti stradali e altre problematiche. A livello demografico si stanno abbandonando le regioni orientali e svuotando le monocittà, che si basano sull'attività di un'unica grande impresa. In tale quadro, si è registrato a livello statistico un calo della componente etnica russa rispetto a quella caucasica, che si potrebbe ripercuotere anche sui coscritti nell'ambito delle Forze Armate (4). Potrebbe essere, di conseguenza, interessante approfondire quali eventuali accorgimenti adotterà lo Stato

Maggiore Generale russo; se metterà in conto di creare unità militari sulla base della stessa etnia, Nazione o religione.

Il baricentro russo si è prepotentemente spostato verso la Siberia, dove si produce oltre la metà del prodotto interno lordo. È significativo l'autentico processo d'inversione di tendenza tra centro e confine, come tra provincia e periferia, che per le risorse energetiche sta diventando il centro di gravità degli interessi nazionali. Già ai tempi del trattato di Nercinsk, del 1689, i cosacchi proteggevano la Russia rivolta a Occidente. Nel 1912 lo scrittore di razza mongola Aleksej Kulakovskij riproponeva il pericolo giallo come una probabile causa di guerra mondiale (5), e di recente persino durante la *perestrojka* le diverse migliaia di chilometri di frontiera non hanno mai consentito un efficace controllo, basti pensare a quello spazio ritenuto terra di nessuno, per la densità di popolazione di gran lunga sotto la media. L'animo operoso e diligente cinese ha avuto un impatto impressionante sui russi tanto da riuscire a imporre i propri prodotti con qualità differenti, ma economicamente più competitivi. Il risultato è stato l'arricchimento delle province cinesi confinanti grazie ai traffici commerciali, mentre la Russia non è riuscita a sfruttare l'occasione per investire in infrastrutture e migliorare in maniera adeguata il livello di vita. *Rebus sic stantibus*, le situazioni di periferia a contatto con la Cina, le Repubbliche caucasiche (e musulmane) di Cecenia, Daghestan e Inguscezia, oltre che Ossezia del Nord risultano degne di attenzione.

Ordine della Vittoria e busti in oro raffiguranti personalità insignite di tale ordine.

Risorse energetiche

L'importanza della Russia, dunque, cresce ai confini, dove si registra l'ascesa delle potenze asiatiche, che preoccupano non poco l'Occidente. Il Cremlino ha sempre esercitato una posizione di privilegio nei confronti dei Paesi centro asiatici nella gestione delle risorse energetiche, traendo grande profitto dalla successiva esportazione. Ha stretto legami strategici ed economici con alcuni Paesi e le infrastrutture esistenti o in costruzione (Nord Stream, South Stream, Nabucco) costituiscono un vero e proprio assetto geopolitico continentale (6). Le relazioni energetiche russe sono maggiormente rivolte all'Europa, interlocutore preferenziale e ideale per le maggiori affinità culturali e di civiltà. L'Europa importa dal 20 al 30% di petrolio e gas naturale dalla Russia, mentre la stessa dipende per il 90% delle sue esportazioni di energia dalla sola Europa (7). Il ruolo di fornitore la rende un *partner* imprescindibile, ma è frutto di una scelta avvenuta quando ancora non si contava sulle potenze asiatiche.

Cambiare la destinazione delle esportazioni russe non è certamente un'operazione facile logisticamente, visto che la via asiatica per Cina e India è tuttora impraticabile. Al riguardo, situato vicino ai giacimenti dell'isola di Sakhalin, il Giappone costituisce un'eccezione e nel breve-medio periodo potrebbe essere un cliente interessante riemerso dal disastro nucleare del marzo 2011.

Invertire la direzione dei flussi energetici non via mare è qualcosa in cui si sta già investendo e affinando alta tecnologia. Ciò nonostante, il tempo mai come in questo caso è una risorsa se non un vincolo, vista la pressione delle scelte strategiche. Ma, *ad quid?* Non ci sono basi per sostenere che l'interesse russo potrà rivolgersi in futuro maggiormente verso Oriente a discapito dell'Europa. La Cina energivora mira a diversificare le sue fonti di approvvigionamento e farebbe di tutto per importare gas e petrolio dall'Asia centrale soprat-

tutto per via terrestre, perciò investe in infrastrutture per strappare concessioni ai governi della regione. Da queste nuove direttrici energetiche sicuramente scaturirà un beneficio per tutti, indirettamente per una logica di mercato anche per l'Europa. E se l'esigenza cinese fosse solo temporanea? L'attuale costruzione su larga scala di centrali a gas, carbone e nucleare sul suolo cinese potrebbe all'improvviso far modificare la domanda di gas, che viene pagato pure a un prezzo di consegna inferiore a quello venduto all'Europa, ed è un elemento di cui tenere conto. Le esigenze geo-economiche porteranno inevitabilmente nel medio termine ogni attore internazionale a relazioni sempre più intense non solo con la Cina, ma anche con altri *partners*, in quanto, *pecunia non olet*, ogni problema si può risolvere se c'è un interesse economico. *Mutatis mutandis*, per gli stessi impedimenti che ha la Russia nel direzionare differentemente i suoi gasdotti e oleodotti, anche il sogno europeo di avere accesso alle risorse senza dipendere dalla Russia, il cosiddetto grande gioco in Asia centrale, sembra risultare non attuabile. Un'ulteriore motivazione di ciò sono le riserve energetiche presenti nel Caspio e nell'Asia centrale, quantitativamente non alternative per soddisfare il fabbisogno di gas. Il Cremlino, quindi, mantiene una posizione dominante nell'esportazione di idrocarburi, nonostante iniziative di sfida quali l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC), che per l'eterogeneità degli attori coinvolti non ha sortito l'effetto desiderato.

Compenetrazione economica e strategie di sicurezza

La Russia ha mantenuto l'influenza pragmatica sui Paesi euroasiatici con la sua presenza, la stabilità alle frontiere e la lotta al narcotraffico. Non si esclude che per fronteggiare la potenziale influenza statunitense, Mosca abbia contribuito in vari settori e modi alla soluzione della questione afghana (8).

Cartina del Caucaso e del centro-Asia

Ragguardevole è la considerazione del CSI come Stati sovrani per la condotta delle relazioni internazionali nell'ambito dell'Organizzazione del Trattato di sicurezza collettivo (CSTO). La cooperazione è nell'estrazione e trasporto del gas e nell'elaborazione di una comune strategia energetica in funzione delle risorse, perciò *in primis* con il Kazakistan. Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan hanno minori energie e potere, il Kirghizistan dipende ancora dagli aiuti esterni e molto da Mosca (9). Le iniziative russe per la solidità delle relazioni nella regione possono apparire una reazione alla geopolitica multivettoriale di questi *partners*, che hanno stimolato la concorrenza per svincolarsi dall'orbita dello spazio dell'Impero russo nel mercato energetico. La maggioranza delle risorse energetiche di questi Paesi è controllata da compagnie che puntano a diversificare le condotte. Dal Kazakistan parte il progetto Atasu-Alashankou fino alla Cina e un collegamento all'oleodotto BTC, sviluppato per impulso degli Stati Uniti, che va dall'Azerbaijan alla Turchia. La Russia in questo mosaico regionale eserciterà un ruolo determinante in base ai rapporti di collaborazione che riuscirà a instaurare e mantenere.

La minaccia dell'Islam, le diverse etnie, la rivendicazione degli eccezionalismi culturali associati alla diminuzione di scuole, la propaganda e il *soft power* fanno percepire i russi sempre più come stranieri con interessi propri, malgrado poi «*gli Imperi non siano necessariamente un male e l'indipendenza non è necessariamente un bene*» (10). Viene da domandarsi in proposito se le condizioni di vita risultavano più accettabili ai tempi dell'Unione Sovietica con la sua pianificazione centralizzata e protezione dell'Impero oppure ai tempi odierni con l'economia di mercato dove la concorrenza è maggiore.

Sempre più strette sono le relazioni con Cina, India, Iran, Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, con Brasile, India, Cina, Africa e America latina (11). Tutto è avvalorato dal comune bisogno di compenetrazione economica, oltre che di risorse finanziarie e tecnologiche.

Mosca insieme a Teheran sta patrocinando l'opzione del Gasdotto della Pace, che attraversa il Pakistan e dovrebbe giungere in India.

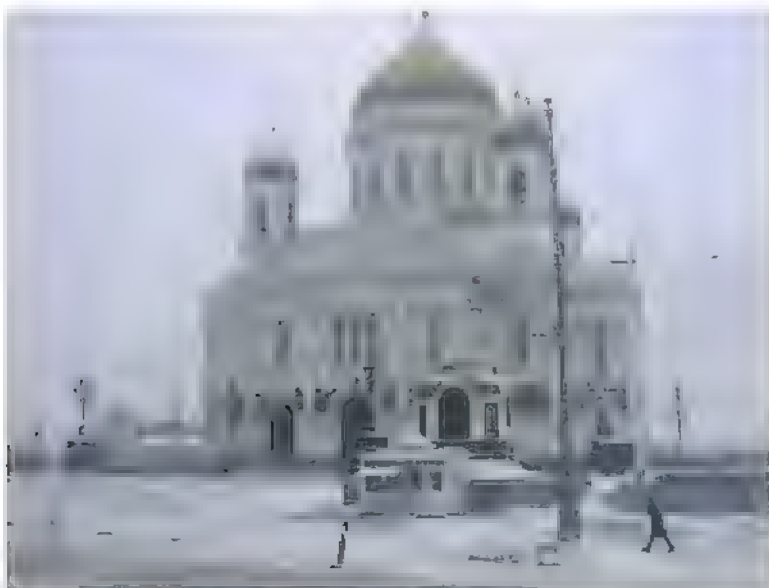
Pur auspicando che le relazioni tra New Delhi e Islamabad migliorino, anche per fronteggiare a livello regionale la minaccia del terrorismo, la Russia vanta ottime relazioni con l'India. Il Ministro degli Esteri russo Lavrov ha commentato positivamente a fine 2010 le relazioni bilaterali con questo Paese, per la convergenza degli interessi e il simile approccio ai problemi internazionali, spingendosi addirittura a manifestare il consenso a un eventuale accesso dell'India quale membro permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.
Le relazioni russe sono altresì ottime anche con il Pakistan (12). La Russia ha in proposito avviato un quadrilatero con Pakistan, Afghanistan e Tagikistan, segnale del ruolo chiave dell'Aquila bicipite nella regione.

...FINO A DOVE STA TRAMONTANDO...

Sfide e scintille con l'Occidente

L'Europa, come anticipato, costituisce la destinazione naturale degli idrocarburi russi e per i tempi tecnici lo sarà ancora per molto. La politica di Medvedev e Putin è orientata in maniera ferma e costante verso l'Occidente, che rappresenta il futuro e una dimostrazione dopo il *North Stream* nell'area baltica, è il *South Stream* con arrivo in Austria.
Il piano infrastrutturale di gasdotti prevede di collegare il Turkmenistan ai Balcani con l'appoggio di Serbia e Germania per aggirare Ucraina, Bielorussia e Turchia, per ottenere un vantaggio anche nella competizione con il concorrente progetto Nabucco, incentivato dall'Unione Europea (UE) con 4 milioni di euro e dagli Stati Uniti, che mirano a escludere la Russia dal percorso delle risorse caucasiche (13).
Pur tuttavia, la società russa Gazprom controlla il 50% della *joint venture* che gestisce l'*hub* di Baumgarten (Austria), dove entrambi i progetti verosimilmente si allacceranno alla rete energetica europea (14): Russia e UE non sono pertanto competitori.
I rapporti preferiti dai russi con i *partners* europei sono di natura bilaterale, ulteriormente agevolati dalla mancanza di una politica estera sinergica dell'UE, oltre che dallo spirito competitivo dei suoi membri, tra cui spiccano Italia e Germania, ma questa situazione non potrà durare ancora a lungo. A parte il Consiglio NATO-Russia del maggio 2002, si sono rivelati un insuccesso i tentativi europei d'integrazione (od omologazione) della Russia alla stregua di Estonia, Polonia, o Ucraina. Come potrebbe la stessa potenza bi-continentale sedersi a un tavolo di trattative con entità statuali che da sempre sono state suoi satelliti? Non si è tenuto conto dell'effettivo rango da rapportare all'intero continente. Nella sessione straordinaria del Consiglio NATO-Russia di Lisbona del novembre 2010 il comune denominatore è stato il contrasto a minacce quali terrorismo, criminalità legata alla droga, pirateria, proliferazione delle armi di distruzione di massa. Lo scudo antimissile europeo può rivelarsi uno strumento di cooperazione di elevato livello; tuttavia secondo Medvedev e Putin, avrebbe valore se diventasse un sistema universale e a vantaggio di tutti. Ogni attore dovrebbe, cioè, ritagliarsi il proprio settore di responsabilità nel progetto e avere la necessaria autonomia per governare la propria regione, senza subire intromissioni.
Nel complesso i rapporti della Russia con l'Occidente sono stati messi alla prova da una serie di eventi quali l'allargamento dell'Alleanza Atlantica, l'accelerazione nell'accesso di Georgia e Ucraina nel vertice di Bucarest del 2008, il riconoscimento da parte occidentale del Kosovo, il progetto occidentale di collocare missili in Polonia e Repubblica Ceca, l'intervento russo in Georgia e il riconoscimento unilaterale di Abkhazia e Ossezia del Sud. Quest'ultimo non è stato un azzardo, ma è scaturito dalla consapevolezza di poter gestire la situazione, sfruttando il fattore sorpresa, poiché nessuno avrebbe avuto interesse ad alimentare un conflitto.
Dopo le pressioni per evitare il ricorso all'uso della forza per la questione del Nagorno-Karabakh, Mosca ha offerto a Baku di cambiare la sua posizione in merito al corridoio di Lachin e trattato il prolungamento della presenza militare e della base di difesa aerea di Qabala.
Le relazioni con i Paesi della regione, il cui stravolgimento geo-strategico risulterebbe determinante nei rapporti eurasiatici con la NATO, coincidono con l'interesse russo a mantenere l'Europa dipendente dalle risorse energetiche, monopolizzando Caucaso e Caspio. Di fatto, sia l'Europa che gli USA hanno un'influenza minima nella regione.
Per dirla in maniera *military correct*, hanno considerato *decisive points* di differente ubicazione. Formulando varie ipotesi. nella migliore gli accordi *Strategic Arms Reduction Treaty* (START) risolverebbero altre problematiche (*National Missile Defense*, allargamento della NATO, *Conventional Forces in Europe* e OSCE), nella più realistica, il fallimento lascerebbe irrisolte le questioni con l'Occidente, aprendo una grande fonte di contesa (15).

Religione

L'incrinatura tra Occidente e Oriente passa attraverso il cuore della cultura russa, la cui alterità costituisce una sfida anche religiosa. Se la Russia nel fallimento di un cambio di civiltà diventasse europea, per dirla alla Huntington, la civiltà ortodossa cesserebbe di esistere. Non bisogna confondere, tuttavia, il cristianesimo occidentale con l'ecumene ortodossa. Se davvero la base spirituale, culturale e di civiltà fosse stata la stessa,

La Cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca

si sarebbe verificata la prossimità e l'integrazione almeno da questo versante. La Chiesa ortodossa, da sempre soggetta a un rigoroso controllo statale, fu riorganizzata e posta sotto l'autorità di un Sinodo, i cui membri venivano eletti direttamente dallo Zar. Russia è sinonimo di tradizione ortodossa, potenziale spirituale e culturale, cemento delle Russie (16), ovvero delle comunità russofone sparse nel mondo dalla diaspora del 1917 L'ortodossia è stata utilizzata per superare le divisioni tra le diverse giurisdizioni ecclesiastiche e per evangelizzare le popolazioni siberiane o dell'estremo Oriente russo Il ruolo guida del Patriarcato di Mosca non è diminuito negli anni anche dopo il crollo nello spazio ex-sovietico, con funzione unificante quale terza Roma storicamente rivale della seconda (Costantinopoli). L'attività di protezione delle Chiese ortodosse è presente nei Paesi in cui i fedeli ortodossi costituiscono una minoranza Ciò nonostante, costituisce un'eccezione la Chiesa ortodossa autocefala ucraina. Un elemento a favore in tutto questo, oltre che la tradizione e la credibilità acquisita nel tempo, riguarda la posizione geografica di mezzo, in cui s'incontrano diverse confessioni. Saper stare al confine è una caratteristica e una capacità insita nella sua cultura di frontiera, orientata all'interscambio in special modo con l'Occidente.

...Passando per il Polo Nord

Definito finora soggetto in bilico alla stregua di un Giano bifronte, restano le immense risorse energetiche e minerarie artiche. A differenza degli USA, la Russia ha ratificato la Convenzione ONU di Montego Bay sul diritto del mare nel 1997. Ha avanzato nel 2001 formale rivendicazione (depositata presso un'apposita Commissione in base alla Convenzione del 1982) sul possesso della dorsale Lomonosov quale naturale continuazione della piattaforma siberiana, e va ora verificato in termini oggettivi se possa effettivamente sfruttarla oltre le 200 miglia nautiche. A tale scopo, Arthur Nikolaevic Cilingarov, Vicepresidente della Duma nel 2007 (Anno Polare Internazionale), in una spedizione per reperire la documentazione a supporto, ha fissato la bandiera russa al titanio sul fondo del Mar Glaciale Artico a oltre 2 400 metri in corrispondenza del Polo geografico (17). L'evento, al di là dell'effetto mediatico simile alla bandiera statunitense posizionata sulla superficie lunare, non può sancire il modo di acquisizione di un territorio o l'effettiva appropriazione di una *res nullius* o *communis omnium*. Il Circolo Polare non appartiene ad alcuno Stato Amministrato dall'Autorità Internazionale dei Mari, è una zona di notevole interesse anche per Stati Uniti, Canada, Norvegia e Danimarca, dato il progressivo scioglimento dei ghiacci. La Russia, pur con il rischio del riscaldamento globale, non aspetta e per garantirsi il transito delle rotte artiche si è dotata delle imbarcazioni rompighiaccio più grandi al mondo. In attesa di accertare se l'area in questione costituisca piattaforma continentale (in cui lo Stato costiero, russo, eserciterebbe diritti sovrani esclusivi di esplorare e sfruttare le risorse naturali), o alto mare (aperto a tutti gli Stati), si comincia a delineare un ordine regionale con alleanze strategiche. La più rilevante è la cooperazione russo-norvegese in cui a *«prevalere sono gli elementi centripeti su quelli centrifughi»* (18) alle pretese russe di presentarsi superpotenza energetica, si sommano anche i capitali, la tecnologia e l'esperienza norvegese nello sviluppo dei giacimenti in alto mare e nel risparmio energetico, situazione da cui entrambi i Paesi risulterebbero vincitori.

CONCLUSIONI

Le sole borse delle materie prime non possono stabilire il destino della Russia. Per il suo Presidente è opportuno migliorare l'efficienza interna al sistema mobilitando tutte le sue risorse: storia, intelligenza, freddo giudizio, forza, senso della dignità e intraprendenza. Di sicuro incombono problemi interni

ed esterni e l'esito di una delle due dimensioni influenzerà direttamente l'altra: la stabilità interna contribuirà a rafforzare la credibilità internazionale e il successo delle politiche estere a sostenere le riforme interne. Di fronte alle ambiziose prospettive e alle numerose emergenze da affrontare si percepisce la sensazione di una Russia non in bilico verso Oriente od Occidente, ma addirittura su sé stessa, che innanzitutto deve investire su energia, tecnologia nucleare, informatica, cibernetica, medicina sanitaria e farmacologica, e in strategie globali di grande potenza. Quale Paese di confine, con evidenti problemi demografici in termini sia quantitativi che qualitativi, data l'eterogeneità delle razze al suo interno, è accerchiata da numerose realtà e relative insidie, e ognuna richiede che si adotti una specifica strategia

Ben 5 sono le strategie europee, per gli Stati suddivisi tra «cavalli di Troia, *partners* strategici, amichevolmente pragmatici, freddamente pragmatici e i nuovi combattenti della Guerra Fredda» e almeno 3 sono quelle asiatiche: scintoista confuciana (Cina, Giappone e India), centrale musulmana e il Medio Oriente diviso tra Iran sciita, successore dell'Impero persiano e il mondo arabo in larga parte sunnita (19). Recuperare lo spazio ex-sovietico dell'Impero è, più che un obiettivo, una vera e propria impresa ora non concepibile né remunerativa. Rimane, però, l'atteggiamento pragmatico e incisivo di una potenza che con tutte le sue forze prova a moltiplicare i fattori di successo, come l'accesso e la gestione delle risorse energetiche del Caspio, Caucaso e anche del Polo Nord

Se Mosca un tempo guardava più a Occidente e all'Europa che all'Asia, adesso non può che propendere per un'intesa culturale, religiosa e politica con la prima ed economica con la seconda a causa dei mercati in rapida espansione, i grandi investimenti infrastrutturali e la dipendenza energetica. Dopo la Guerra Fredda, però, non è nata quell'intesa da cui Russia ed Europa avrebbero potuto trarre vantaggi, perché sono state privilegiate le specialità e diversità ed è emersa la contestazione della pretesa occidentale all'universalità. Hanno, tuttavia, bisogno una dell'altra e sono destinate ad allearsi per rimanere in corsa nelle grandi sfide. La prima e decisiva è proprio quella di un futuro comune. Se l'Aquila bicipite accetterà l'alterità di democrazia (senza ulteriori aggettivi qualificativi caratterizzanti), libero mercato e Stato-Nazione, non giungendo all'alternatività, potrà condividere lo stesso spazio geopolitico, con rapporti basati su regole comuni, condivise e trasparenti. L'obiettivo comune, sebbene la cooperazione su certe questioni come il futuro della NATO e la crisi georgiana richiedano tempo, è rappresentato dal mantenimento della stabilità, della pace, della sicurezza contro proliferazione nucleare, radicalismo islamico, destabilizzazione dell'Afghanistan, dell'Asia centrale e del Nordafrica

In conclusione, per rimarcare quanto la Russia sia ancor di più uno Stato in bilico, anche su sé stesso, alle prese con il conflitto interiore tra identità e relativa strategia, lo stesso Putin ha affermato: *«O la Russia fa parte dei Paesi leaders del mondo o scompare»* (20).

Il fiume Don nella stagione invernale.

Gennaro Di Domenico
Maggiore,
in servizio presso
l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) in Vienna,
quale Military Adviser
del Personal Representative
of the OSCE Chairman in Office
for Art IV Annex 1B
Dayton Peace Agreement

NOTE

(1) L'Aquila bicipite rappresenta dopo la caduta del comunismo il nuovo simbolo di Stato della Russia Le due teste simboleggiano i due orizzonti verso i quali la Russia guarda, ossia l'Ovest e l'Est; le tre corone, l'amicizia che unisce da secoli i popoli dell'Ucraina, Bielorussia e la Madre Russia; lo scettro, lo Stato sovrano, la palla indica la po-

tenza e l'unità, San Giorgio nel centro rappresenta Mosca come il cuore della Russia; il colore argento è simbolo del l'eternità

(2) Huntington classifica gli Stati in Stati membri, guida, isolati, divisi e in bilico con effetto disgregante delle linee di faglia tra civiltà diverse al suo interno. («Lo scontro delle civiltà», Garzanti, Milano, 2006, pagg. 192 205)

(3) Nicolazzi Massimo: *Il sovrano e l'eletto*, «Limes», n. 6, 2010

(4) CEMISS: «Osservatorio Strategico», Anno XII, n. 10, ottobre 2010, pag 19

(5) Šišlo Boris: *La Siberia di fronte all'invasione gialla*, «Limes», n. 3, 2010

(6) CEMISS, «Osservatorio Strategico», Anno XI - n. 11 dicembre 2009

(7) CEMISS: Progetto di ricerca 2006 - B4/Z, «La "Sicurezza Energetica" nelle relazioni tra Unione Europea (Italia) e Federazione Russa»

(8) Mezzetti Fernando. *Le relazioni tra Stati Uniti e Russia*, «Affari Esteri», n. 164, 2009, pagg. 768 774

(9) Malašenko Aleksej: *Quanto è russa l'Asia centrale?*, «Limes», n. 3, 2010

(10) Furman Dmitrij: *Elogio funebre di un Impero che non risorgerà e Ombre russe*, «Limes», n. 2, 1996 e n. 3, 2010

(11) Medvedev Dimitri. *Le aspirazioni e le attese della Russia*, «Affari Esteri», n. 164, 2009, pagg. 701 716

(12) Bhadrakumar Melkulangara. «La Russia oscilla verso il Pakistan», http://www.eurasia-rivista.org/7214/la-russia-oscilla-verso-il-pakistan

(13) Negri Alberto: *Il nodo dei Balcani nella partita South Stream Nabucco*, «Limes», n. 6, 2010

(14) CEMISS: Ricerca R32 2009, «Crisi georgiana e riflessi sui flussi energetici».

(15) Krickus Richard J.: «Medvedev's plan: giving Russia a voice but not a veto in a new European security system», Strategic Studies Institute, dicembre 2009

(16) Roccucci Adriano: *L'ortodossia cemento delle Russie*, «Limes», n. 3, 2008

(17) De Bonis Mauro: *Le mani sul Polo*, «Limes», n. 3, 2010

(18) Bini Alessio: *Artico: importanza delle relazioni energetiche russo norvegesi*, http://www.eurasia-rivista.org/.

(19) Roccucci Adriano: *Stare al Confine*, «Limes», n. 3, 2008; Karaganov Sergej. *La Russia sarà il terzo Occidente*, «Limes», n. 3, 2010

(20) Tret'jakov Vitalij: *Progetto Russia che cosa vogliono Putin e Medvedev*, «Limes», n. 3, 2010

BIBLIOGRAFIA

Testi

Blank Stephen J.: «Prospects for U S - Russian security cooperation», Strategic Studies Institute, Carlisle, 2009

Edward Lucas: «The new Cold War Putin's Russia and the threat to the West», Palgrave MacMillan, New York, 2008

Ganzle Stefan, Sens Allen Gregory: «The changing politics of European security: Europe alone?», Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2007.

Geyer Georgie Anne: «Waiting for winter to end an extraordinary journey through Soviet Central Asia», Brassey's, Washington, 1994

Gualtieri R. e Rhi Sausi J L., L'Europa e la Russia a vent'anni dall'89, Rapporto 2009 sull'integrazione europea, Il Mulino, Bologna, 2009

Huntington Samuel P.: «Lo scontro delle civiltà» Garzanti, Milano, 2006

Lizza G.: «Scenari geopolitici» Utet, De Agostini Scuola, Novara, 2009

Massari M., «Russia. Democrazia europea o potenza globale?», Guerini e Associati, Milano, 2009

Kirchner Emil, Sperling James: «Global security governance: competing perceptions of security in the 21st century», Routledge, London, 2007.

Ronzitti Natalino: «Introduzione al Diritto Internazionale, Giappichelli, Torino, 2007

Sagramoso Domitilla: «Russia's Western Orientation after 11th September», Rubbettino, 2004

Smith Martin A : «Russia and NATO since 1991. from cold war through cold peace to partnership», Routledge, London, 2006

Riviste

CEMISS, «Una sfida mortale per la Russia di Putin», ottobre 2002.

CEMISS, Progetto di ricerca 2006 - B4/Z, «La Sicurezza Energetica nelle relazioni tra Unione Europea (Italia) e Federazione Russa».

CEMISS, Ricerca R32 2009, «Crisi georgiana e riflessi sui flussi energetici».

CEMISS, «Osservatorio Strategico», Anno XI, Numero 11, dicembre 2009

CEMISS, «Osservatorio Strategico», Anno XII, Numero 1, gennaio 2010

CEMISS, «Osservatorio Strategico», Anno XII, Numero 2, (febbraio-settembre) 2010

CEMISS, «Osservatorio Strategico», Anno XII, Numero 10, ottobre 2010

ISPI, «Quaderni di Relazioni Internazionali», n. 1, 2006

«LIMES», *Progetto Russia*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, n. 3, 2008.

«LIMES», *La Russia Sovrana*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, n. 3, 2010

«LIMES», *Berlusconi nel mondo*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, n. 6, 2010

Medvedev Dimitri: *Le aspirazioni e le attese della Russia*, «Affari Esteri», n. 164, 2009

Mezzetti Fernando: *Le relazioni tra Stati Uniti e Russia*, «Affari Esteri», n. 164, 2009

Soldatov Andrei, Borogan Irina. *Russia's New Nobility*, «Foreign Affairs», Sep/Oct 2010.

Foa Marcello: *Mosca e la politica del «Reset button»*, «Risk», n. 54, 2009

Blank Stephen J , *America and the Russian Georgian war*, «Mediterranean Quarterly», n. 4, 2009.

Malle Silvana: *The impact of the financial crisis on Russia*, «NATO Defense College - Forum paper», n. 12, 2009.

Krickus Richard J.: «Medvedev's plan giving Russia a voice but not a veto in a new European security system», Strategic Studies Institute, dicembre 2009

Monaghan Andrew: *The indivisibility of security: Russia and Euro Atlantic security*, «NATO Defense College - Forum paper», n. 13, 2010

Khamzayeva Anar: *Il ruolo Strategico della Russia in Asia Centrale*, «Acque & Terre», n. 4/5, 2009

Altre fonti

http://www.eurasia-rivista.org/
http://temi.repubblica.it/

LA «VIA ITALIANA»

RADICI DI UNA DIVERSITÀ

L'articolo propone una chiave di lettura della «via italiana» alle operazioni militari ricercando le radici che ne sottendono la peculiarià (per cui: non cosa facciamo, ma perché lo facciamo). È un'analisi storico-religiosa, che tende a portare lustro al nostro operato, evidenziando le nostre origini e la nostra «originalità» della quale dobbiamo essere fieri in quanto «unica» e che va trattata alla stregua di un moltiplicatore di forza: in sintesi una sorta di *benefit* congenito del nostro essere italiani.

Che esista una «via italiana» alle operazioni militari è un fatto noto, così come altrettanto noti e riconosciuti a livello internazionale sono i successi che essa ci ha permesso di raggiungere (1) (anticipando pragmaticamente ciò che poi altri Paesi hanno tradotto o stanno traducendo in teoria e dottrina. basti pensare alla sfera del *comprehensive holistic systemic approach*). Prendendo le mosse da questo assunto, scopo dello scritto è proporre una chiave di lettura inerente alla condotta dei militari italiani, ovvero, più specificatamente, cercare di evidenziare le ragioni che ne sottendono la peculiarità comportamentale

Sulle missioni italiane si è già scritto molto, ma, forse, non sono state approfondite le ragioni che rendono l'operato dei soldati italiani unico al mondo. Infatti, si è descritto molto di come essi si comportino e cosa facciano, ma non perché agiscano in modo peculiare Il perché, al quale si tenterà di dare risposta, non è connesso con gli scopi che il nostro Stato si prefigge in ambito internazionale (è di relativa importanza che si stia trattando di *War* o *Military Operations Other Than War*), è un perché più profondo legato al nostro comportamento sociale, alla nostra storia, alla nostra cultura e alla nostra religione. Non ci si limiterà, di conseguenza, alla mistica speculazione di Angelo Silesio: «*La rosa è senza perché, fiorisce poiché fiorisce, di sé non gliene cale, non chiede d'esser vista*» (2). Si proverà, in punta di piedi, ad andare oltre

LA «VIA ITALIANA»

«Oggi siamo considerati a tutti gli effetti un grande Paese, non più come eravamo visti prima: un Paese fragile e disorganizzato, che aveva un Prodotto Interno Lordo elevato grazie all'operosità dei suoi abitanti» (3). Le parole appena

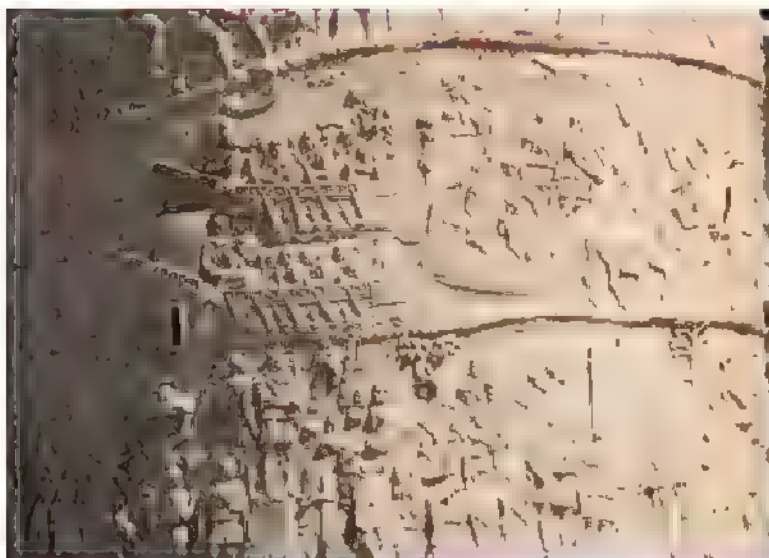
citate sono di Massimo D'Alema - già Presidente del Consiglio dei Ministri, che riconosce i meriti del cambiamento italiano anche alle missioni di pace condotte dai nostri militari. Gli impegni internazionali ai quali abbiamo partecipato, unitamente alla professionalizzazione dell'Esercito, ci hanno fatto riacquistare quella stima e quel rispetto sociale che erano patrimonio nazionale fino ai funesti eventi della Seconda guerra mondiale. È pertanto evidente come le questioni militari non abbiano trovato larga eco da noi nell'immediato dopoguerra. Di conseguenza, il rinnovato interesse e l'ampio appoggio odierno per il mondo in uniforme sono una vera e propria panacea: i nostri soldati sanno di avere il proprio Paese alle spalle che li sostiene.

Angelo Silesio.

Le recenti missioni hanno ancora una volta evidenziato una tipicità tutta italiana Essa era emersa anche nel corso delle campagne militari della Seconda guerra mondiale allorquando il Generale Robotti sosteneva che *«Si ammazza troppo poco»* (4) a cui faceva eco il Generale Roatta: *«Non dente per dente, ma testa per dente»* (5). Anziché accomunarci ad altre condotte, come sembrerebbe a una prima e immediata lettura, ce ne discostano. Infatti, proprio l'invito-ordine ad «ammazzare di più» sottintende che i nostri militari facevano il loro dovere entro determinati limiti e che quanto ordinato dal Generale Robotti o dal Generale Roatta era evidentemente in contrasto con la coscienza propria delle truppe (perché ordinare, altrimenti, siffatte condotte se fossero state naturali?) Non va dimenticato, inoltre, che: «Anche i più duri ordini dei Comandi ponevano limitazioni alle rappresaglie, come il rispetto per donne e bambini» (6).

Italiani brava gente? Sarà pure un luogo comune, un vecchio *cliché* e probabilmente alcuni storici non concorderanno (7) , ma è plausibile sostenere che i militari italiani si comportino con grande rispetto, unico nei confronti delle popolazioni ove vengono inviati. La prima e più semplice ragione risiede nel fatto che per poter rispettare gli altri bisogna anzitutto saper rispettare se stessi, oltreché le regole e il Diritto in genere. Il rispetto nel mondo in grigio-verde è, *in primis*, «disciplina» e i nostri militari sono disciplinati. Prova ne è che non abbiamo alcun bisogno di istituire figure *ad hoc* responsabili, principalmente, della cura della disciplina. Questa caratteristica, di per sé, rappresenta già la base per operare correttamente e poco importa se si è impegnati in una operazione Art.5 o Non Art.5.

È importante, a questo punto, iniziare a delineare le ragioni che sottendono questa unicità. Una prima e attagliata risposta può trovare riscontro in un dibattito nel corso della presentazione del libro «Soldati» (8), del Generale Fabio Mini. I militari italiani sono tra i migliori al mondo per il semplice motivo che sono uomini e donne di «cultura». Poiché il livello culturale (inteso anche quale riconoscimento scolastico) degli operatori delle Forze Armate italiane è tra i più elevati al mondo

Di per sé, quindi, la cultura aiuta a capire gli altri e indirizza il nostro comportamento sia negli atteggiamenti di fermezza sia negli atteggiamenti di comprensione. Il che non significa essere remissivi o ancor peggio non saper combattere. La nostra cultura è insegnata nelle famiglie e nelle scuole, certo, ma soprattutto è

Con queste parole il filosofo B. Russel ci spiega come la grandezza di Roma fu dovuta alla capacità di acquisire dagli altri, ritenuti «superiori», quanto di utile ci fosse, il che implica una notevole dose di rispetto. Rispetto che va unito a quello che è universalmente riconosciuto come uno dei più grandi contributi lasciati dai Romani: il Diritto. Il rispetto e il Diritto, che uniti sono il «rispetto del Diritto», rappresentano una componente fondamentale anche dei militari italiani di oggi. Questo, sia perché abitiamo le terre dei nostri avi, elemento geografico da non sottovalutare mai (12), sia perché il modello romano, riconosciuta la sua inferiorità, ci ha gradatamente trasformato, quale elemento culturale, permettendoci di interiorizzare e far nostra la cultura degli antichi in virtù della propria condizione di «quasi» *parvenu* rispetto ai Greci. Le strabilianti vittorie militari e la conquista di un vasto impero non furono rese possibili solo da un apparato bellico effi-

A sinistra.
Un particolare della Colonna Traiana

Sotto.
La Concordia (Altare della Patria)

acquisita vivendo in Italia, in virtù del suo immenso patrimonio storico-artistico. È proprio la cultura che ci fa comprendere come sia impossibile credere che stiamo vivendo nel famoso periodo dello «Scontro delle civiltà» di S. Huntington (9). Basti pensare alla missione in Kosovo, dove siamo intervenuti per aiutare una minoranza musulmana dalle violenze serbe e dove ci siamo distinti, dal 1999 in poi, per imparzialità promuovendo in ogni occasione il dialogo e operando nella difesa dei più deboli. La conquista dei cuori e delle menti (il motto delle operazioni psicologiche statunitensi è «*capture their minds, and their hearts and souls will follow*») (10), quale integrazione della «forza bruta», non abbisogna di particolari corsi o addestramento per noi, la consideriamo spontanea, i nostri soldati l'hanno sempre applicata, magari neppure sapendolo, con la normale condotta proprio perché essa fa già parte del nostro patrimonio.

LE RADICI DELLA «VIA ITALIANA»

Questa via, se così possiamo definirla, affonda le sue radici in una tipicità maturata nel corso della storia del nostro Paese, in particolar modo nella romanità, la prima radice, e nella religione Cristiana, la seconda. La grande forza del mondo romano risiedeva anzitutto in una sorta di capacità di autocritica: «*Quando i Romani vennero per la prima volta in contatto con i Greci, si accorsero d'essere, in paragone, barbari e rozzi. I Greci erano troppo superiori sotto molti punti di vista.... In una parola, Roma fu culturalmente parassitaria rispetto alla Grecia*» (11).

ciente *(hard power)*, anche se le armi romane erano spesso inferiori a quelle usate dai nemici (13), ma soprattutto dalla capacità di trasformare con la concordia (eletta a divinità, in sintesi: spirito dell'armonia e unità dei cuori) diversi popoli in cittadini di un'unica Patria, in virtù del Diritto romano *(soft power)*. Citando un famoso brano di Sallustio· «*Ita brevi multitudo diversa atque vaga concordia civitas facta erat*» (14), Roma integrava la diversità e faceva dell'estraneo, del «barbaro», del nemico affrontato sui campi di battaglia, un cittadino della *urbs aeterna*! Quel patrimonio non era solo di Roma antica, è giunto fino ai giorni nostri. tra le più belle statue presenti sull'Altare della Patria spicca quella dedicata proprio alla Concordia. La concordia, l'*humanitas* e la *pietas* sono state le colonne portanti della romanità che hanno contribuito a formarci di pari passo con la seconda radice il Cristianesimo

Secondo Marta Sordi, compianta storica docente di romanità, tra le radici romane e quelle cristiane «*non c'è contraddizione· c'è innesto (...) Roma è già cattolica prima di diventare cristiana (..) cattolico vuol dire universale, e l'antica Roma fu proprio questo, l'integrazione di ogni popolo entro il diritto universale*» (15)

Peraltro, un elemento caratterizzante il Cristianesimo è il rispetto per le altre culture e religioni derivante dalle traduzioni dei testi antichi e dall'amore per la conoscenza del passato. I cristiani, basti pensare all'ininterrotta opera dei monaci, hanno tradotto molto, ma hanno mantenuto i testi originali per le future generazioni, dal momento che un testo «classico» sarà sempre una guida. Ciò perché un testo non tradotto, quindi, non «mediato», garantisce la possibilità di «un rinascimento, che è appunto il ritorno periodico dell'Occidente alle sue radici» (16)

Si è fatto riferimento a questi aspetti culturali perché, uniti al messaggio proprio del Cristo (un rivoluzionario messaggio di amore, fiducia e tolleranza) ci hanno permesso, nel corso dei secoli, di acquisire una sensibilità, nei confronti del prossimo e della sua cultura, del tutto unica. I nostri soldati assolvono i delicati compiti delle missioni internazionali straordinariamente bene anche in virtù di tale «vantaggio» (senza nulla togliere all'addestramento, alla preparazione fisica e alla formazione tecnico-specialistica)

Anche il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, sostenne: «*Noi siamo generosi, noi poi in fondo non sappiamo odiare. La nostra anima è fatta così, perciò io ho sempre sostenuto che noi non siamo un popolo guerriero, un popolo guerriero odia*» (17).

Al contrario, proprio il profondo rispetto del Diritto e la centralità posta agli aspetti umani, in qualsivoglia tipo di operazione o situazione, ci consentono di assolvere al meglio la missione assegnataci.

CONCLUSIONI

Tirando le somme di questa breve analisi, i nostri militari hanno peculiarità che li rendono particolarmente idonei a svolgere le missioni internazionali. La questione è che le caratteristiche che facilitano il nostro operato, permettendoci ad esempio un dialogo privilegiato con gli autoctoni, sono il frutto, come spiegato, di secoli di adattamenti che non si apprendono con corsi *cultural awareness* e, di fatto, non possono essere interiorizzati in tempi brevi.

Il nostro ruolo di «soldati» è sempre più proiettato in missioni all'estero, quali veri e propri ambasciatori e mediatori che ricorrono alle armi solo quando necessario, come eccezione e non regola e che svolgono il proprio dovere anzitutto cercando di capire gli altri tendendo la mano per primi. D'altronde cosa è l'Italia se non un ponte naturale tra il Nord e il Sud, ma soprattutto tra l'Est e l'Ovest?

Per noi Italiani la comprensione viene naturale

E nei contesti difficili, dove bisogna interpretare la situazione sociale, il comportamento delle popolazioni, che la nostra diversità, che rappresenta una sorta di *benefit* o di credito, andrebbe sempre sfruttata appieno Difatti, essa non va mortificata in

nome di un appiattimento comportamentale su parametri che non appartengono né alla nostra storia né alla nostra cultura né alla nostra religione
Il nostro essere diversi, in conclusione, va considerato un moltiplicatore di potenza anziché una debolezza e va assecondato anziché combattuto
Questa tipicità dovrà continuare a farci ritenere fieri delle nostre origini, della nostra cultura, della nostra condotta, insomma: fieri di essere Italiani.

Giuseppe Cacciaguerra
Tenente Colonnello,
Tutor presso
l'Istituto Superiore
di Stato Maggiore Interforze

NOTE

(1) *Un contributo per tutti*: «Obama loda i nostri soldati...», in: http //www.corriere.com/viewstory phpstoryid - 93418
(2) A. Silesio, «Il Pellegrino Cherubico», Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1999, p. 289
(3) M. D'Alema, «Kosovo», Mondadori, Milano, 1999, p. 53
(4) Cit. in: G. Oliva, «Si ammazza troppo poco», Mondadori, Milano, 2006, p. 119 (Per raffrontarsi a chi ha fatto della violenza indiscriminata la regola, fra i molti pubblicati cfr : R. Rhodes, «Gli Specialisti della Morte», Mondadori, Milano, 2005 e D J. Goldhagen, «I Volenterosi Carnefici di Hitler», Mondadori, Milano, 1997)
(5) Cit. in Ibid
(6) G. Rochat, «Le guerre Italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta», Einaudi, Torino, 2005, p 370
(7) Cfr A. Del Boca, «Italiani brava gente?», Neri Pozza, Vicenza, 2005
(8) Cfr. F Mini, «Soldati», Einaudi, Torino, 2008. Presentazione del libro a Gorizia il 2 ottobre 2008
(9) Cfr. S. Huntington, «Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale», Garzanti, Milano, 2000.
(10) Cit in. http://www.psywarrior.com
(11) B Russel, «Storia della Filosofia Occidentale», TEA, Forlì, 2002, p. 279
(12) Cfr. E Galli della Loggia, «L'Identità italiana», il Mulino, Bologna, 2010 e F. Braudel, «Il Mediterraneo», Bompiani, Milano, 2008
(13) Cfr. E. Luttwak, «La grande Strategia dell'Impero Romano», BUR, Roma, 2009 e Y. Le Bohec, «L'Esercito romano», Carocci, Urbino, 2006
(14) Sallustio, «La Congiura di Catilina», a cura di L. Storoni Mazzolani, BUR, Roma, 2009, p 84. *«E così in breve da una moltitudine disparata ed errante l'unità dei cuori fece sorgere una Nazione»*
(15) M. Sordi, *Roma per l'Europa*, intervista a cura di M. Blondet, «Avvenire», 30 ottobre 2004
(16) M. Sordi, «Roma per l'Europa», op cit.
(17) Cit. in: A. Osti Guerrazzi, «Noi non sappiamo odiare», Utet, Torino 2010, p. 232.

BIBLIOGRAFIA

Brague R., «Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa», Bompiani, Milano, 2005
Braudel F., «Il Mediterraneo», Bompiani, Milano, 2008
D'Alema M., «Kosovo», Mondadori, Milano, 1999
De Felice R., «L'Italia in guerra, Mondadori, Milano, 2006
Del Boca A., «Italiani brava gente?», Neri Pozza, Vicenza, 2005
Galli della Loggia E., «L'Identità italiana», il Mulino, Bologna, 2010
Goldhagen D J., «I Volenterosi Carnefici di Hitler», Mondadori, Milano, 1997
Le Bohec Y., «L'Esercito romano», Carocci, Urbino, 2006
Luttwak E., «La grande Strategia del l'Impero Romano», BUR, Roma, 2009
Mini F., «Soldati», Einaudi, Torino, 2008.
Oliva G., «Si ammazza troppo poco», Mondadori, Milano, 2006
Osti Guerrazzi A., «Noi non sappiamo odiare», Utet, Torino, 2010
G. Rochat, «Le guerre Italiane 1935-1943. Dall'impero d Etiopia alla disfatta», Einaudi, Torino, 2005
Rhodes R., «Gli Specialisti della Morte», Mondadori, Milano, 2005
Russel B., «Storia della Filosofia Occidentale», TEA, Forlì, 2002
Sallustio G , «La Congiura di Catilina», a cura di L. Storoni Mazzolani, BUR, Roma, 2009
Silesio A., «Il Pellegrino Cherubico», Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1999
Sordi M., *Roma per l'Europa*, intervista a cura di M. Blondet, «Avvenire», 30 ottobre 2004.
http://www psywarrior.com.
http://www gsr roma.com
http://www batsweb.org

LA CRESCITA DEL BUDGET DI SICUREZZA INTERNA CINESE

A cura del Ce.S.I. - Centro Studi Internazionali

All'apertura dei lavori dell'Assemblea Nazionale del Popolo cinese, lo scorso 5 marzo, il Primo Ministro Wen Jiabao ha annunciato che il *budget* della difesa per il 2012 vedrà una crescita rispetto al 2011 dell'11,2%. La spesa complessiva sarebbe quindi di 80 miliardi di euro (670 miliardi di yuan), ma nella lettura del dato occorre considerare due cose: innanzitutto la presenza nel *budget* delle competenze relative agli almeno 700 mila effettivi della Polizia Armata del Popolo (PAP), milizie armate che però svolgono ruolo di polizia e, poi, la tradizionale poca trasparenza nei dati di interesse pubblico da parte del governo cinese che opacizzano il significato e l'ammontare delle cifre. Oltre alla segretezza delle informazioni considerate sensibili, il calcolo del *budget* totale non considera alcune importanti voci, come ad esempio il *procurement* da fornitori esteri e i programmi spaziali. Comunque, l'aumento in questione - oltre a essere fisiologico per uno Stato con diverse rivendicazioni territoriali - è dettato prevalentemente dall'aumento delle competenze al personale militare dell'Esercito di Liberazione del Popolo (circa 2 milioni di effettivi e 5 milioni di riservisti). Tale costo è stimato, secondo alcune fonti, a circa il 55% della spesa totale e gli stipendi sarebbero cresciuti secondo un tasso in linea con quelli degli altri lavoratori in tutte le regioni cinesi (con aumenti che arrivano sino al 35% della regione dell'Henan). Questo *budget*, il secondo al mondo, potrebbe raddoppiare entro il 2015 e potrebbe superare la spesa militare aggregata dei Paesi dell'area asiatica.

Nonostante l'imponenza di queste cifre, il *budget* della difesa sarebbe inferiore a quello per la sicurezza interna. Quest'ultimo, che secondo le stime degli osservatori occidentali per l'anno 2012 sarebbe di circa 86 miliardi di euro (sebbene si tratti di un calcolo suscettibile di errori), secondo le stesse stime crescerà fino a circa 180 miliardi nel 2015.

La spesa complessiva di sicurezza interna, che nella documentazione rilasciata dal governo non è stata esplicata con precisione nelle sue componenti, consta delle competenze di quattro Ministeri. Oltre ai costi del Ministero per la Pubblica Sicurezza e del Ministero della Giustizia (che sommano 22 miliardi di euro circa), bisogna considerare anche quelli di competenza del Ministero della Difesa (per gestire la già citata PAP) e le spese di *intelligence*, gestite dal Ministero per la Sicurezza di Stato. Di questo Ministero però non si hanno grosse informazioni (è uno dei pochi Ministeri a non avere nemmeno un sito internet), la qual cosa rende difficoltoso non solo ricavare una spesa complessiva, ma anche discernere tra spese di *intelligence* interna ed esterna. Considerata la spesa per il PAP una spesa di sicurezza interna e non di competenza della Difesa, si può stimare che la Cina spende per il mantenimento dell'ordine pubblico una volta e mezzo quello che spende per le Forze Armate. Questo perché la sicurezza interna in Cina è minata da tutta una serie di problemi, quali le istanze autonomistiche e secessioniste delle aree di confine, la diseguaglianza economica e lo sfruttamento delle aree rurali a vantaggio di quelle urbane. Il malcontento popolare scaturito da quest'insieme di concause ha portato a un'intensificazione dei cosiddetti «incidenti di massa», rivolte popolari che spesso vengono represse con la forza. Si calcola che queste siano passate da 8.709 nel 1993 (fonte: Accademia delle Scienze Sociali Cinesi) a 127 mila nel 2006, anno in cui il governo cinese ha smesso di comunicarne la quantità. Oggi sono stimate per un numero vicino a 180 mila. Per quanto riguarda il primo dei problemi citati, due dei maggiori epicentri delle rivolte sono il Tibet e lo Xinjiang.

In Tibet - regione autonoma sotto l'occupazione cinese dal 1949 - dopo gli episodi del 2008, sfociati nell'invio di carri armati nel capoluogo Lhasa, si assiste a un crescente numero di vocazioni nei monasteri e a diversi casi di auto-immolazione. La polizia, per impedire che casi isolati possano sfociare nuovamente in proteste di massa, è costretta a mantenere una presenza massiccia. Le istanze dei tibetani riguardano la libertà religiosa e il ritorno dall'esilio del Dalai Lama, argomenti invisi alle autorità di Pechino, poiché contrari alla loro dottrina di ateismo di Stato come garanzia di unicità di legittimazione.

Nello Xinjiang, invece, Pechino deve cercare di contenere l'indipendentismo degli uiguri, un insieme di popolazioni di ceppo turco e turco-mongolo, di religione musulmana, al cui interno vi sono gruppi militanti legati alla galassia di al-Qaeda (come il Movimento Islamico del Turkestan Orientale e l'Organizzazione di Liberazione del Turkestan Orientale). C'è da sottolineare che gli uiguri, non facendo parte della macro-etnia sino-tibetana, hanno sempre avuto una storia di irredentismo e di poca integrazione con lo Stato cinese (che li ha sottomessi nel XVIII secolo) e ambiscono, da prima della diffusione del qaedismo, alla creazione della cosiddetta Repubblica del Turkestan Orientale. Sentimenti nazionalistici che si sono estremizzati a causa delle politiche di colonizzazione han (l'etnia dominante nello Stato cinese) da parte del governo di Pechino, interessato a controllare l'area in quanto ricca di petrolio e gas.

Al di fuori delle questioni riguardanti popolazioni non-han e il Partito Comunista Cinese (PCC), le altre cause citate sono trasversali ai vari ceppi di popolazione e sono riconducibili alla conflittualità latente tra campagna e città e a una crescita economica (+7,5% nel 2012) che coinvolge prevalentemente gli ambienti vicini al PCC. Infatti, la vivace crescita dei principali centri urbani e lo sviluppo della classe media cittadina pesa sulle popolazioni delle aree rurali che subiscono l'inquinamento dei fiumi e dell'aria, la corruzione dei governatori locali inviati da Pechino, le espropriazioni forzate e - più di ogni altra cosa - l'inflazione sui beni di prima necessità (la stima è + 10,5% nel 2011).

L'incidente di massa recente più importante è quello cominciato a settembre nel villaggio di Wukan, nel Guangdong, regione bagnata dal Mar Cinese Meridionale, culminato in dicembre con la deposizione del governatore locale, in quanto accusato di espropriare forzatamente e illegalmente appezzamenti di terra, e conclusosi con l'elezione di un nuovo Comitato di villaggio con al vertice il *leader* della rivolta. Il governatore del Guangdong, Wang Yan, che in questo caso non ha optato per la repressione, ha ritenuto che il metodo conciliatorio potesse evitare un meccanismo di «contagio» in zone contigue al villaggio. L'evento però non va sopravvalutato: la decisione di Wang difficilmente creerà un precedente e, infatti, a oggi non sono registrate soluzioni simili in altri luoghi. La Cina dunque si prepara ad affrontare i prossimi anni aumentando le spese di sicurezza interna dal momento che - al netto dei problemi endogeni - gli effetti nocivi della crisi del sistema globale stanno cominciando a preoccupare. A parte la già citata inflazione dei beni di primo consumo, che abbassano drasticamente la qualità della vita nelle aree più povere del Paese, si potrebbe intensificare la contrazione degli investimenti provenienti dall'estero. Infatti, la crescita esponenziale dei salari industriali, che ha reso meno conveniente la delocalizzazione in Cina, potrebbe portare, nel medio periodo, a una stagnazione industriale che renderebbe possibile un'agitazione contemporanea in aree urbane e rurali.

di Mara Carro
e Antonio Mastino

MRAP VEHICLE

MINE RESISTANT AMBUSH PROTECTED VEHICLE

La costante minaccia di trappole esplosive (*Improvised Explosive Devices - IEDs*), mine e quant'altro la fertile inventiva degli *insurgents* ha prodotto in tutti i Teatri Operativi, ha costretto gli Eserciti occidentali ad acquisire rapidamente dei veicoli la cui protezione garantisca gli equipaggi da queste insidiosissime minacce.
L'Esercito Italiano, già a partire dal 2008, ha introdotto nel Teatro afghano alcuni mezzi speciali del genio per fronteggiare la minaccia costituita da questi ordigni. In particolare, ha acquisito inizialmente due tipologie di veicoli statunitensi: il *«Mine Resistant Ambush Protected»* (MRAP) 6x6 «Cougar» e il *«Mine Protected Clearance Vehicle»* (MPCV) «Buffalo 6x6 MK2» e, nel corso del 2011, ha acquisito in forma temporanea un ulteriore veicolo MRAP, denominato «MaxxPro».

L'introduzione in servizio di tali mezzi è stata dettata dalla necessità di condurre una particolare e fondamentale attività del genio per il Teatro afghano, la *«route clearance»* (RC) (1), in aree/itinerari dove il rischio della presenza di *IEDs* è elevato e dove si vuole ottenere un buon livello di garanzia del risultato (*clearance*/bonifica) con un accettabile livello di *Force Protection* (FP) per il personale operante.
In particolare, l'assetto del genio componente lo *«RC Package»* (RCP) è costituito, fondamentalmente, dal personale del plotone *Advanced Combat Reconnaissance Team* - ACRT (guastatori appositamente qualificati ACRT), integrato permanentemente da una o più squadre di guastatori (qualificati *minex*) e da un Sottufficiale Infermiere professionale. Ulteriori supporti specialistici del genio quali gli operatori *Explosive Ordnance Disposal* (EOD), *Improvised Explosive Device Disposal* (IEDD), *Weapon Intelligence* (WI) e gli assetti cinofili (*Explosive Detection Dog* - EDD e i *Mine Detection Dog* - MDD) completano lo spettro delle capacità necessarie ai guastatori per fronteggiare la minaccia IED.
L'assetto RC muove normalmente su mezzi del tipo VTLM «Lince» e MRAP («Buffalo», «Cougar» e «MaxxPro»).
Alcuni dei veicoli MRAP recentemente acquisiti possono altresì essere impiegati anche nel contesto delle attività di ENG RECCE (2), in ambienti dove sussiste un'elevata minaccia IED.

Il veicolo sudafricano «Casspir»

L'EVOLUZIONE DEI MRAP

Nel corso delle operazioni condotte dalle Forze Armate statunitensi in Iraq e Afghanistan (*Operation Iraqi Freedom* - OIF e *Operation Enduring Freedom* - OEF), allo scopo di mitigare la minaccia costituita dagli IED, la difesa USA ha approvato un progetto finalizzato a incrementare la protezione del personale sul terreno introducendo una particolare tipologia di veicoli, i *Mine Resistant Ambush Protected* (MRAP).
Questi sono stati progettati nel 2004 e l'anno successivo i *Marines* statunitensi hanno introdotto in Iraq i primi 21 6x6 «Cougar». Nello stesso periodo, la «Force Protection Industry» ha sviluppato il progetto del «Buffalo», impiegato successivamente sempre nello stesso Teatro.
In realtà, negli anni '70 il *Council for Scientific and Industrial Research* (CSIR) del South Africa aveva già realizzato un primo mezzo in grado di sopportare violente esplosioni sotto scocca. Il veicolo, «Casspir», era stato progettato per garantire un'elevata protezione dagli scoppi da mina a equipaggi (max 12 persone) della polizia di confine frequentemente coinvolti dalle detonazioni. Tale progettazione prevedeva lo sviluppo di una scocca con un forte profilo a «V» e molto alta rispetto al livello del suo-

lo di calpestio. Siffatta soluzione garantiva la sopravvivenza dell'equipaggio trasportato fino a esplosioni pari a 21 kg di tritolo (TNT) sotto ruota e 14 kg sotto scocca.
Sono stati questi mezzi a ispirare la «Force Protection Industry» a produrre i primi MRAP per i *Marines*
Quelli attuali sono realizzati su piattaforma e ricambistica in parte condivisa (3), in grado di assolvere a svariate missioni, garantendo la «mitigazione» dei rischi connessi con
- gli IEDs,
- le esplosioni di mine sottoscafo/ruota;
- gli scontri a fuoco (con armi di piccolo calibro)

Sono pertanto capaci d'incrementare il livello di FP del personale stesso
Tale capacità è stata ottenuta realizzando veicoli blindati con struttura protettiva avvolgente (*«cocoon»*), utilizzando una conformazione particolare dello scafo (*«V shaped hull»*) (4) e aumentando la distanza della scocca del mezzo dal profilo orizzontale medio del terreno
I MRAP, benché rappresentino una valida generazione di veicoli specificatamente designati per mitigare i rischi sopra detti, necessitano di continue trasformazioni tecniche/strutturali per meglio rispondere a quella minaccia IED che si evolve in maniera repentina nei Teatri (aumento dei quantitativi di esplosivi impiegati dalle forze opposte, implementazione di nuove *Tactics Techniques and Procedures - TTPs* avversarie, ecc)
L'industria statunitense garantisce una serie relativamente numerosa di veicoli MRAP (5), ciascuno con caratteristiche specificatamente dedicate
Al riguardo, considerando che la produzione dei citati veicoli è permanentemente in evoluzione, appare opportuno cercare di effettuare una «contestualizzazione» temporale di questi mezzi, allo scopo di aggiornare il lettore sulla materia

Il veicolo 4x4 «Cougar»

Il veicolo 4x4 «MaxxPro»

LE CLASSIFICAZIONI

1ª Classificazione (2009)

Una prima suddivisione dei MRAP è riconducibile a 3 categorie alle quali si doveva aggiungere la categoria (in studio) degli *All Terrain Light Combat Vehicle* (MATLCV) in grado di coniugare alle caratteristiche dei MRAP quella di muovere più rapidamente sul terreno essendo, fondamentalmente, più piccoli e leggeri. Ciascuna di esse individua la/le «missioni» per le quali il veicolo è stato designato a operare. Per ciascuna categoria sono stati introdotti due differenti modelli che si differenziano, generalmente, per piccoli accorgimenti (elettronica, struttura delle sospensioni, ecc.).
Categoria I («Force Protection Industries» - FPI). Il veicolo è stato concepito per condurre le operazioni di combattimento urbano
L equipaggio si identifica con piccole unità incaricate di condurre il combattimento nei centri abitati o lungo le aree di confine; pattuglie motorizzate; ricognizioni; Comando e Controllo; attività in prossimi-

tà di contesti abitati e/o in vicinanza della popolazione civile. Può anche essere impiegato in funzione EOD. Uno dei mezzi più rappresentativi è costituito dal «Force Protection Industries» («Force Dynamics») *Category 1* 4x4 «Cougar» *(Base Model A1 or A2)*.

Categoria I (*International Military Group* - *IMG*. «Navistar Defense»). Sempre appartenente alla medesima categoria, l'*International Military Group* («Navistar Defense») ha realizzato il *Category 1* 4x4 «MaxxPro» assegnandogli la funzione principale di mezzo per il *Tactical Air Control Post* - TACP. Tale veicolo può anche essere usato sia per il trasporto di assetti (3/5 pax) che devono muovere in ambienti inquinati dalla presenza di ordigni esplosivi improvvisati sia come «ambulanza» (qualora appositamente equipaggiato).

Sopra.
Il veicolo «M-ATV»

A sinistra.
Il veicolo 6x6 «Cougar»

Categoria II. Si tratta di un veicolo realizzato per condurre un ampio spettro di missioni.

È particolarmente idoneo per: condurre operazioni di supporto logistico (inteso quale *ground convoy*) in quanto esprime una notevole capacità di protezione del personale viaggiante con il convoglio; *combat engineer*; attività sanitaria (opportunamente predisposto); trasporto truppa e materiali.

Uno dei mezzi più rappresentativi è costituito dal «Force Protection Industries» *Category 2* 6x6 «Cougar» *(Base Model A1 or A2)*. Il mezzo è particolarmente indicato per svolgere funzioni EOD (6)

Alla famiglia dei MRAP sopra indicati, si affianca quella del *Mine Protected Clearance Vehicle* (MPCV). Questi veicoli, studiati appositamente per i guastatori, permettono di condurre le specifiche attività del genio impiegato in assetti RC quali l'individuazione, il disarmo e/o la distruzione degli *IEDs*, delle mine e dei dispositivi esplosivi.

Classificazione attuale

A seguito delle risultanze emerse dall'impiego dei sopra citati veicoli, il Dipartimento della Difesa statunitense ha autorizzato l'ampliamento della gamma dei MRAP. Ciò ha consentito l'immissione nel Teatro afghano di mezzi differenti per i quali la precedente classificazione non appare più confacente.

Al riguardo, l'attuale «contestualizzazione» dei veicoli prende in esame sia la destinazione d'uso degli stessi - rivolta essenzialmente a un impiego in ambienti inquinati da IED - sia il numerico del personale trasportabile *(crew)*

Questa nuova classificazione prevede fondamentalmente 4 categorie di veicoli alle quali si affiancano mezzi appositamente progettati per gli assetti del genio e mezzi per il recupero dei pesantissimi MRAP.

Veicoli fuori strada (MRAP *All-Terrain Vehicle* - M-ATV). È la più piccola (7) tipologia di mezzo della famiglia dei MRAP. Sono idonei al trasporto di 5 soldati, incluso il mitragliere. Gli ATV combinano un elevata mobilità, anche fuori strada (8), con un buon livello di protezione per l'equipaggio.

Il compito primario dei M-ATV è

quello, appunto, di fornire una buona mobilità fuori strada (grazie al sistema di sospensioni indipendenti) associata a un buon grado di protezione dell'equipaggio rendendo

Il veicolo «RG 33».

Il veicolo «Caiman»

quest'ultimo in grado di operare in scenari caratterizzati da minacce quali quelle rappresentate dalle imboscate e dagli *IEDs* e in ambienti rurali, di montagna e urbani. Le missioni affidabili a tali mezzi sono il pattugliamento, le ricognizioni e le scorte ai convogli.
La «Oshkosh Defense» ha prodotto

Il veicolo «BAE RG 33L PLUS»

il M-ATV attualmente in uso alle forze USA in Afghanistan. Questa, utilizzando la medesima piattaforma MRAP, è in grado di allestire differenti configurazioni di veicolo in funzione della specifica missione da compiere.
Categoria I. A questa appartengono i MRAP che sono in grado di trasportare al massimo 7 persone di equipaggio incluso il conduttore e il mitragliere.
Appartengono alla categoria i 4x4 «Cougar» e i «MaxxPro» (9).
I MRAP assolvono missioni di ricognizione e permettono all'equipaggio di condurre operazioni in terreni urbani e terreni fortemente compartimentati.
Categoria II. I MRAP appartenenti al tale categoria sono veicoli progettati per trasportare al massimo 11 occupanti compreso il Comandante dell'assetto e il mitragliere. Sono mezzi «multimissione» in grado cioè di essere impiegati per il semplice trasporto truppa, come veicolo di testa di convogli, ambulanza (opportunamente preparato) o mezzo per la *Quick Reaction Force* (QRF) inteso quale veicolo idoneo al trasporto in sicurezza del citato assetto

in grado di muovere rapidamente su molte tipologie di itinerari.
I guastatori impiegano alcuni di questi mezzi nella composizione dell'assetto *Route Clearance* (RC) per operare in aree a elevata presenza di ordigni esplosivi improvvisati («MaxxPro» e 6x6 «Cougar»)
Inoltre, per assolvere a tale funzione, alcuni MRAP della categoria ATV, I e II possono essere allestiti con particolari attrezzature per la lotta all'IED, i *minerollers*. Nel Teatro afghano sono presenti *minerollers* del tipo «SPARK II» (10) e «SPARK+».
Categoria III. Il «Buffalo» è il veicolo per eccellenza di questa categoria. È stato ideato esclusivamente per poter operare in ambienti dove è certa la presenza di IED ed è equipaggiato con attrezzature in grado di effettuare le attività di *«interrogation»* e *«confirm»* di un ordigno esplosivo improvvisato (o ritenuto tale). Tale attività è condotta per il

Il veicolo «RG 31»

tramite dell'utilizzo di un «braccio meccanico» (FASSI) comandato dall'interno del veicolo.
L'equipaggio non supera le 6 unità. Il mezzo è permanentemente presente in tutti gli assetti guastatori

Il veicolo «RG 33L»

Il veicolo«RG 33 PLUS»

dediti alla *Route Clearance*.
In alcune circostanze, dove il terreno non consente di poter impiegare il «Buffalo», è possibile dotare di un analogo «braccio meccanico» (FERRET) un mezzo della categoria I (generalmente «RG31»). Tale opzione non è possibile nell'ambito della composizione dell'assetto RC nazionale
Veicoli ad uso esclusivo del perso-

mezzi paritetici (intesi quali mezzi dello stesso peso)
In alternativa, è frequente il ricorso a mezzi dedicati alla citata attività di recupero e sgombero che devono essere particolarmente adatti a lavorare in condizioni estreme in termini, principalmente, di protezione dalla minaccia esplosiva. Alcuni di questi mezzi sono stati addirittura realizzati dall'Industria con strutture paritetiche a quelle dei MRAP.

Sopra.
SPARK II su ATV

A destra.
SPARK + su MaxxPro.

Sotto.
Il veicolo 4x4 «Cougar» HEV.

nale del genio (Stati Uniti). Oltre al «Buffalo» sopra descritto, gli assetti del genio impiegati per l'attività di *Route/Area Clearance* impiegano mezzi appositamente progettati, finalizzati anche a permettere il trasporto delle attrezzature particolari

necessarie per fronteggiare la minaccia IED (*Robot*, sistemi che permettono di radiografare il possibile ordigno, ecc.)
Veicoli per il recupero. I MRAP sono mezzi il cui peso varia da un minimo di 13 a un massimo di 35 t («Buffalo» a pieno carico completamente equipaggiato anche con gabbie anti razzo).
Pertanto, in caso di avaria/incidente è necessario disporre di idonei mezzi di recupero in grado di muoversi su terreni anche particolarmente accidentati.
Generalmente, ciascun veicolo è dotato di apposite barre di traino che permettono il mutuo soccorso tra

I mezzi impiegati nel Teatro afghano sono generalmente di due tipologie, mezzi per il traino e mezzi per il trasporto. Di seguito si elencano alcune tipologie di essi
- lo Mk 36 *Medium Tactical Vehicle Replacement* (MTVR) «Wrecker» è un mezzo che permette di sollevare e sgomberare un mezzo in avaria a traino. Non è un vero e proprio MRAP e pertanto non è idoneo a operare in ambienti fortemente inquinati da IED,
- recentemente, la «Navistar Defense» ha introdotto, nel Teatro afghano, una versione MRAP di mezzo idoneo al traino, il MRAP V-HULL «Wrecker» (CC-0418). Tale mezzo è in grado di sollevare e trainare mezzi appartenenti fino alla Categoria II (in pratica fino a circa 23 t);
- sempre caratterizzati dalla possibilità di trainare mezzi in avaria, la «Oshkosh Defense» ha fornito il

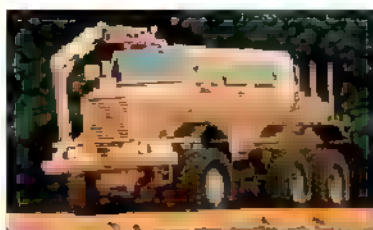
Dipartimento della Difesa statunitense di un particolare veicolo, l'M984A2 *Heavy Expanded Mobility Tactical Truck* - HEMTT «Wrecker» in grado di trainare i mezzi anche della categoria III («Buffalo») in ambienti dove è alta la minaccia da ordigni esplosivi improvvisati;

Il veicolo M984A2 Heavy Expanded Mobility Tactical Truck *(HEMTT) Wrecker*

- un'altra tipologia di mezzo da traino introdotta nel Teatro afghano è costituita dal connubio motrice M916 abbinata a un rimorchio M870. Questa combinazione permette di trasportare un qualsiasi mezzo (compreso il «Buffalo») ed è particolarmente idonea a operare su fondi stradali duri anche a stretto contatto con le unità di manovra. Di solito è impiegata quale mezzo per il trasporto logistico

CONCLUSIONI

In conclusione, tutto quanto sopra descritto, rappresenta ad oggi il massimo livello di protezione esistente che gli Eserciti possono garantire al proprio personale sul terreno. Questo non significa che bisogna fare affidamento sulla sola protezione passiva delle blindature degli stessi mezzi, ma attività fondamentali da sempre peculiari delle operazioni militari quali raccolta informativa, pianificazione, addestramento del personale e soprattutto conoscenza dell'ambiente operativo, sono alla base di una possibile mitigazione degli effetti derivanti dalla presenza di IEDs. Del resto non è possibile immaginare che i tempi di reazione amica (ricerca, sperimentazione, sviluppo, acquisizione di nuovi materiali/mezzi /equipaggiamenti), possano avere la stessa velocità delle azioni nemiche (rapida evoluzione e adozione di nuove tecniche e tattiche).

Pasquale Varesano
Colonnello,
Capo Ufficio Lezioni Apprese
presso il Comando delle Forze Terrestri

Il veicolo «Buffalo» con braccio meccanico FASSI

NOTE

(1) Bonifica di itinerario e area *(Route and Area Clearance)*: nelle operazioni terrestri, il rilevamento e, in caso di scoperta, l'identificazione, la marcatura e la neutralizzazione, la distruzione o la rimozione di mine o di altro munizionamento esplosivo, di dispositivi esplosivi improvvisati e delle trappole esplosive che minacciano un determinato itinerario, al fine di consentire la prosecuzione di un'operazione militare con un rischio ridotto.
(2) Ricognizioni del genio finalizzate alla raccolta di informazioni tecniche utili allo sviluppo della manovra.
(3) La condivisione si identifica nella possibilità di scambiare parte dei pezzi della ricambistica indipendentemente dalla ditta che realizza i mezzi.
(4) Già introdotto dalla Fiat IVECO per la realizzazione del VTLM «Lince».
(5) I MRAP non sono realizzati tutti da una medesima casa costruttrice. Nel settore si evidenziano la «Force Protection Industry» («Cougar» e «Buffalo»), la «Navistar Defense» («MaxxPro»), «Oshkosh Defense» («M ATV»), la «General Dynamic Land System» («RG 31»)
(6) La funzione EOD (USA) deve intendersi equivalente alla funzione nazionale IEDD che, di fatto, include quella EOD.
(7) Intesa quale categoria meno pesante delle altre.
(8) Uno dei maggiori limiti all'impiego dei MRAP è la «non propensione» al fuori strada. In particolare, tra le numerose revisioni alle quali sono stati sottoposti, molte riguardano il sistema delle sospensioni.
(9) I «MaxxPro» sono distinti in 3 diversi gruppi. I «MaxxPro basic» (4x4), i «MaxxPro+» (4x4 con le ruote posteriori gemellate) e i «MaxxPro Dash» (che sono simili ai + ma dispongono di un baricentro più basso in quanto il mezzo è strutturalmente più basso delle precedenti 2 versioni.
(10) SPARKS: *Self Protection Adaptive Roller Kit System*

Il MRAP V HULL Wrecker

RIFERIMENTI

AAP-6 «NATO glossary of terms and definitions», ed. 2008;
USAFCENT MRAP Vehicle Program 3/24/2009;
Pub. 6785 «Manuale d'impiego dell'assetto del genio dedicato alla *route clearance* in itinerari a elevato rischio di *IEDs* con capacità di bonifica speditiva», Comando dei Supporti delle Forze Operative Terrestri - Polo genio, ed. 2010;
Handbook 11-13 MRA, del *Center for Army Lessons Learned* (CALL), Jan. 2011

L'INGEGNERIA DELLE CORAZZE

LA PROGETTAZIONE DELLE PROTEZIONI BALISTICHE PASSIVE PER I VEICOLI MILITARI

Se è vero che la guerra è nata con l'uomo, allora sin dai primi tempi egli ha avuto la necessità di proteggersi dagli attacchi dei suoi nemici. La storia delle protezioni passive, più comunemente conosciute come corazze (*armour*), è antica quanto quella dell'umanità: cuoio, osso, bronzo e poi ferro e acciaio durante il Medioevo, sono stati i primi materiali a essere utilizzati a difesa dei combattenti. In epoca moderna, all'esigenza di protezione individuale si è affiancata, con la nascita dei primi carri armati, la necessità di proteggere i veicoli. Le corazze moderne per veicoli militari sono il risultato di un progresso che ha attraversato l'ultimo secolo e ha visto l'impiego di materiali sempre più tecnologicamente evoluti. La progettazione di una protezione balistica è oggi un'attività all'avanguardia che si avvale delle più avanzate risorse dell'informatica per raggiungere risultati sempre più efficaci e contrastare adeguatamente le minacce degli attuali Teatri Operativi.

L'evoluzione dei veicoli militari, siano essi da combattimento, da trasporto truppe o logistici, è andata di pari passo con il miglioramento delle capacità di difesa e di protezione del personale a bordo. La protezione, infatti, è uno dei tre tasselli, assieme alla mobilità e alla potenza di fuoco, che definiscono la cosiddetta «formula tattica», ossia l'insieme delle caratteristiche che descrivono univocamente un veicolo o un sistema d'arma.

Le protezioni attuali sono ben diverse da quelle che equipaggiavano i primi veicoli militari e sono il risultato di un progresso che è stato contemporaneo all'evoluzione delle minacce. Da sempre, infatti, il miglioramento delle capacità difensive ha determinato un contrapposto perfezionamento delle potenzialità di offesa, alimentando un circolo vizioso fra attacco e difesa che, probabilmente, non vedrà mai una conclusione.

La ricerca nel campo delle protezioni balistiche, alimentata dall'evoluzione delle minacce e dalla nuova sensibilità delle Forze Armate di tutto il mondo nei confronti della tematica della sicurezza del personale, ha portato alla nascita di soluzioni alternative alle protezioni passive. Tali soluzioni alternative, siano esse protezioni attive o reattive, non consentono tuttavia l'abbandono delle corazze che, grazie alla loro lunga tradizione, mantengono comunque livelli di maturità e di affidabilità a oggi ineguagliabili.

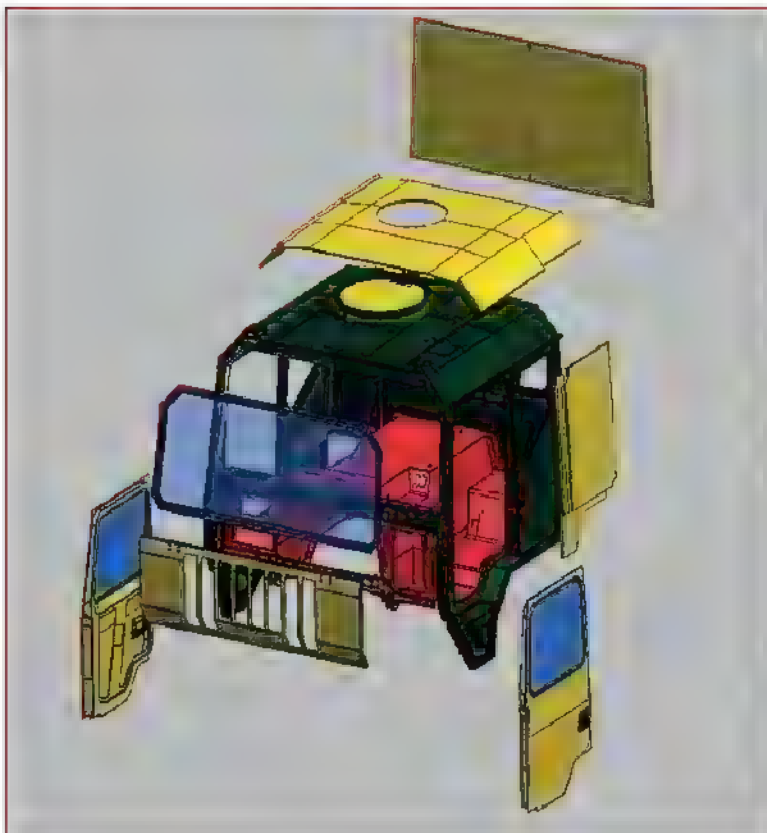
Le protezioni passive attuali sono costituite da soluzioni multi-materiale e multi-strato (a *sandwich*) che vedono la contemporanea presenza di materiali metallici (acciai, leghe di alluminio, leghe di titanio), materiali ceramici (es. allumina) e materiali compositi fibro-rinforzati.

Ognuno di questi materiali e ognuno degli strati componenti il *sandwich* ha un compito ben preciso e concorre, insieme agli altri, al raggiungimento dell'obiettivo comune rappresentato dall'arresto della minaccia. Il miglioramento della prestazione della corazza è pertanto le-

Blindo «Centauro» B1

gato all'avanzamento tecnologico sia dell'intero *sandwich* sia dei singoli materiali che lo compongono Si può quindi comprendere la complessità dello sviluppo di una protezione balistica passiva, un processo articolato che può essere descritto suddividendolo in più fasi o *step*, ciascuna delle quali deve essere ultimata prima di poter procedere oltre, anche se è prevista la possibilità di ritornare alla fase precedente per rivederne e aggiornarne gli *output* alla luce dei risultati successivi

Sopra.
Studio di protezioni add-on *per VCC «Dardo»*

Sotto.
Studio di protezioni per cabina di veicolo logistico

LA DEFINIZIONE DEL VEICOLO DI RIFERIMENTO

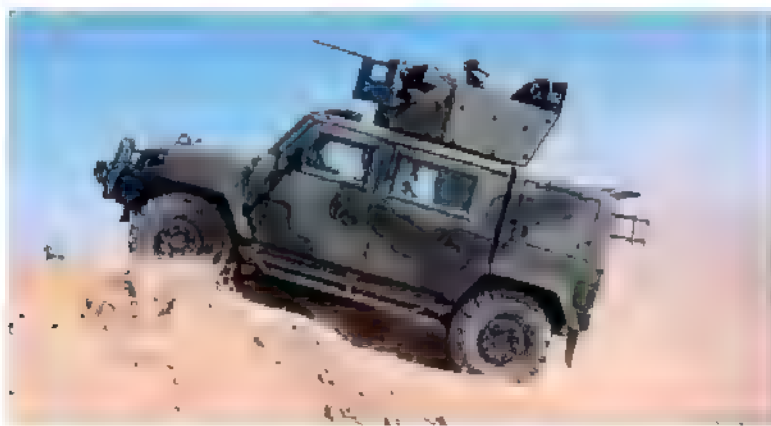
Una corazza impiegata su un carro armato da combattimento è differente da una protezione balistica studiata per un autoveicolo da ricognizione o un veicolo logistico Il punto di partenza nello sviluppo di una nuova corazza è, quindi, l'individuazione del veicolo da proteggere e la definizione delle sue caratteristiche peculiari. Ogni tipologia di veicolo, infatti, in funzione dell'impiego e delle sue caratteristiche prestazionali e dimensionali, prevede requisiti particolari che devono essere soddisfatti nel corso dello sviluppo delle sue protezioni.
A titolo di esempio, si può considerare il diverso approccio che è necessario seguire nel progetto di una protezione balistica da mine per un veicolo cingolato da trasporto truppe e per un autocarro logistico. Ovviamente, in entrambi i casi, l'oggetto dello studio sarà una corazza da installare nella parte inferiore dei veicoli, sotto-scafo o sotto-cabina Nel primo caso però, considerata la

A sinistra.
Le tipologie di minacce identificate dallo STANAG 4569

Sotto.
Mobilità difficoltosa di un veicolo MRAP in Teatro Operativo

ridotta altezza da terra del veicolo cingolato (solitamente intorno ai 50 cm), per preservare la mobilità del veicolo si cercherà di ricorrere ad una corazza di ridotto spessore, trascurando le problematiche di peso
Nel secondo caso, invece, vista la maggiore altezza da terra dell'autocarro e le finalità del veicolo (il trasporto di materiale), si cercherà di privilegiare l'adozione di una corazza più leggera che consenta di preservare le capacità di carico (*payload*) a scapito di un maggiore ingombro sotto-cabina
Definire il veicolo da proteggere, quindi, significa soprattutto definire i limiti ingegneristici di compromesso, in particolare riguardanti pesi e ingombri, che sono alla base dello sviluppo della soluzione di corazza.

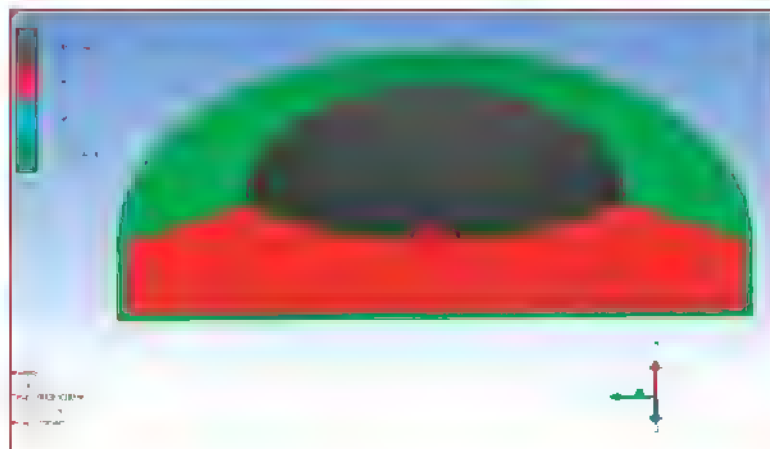
LA DEFINIZIONE DELLA MINACCIA

Il legame esistente fra protezione e minaccia è un rapporto indissolubile che rende la definizione dell'offesa da cui proteggere il veicolo un passo fondamentale nello sviluppo di una corazza. La tipologia di minaccia è estremamente varia e spazia da proiettili a energia cinetica di diversi calibri a munizionamenti perforanti, da cariche cave a proiettili esplosivi e ancora mine a effetto *blast*, ordigni a frammentazione fino ad arrivare ai temutissimi EFP (*Explosively Formed Projectiles*). Ma l'aspetto più importante è che non esiste una protezione in grado di difendere da qualsiasi tipo di attacco. Per questo motivo una determinata corazza è sviluppata per fronteggiare un'altrettanto precisa minaccia e da ciò deriva il livello di protezione del veicolo sul quale la corazza stessa è installata
Il livello di protezione viene definito a partire dalla normativa di riferimento, in particolare lo STANAG 4569 («*Protection Levels for Occupants of Logistic and Light Armored Vehicles*»). Questo *Standardization Agreement* stabilisce i livelli di protezione dei veicoli corazzati con una suddivisione proprio a seconda di quattro tipologie di minaccia munizionamento a energia cinetica (KE), granate e mine a effetto *blast*, IED (*Improvised Explosive Device*) oppure munizionamento a energia chimica (CE)
Seconda fase dello sviluppo di una protezione passiva è dunque la definizione della minaccia. Definire la minaccia significa identificare precisamente le sue potenzialità di offesa e, in primo luogo, la sua capacità distruttiva e di penetrazione. La capacità di penetrazione, in particolare, viene determinata mediante prove di qualifica in poligono che permettono di stabilire lo spessore di acciaio RHA (*Rolled Homogeneous Armour*) necessario a contenere l'offesa. L'acciaio RHA, largamente utilizzato fino alla Seconda guerra mondiale per la protezione dei veicoli militari, è stato col tempo sostituito dalle moderne corazze composite caratterizzate da *sandwich* di differenti materiali, ma ha mantenuto un ruolo fonda-

Sopra.
Un VTLM «Lince» alle prese con il superamento di un ostacolo

Sotto.
Modellizzazione virtuale di una mina a effetto EFP

mentale proprio nelle attività di studio mediante la definizione dell'RHAe *(Rolled Homogeneous Armour equivalency)*, un indice che viene correntemente utilizzato per valutare la capacità di penetrazione di una minaccia nei confronti di una corazza e che corrisponde allo spessore di una piastra di acciaio RHA in grado di arrestarla.
A seguito di queste prove di qualifica, a ciascuna tipologia di offesa viene quindi associato un RHAe, in millimetri, che ne esprime le potenzialità di penetrazione, caratterizzando così la minaccia da cui si vuole proteggere il veicolo.

LO STUDIO DELLE SOLUZIONI DI CORAZZA

A questo punto, definito «chi» proteggere e «da cosa» si vuole proteggerlo, l'attenzione si focalizza sulla nuova corazza da realizzare. Naturalmente, così come accade in tutte le attività di sviluppo, come punto di partenza vengono prese in considerazione le soluzioni esistenti, le precedenti attività di studio e sperimentazione e le novità tecnologiche disponibili, soprattutto per quanto riguarda il campo dei materiali impiegabili. L'obiettivo diventa quindi l'ideazione di alcune soluzioni la cui efficacia andrà poi valutata e testata sperimentalmente. Si devono pertanto selezionare i materiali da utilizzare e stabilire con quali spessori e in che successione disporli all'interno del *sandwich*: dalle differenti risposte a queste variabili si identificheranno differenti configurazioni prototipali.
Lo studio delle nuove soluzioni deve essere un procedimento sistematico che si ponga degli obiettivi ben precisi per raggiungere il risultato desiderato in termini di prestazioni. Per questo motivo vengono presi in considerazione degli indici di *performance* che caratterizzano ogni soluzione di corazza e che permettono un confronto ingegneristicamente valido fra le varie configurazioni, consentendo così di stabilire, fra tutte le soluzioni studiate, la migliore o, più correttamente, la meglio rispondente ai requisiti prestabiliti.
Ogni soluzione di corazza è caratterizzata da un'efficienza balistica che viene determinata in relazione a diversi parametri rappresentativi dei più importanti aspetti operativi connessi all'impiego del veicolo sul quale è installata la corazza stessa. È proprio l'analisi di questi parametri che porta all'elaborazione di quegli indici di *performance* in base ai quali le varie soluzioni vengono fra loro confrontate.
Bisogna tenere presente che negli attuali Teatri Operativi, le vie di comunicazione sono raramente asfaltate e, molto spesso, sono caratterizzate da terreno poco consistente. Veicoli eccessivamente pesanti sono, quindi, difficilmente impiegabili dal momento che, al loro passaggio, determinerebbero il cedimento del suolo. Si può quindi intuire che anche le corazze debbano necessariamente possedere uno stringente requisito di leggerezza.
Inoltre, la natura impervia dei territori obbliga l'impiego di veicoli con una altezza da terra tale da permetter loro il superamento di ostacoli e asperità. Di conseguenza, specialmente se il veicolo già di per sé è

caratterizzato da una limitata altezza da terra, le corazze sotto-scafo o sotto-cabina devono avere spessori limitati per non pregiudicare una già critica mobilità sui terreni accidentati.

Per questi motivi, l'efficienza balistica viene valutata in relazione sia al peso sia allo spessore delle protezioni. Nell'ottica di prendere in considerazione entrambi gli aspetti durante lo studio e il confronto di soluzioni innovative di corazza, vengono analizzati due indici di *performance*, l'indice di efficienza di massa e l'indice di efficienza di volume: Em (efficienza di massa); Ev (efficienza di volume).

Si può notare che, nell'elaborazione di questi due indici, così come era stato fatto nella fase di qualifica della minaccia, viene preso a riferimento l'acciaio RHA. In questo caso, per determinare Em e Ev, rispettivamente la massa e lo spessore di ciascuna soluzione di corazza sono rapportati alla massa e allo spessore di una piastra di acciaio RHA in grado di garantire lo stesso livello di protezione.

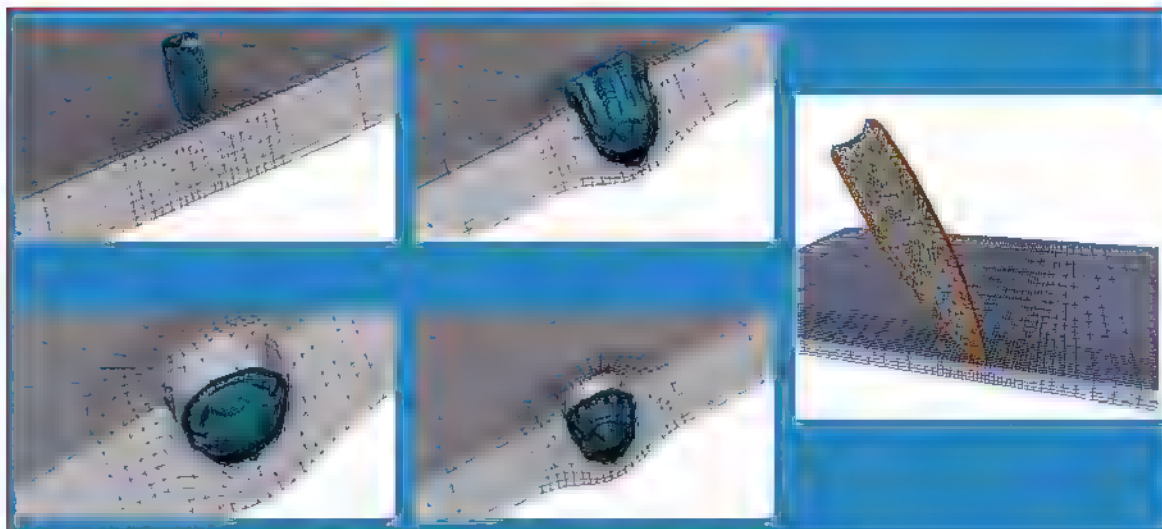
Questi due indici di *performance* sono riferiti a uno specifico livello di protezione e, di conseguenza, ad una altrettanto specifica tipologia di minaccia. Naturalmente, più alto è il valore di questi indici, migliore è l'efficienza della soluzione di corazza alternativa che consente un risparmio di peso e di ingombro rispetto alla piastra di RHA di riferimento.

Sfortunatamente, però, la ricerca di un elevato valore di Em solitamente conduce a una riduzione dell'indice Ev, e viceversa. Infatti, l'utilizzo di materiali leggeri fatalmente porta all'adozione di spessori più elevati, per contro, il contenere le dimensioni della corazza determina l'impiego di materiali ad alta densità, con il conseguente aumento del peso complessivo della corazza.

Per questi motivi, in fase di studio, risulta necessario stabilire quale aspetto privilegiare e fissare dei valori di compromesso al di sotto dei quali gli indici di *performance* non devono scendere, per non pregiudicare eccessivamente la mobilità del veicolo da proteggere.

Per avere una maggiore sensibilità nei confronti dell'impatto che l'adozione di una corazza determina sulle capacità di mobilità di un veicolo, sovente può risultare utile tenere sotto controllo, oltre agli indici di

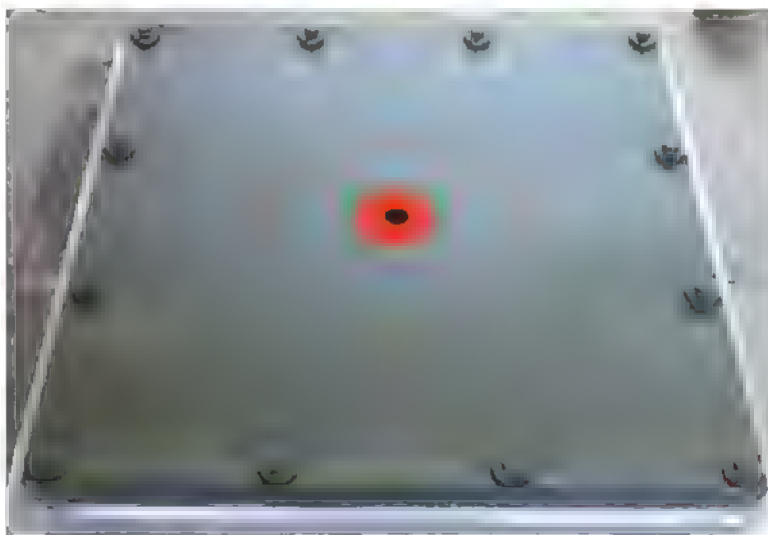
Sopra.
Fase iniziale della simulazione di esplosione di una mina a effetto EFP contro una protezione passiva.

Sotto.
Simulazioni virtuali di impatti di proiettili su piastre.

efficienza di massa e di volume, l'incremento percentuale di peso e la riduzione percentuale dell'altezza da terra del veicolo stesso.
Può essere altrettanto conveniente, infine, analizzare l'impatto delle soluzioni sul rapporto peso/potenza del mezzo. Questo rapporto è indicativo della capacità di evasione, di accelerazione e di «sbalzo» del mezzo, e deve essere pertanto preservato: per un carro da combattimento, a esempio, tale indice non dovrebbe essere inferiore ai 25 cv/t.
Al termine di questa fase di studio degli indici di *performance*, rappresentativi dell'efficienza balistica delle varie soluzioni, vengono quindi definite le configurazioni da sottoporre alla successiva fase sperimentale che dovrà verificarne l'efficacia.
Il livello di protezione da assicurare per il veicolo di riferimento è infatti raggiunto quando la protezione è efficace, ossia quando la minaccia viene arrestata e non sono presenti effetti retro-corazza *(Behind Armour Effects)* quali deformazioni eccessive della stessa o, conseguenza ancora più pericolosa per gli occupanti del veicolo, proiezione di schegge.

LA SIMULAZIONE VIRTUALE

Nel campo della ricerca sulle protezioni balistiche, l'esecuzione di prove sperimentali è una fase decisiva poiché è l'unico modo per verificare l'effettiva efficacia delle soluzioni studiate. Tuttavia, l'esecuzione di una serie di *test* sperimentali è necessariamente un'attività molto onerosa, sia in termini di tempo che di costo, considerata soprattutto la natura prevalentemente distruttiva delle prove da condurre. Per questo motivo negli ultimi anni, a causa anche delle note difficoltà economiche, si è iniziato a far ricorso sempre più diffusamente a *software* di simulazione avanzata. La simulazione dei fenomeni di detonazione, del comportamento dei materiali a elevate velocità di deformazione, dei fenomeni balistici e dell'interazione dei prodotti di detonazione con le strutture ha recentemente dimostrato di aver fatto passi da gigante. L'evoluzione della modellizzazione *software* di questi fenomeni, unita ai progressi nel mondo dell'informatica anche dal punto di vista *hardware*, ha così permesso all'ingegneria computazionale di essere sfruttata efficacemente come strumento di studio e di supporto ai *test* sperimentali tradizionali, che rimangono tuttavia indispensabili.
L'attività di simulazione prevede la realizzazione dei modelli virtuali di minaccia e di corazza all'interno del *software*. L'interazione fra questi due modelli viene quindi simulata e i risultati del *test* virtuale vengono analizzati criticamente. In particolare si procede inizialmente all'attività di perfezionamento e validazione del modello *(tuning)*. Le prime simulazioni riproducono il comportamento di soluzioni già studiate sperimentalmente e, mediante il confronto fra i risultati ottenuti e i precedenti risultati dei *test*, si verifica la rispondenza del modello virtuale con il comportamento reale della minaccia e della corazza. Quando il modello virtuale riesce a riprodurre in maniera fedele il comportamento reale, il modello è considerato «validato» e può essere utilizzato per lo studio di nuove soluzioni di corazza. Le soluzioni che presentano una migliore *performance*, fra quelle studiate al calcolatore, vengono quindi selezionate per i test in poligono. In questo modo è facile intuire che

A sinistra.
Simulatore virtuale per la verifica di sollecitazioni da esplosione di mina su un passeggero.

Sotto.
Pannello di corazza di prova per test di scoppio (si noti la riproduzione dei fissaggi reali al veicolo).

tempi e costi di studio vengono sensibilmente ridotti poiché la valutazione preliminare mediante *software* consente di sottoporre alle impegnative prove sperimentali delle soluzioni che abbiano un'elevata probabilità di successo, evidenziata dall'analisi virtuale

STUDIO DELLE MODALITÀ D'INSTALLAZIONE

L'esecuzione di questa serie di fasi «concettuali» non deve far dimenticare le problematiche più concrete legate all'impiego della corazza, prima fra tutte la modalità di installazione della corazza stessa sul veicolo. È importante che lo studio dei sistemi di fissaggio delle corazze al veicolo venga preso in considerazione in anticipo rispetto ai *test* in poligono poiché spesso, proprio affrontando tale aspetto, emerge la necessità di effettuare modifiche e migliorie alla composizione della corazza.
È opportuno, inoltre, che nel corso delle prove sperimentali vengano testate le soluzioni di corazza unitamente alle modalità di fissaggio poiché esse influiscono in modo significativo sul comportamento complessivo della protezione. Ad esempio, per fronteggiare l'effetto dell'onda d'urto, può essere utile inserire dei fissaggi in grado di assorbire lo *shock*, ossia componenti deformabili che si comportano allo stesso modo dei *crash box* presenti nei paraurti dei comuni autoveicoli: corazza e fissaggi lavorano quindi in simbiosi per arrestare la minaccia
Per avere quindi un risultato attendibile e veritiero dai *test* sperimentali è quindi necessario sottoporre alle prove non solo la soluzione di corazza, ma anche una riproduzione fedele dei sistemi di fissaggio al veicolo

TEST SPERIMENTALI

I *test* in poligono vengono condotti in conformità alla normativa di riferimento e in particolare alle AEP-55 (*«Procedures for evaluating the protection level of armoured vehicles»*), richiamate dallo STANAG 4569, già citato in quanto normativa di riferimento per la definizione dei livelli di protezione
Le AEP-55 constano di quattro volumi, ciascuno dei quali riferito ad una delle quattro tipologie di minaccia (munizionamento a energia cinetica, granate e mine a effetto *blast*, IED e munizionamento a energia chimica). Le *Allied Engineering Publications* (AEPs) della serie 55 definiscono nel dettaglio le procedure da seguire per la valutazione dei livelli di protezione di un veicolo corazzato: in esse sono specificate le condizioni e le metodologie di prova, le attrezzature di *test* e i parametri sperimentali da rilevare.
I *test* in poligono eseguiti su soluzioni innovative di corazza si articolano comunemente in due fasi, l'una propedeutica all'altra.
La prima fase sperimentale prevede *test* di integrità strutturale *(structural integrity)* e l'oggetto delle prove sono modelli ingegneristici di bersaglio *(engineered targets)* in grado di garantire la rappresentatività dei *test*. Queste prove permettono di diminuire i rischi di insuccesso in fase di *test* più onerosi in quanto vengono eseguite su piastre, componenti o porzioni di veicolo protetto e non sul mezzo vero e proprio. Tale tipologia di bersaglio, detto ingegneristico, è rappresentativo (nel senso statistico del termine) dell'intero veicolo poiché riesce a riprodurre esattamente, in scala, il suo comportamento reale. A tale proposito, molto frequenti sono, oltre alle prove su piastre, *test* su cabine o vani equipaggio *(crew cells)* opportunamente monitorati con sensori.

Test *sperimentale in poligono su un IFV* (Infantry Fighting Vehicle).

Le fasi di un test di scoppio su un veicolo ruotato.

Al termine dei *test* di integrità strutturale si procede quindi con i *test* detti di sopravvivenza del personale a bordo *(occupant survivability)*. Oggetto-bersaglio delle prove sono, in questo caso, i veicoli provvisti delle corazze e completamente equipaggiati. Sul veicolo vengono installati sensori per il monitoraggio di parametri quali pressioni e accelerazioni e gli occupanti vengono simulati da manichini strumentati analoghi a quelli utilizzati dalle case automobilistiche per i *crash test*. Sono solitamente previste, inoltre, telecamere ultrarapide e apparecchiature a raggi X per la registrazione delle fasi di evoluzione della prova.
Solo in occasione di questi ultimi *test* si verifica che il veicolo, con le nuove corazze, soddisfi i requisiti legati al livello di protezione richiesto, appurando così l'efficacia e la bontà del lavoro di studio svolto nelle fasi precedenti.
Individuata la soluzione di corazza definitiva si dovranno poi effettuare ulteriori prove, quali ad esempio *test* ambientali volti ad esaminare la resistenza della corazza agli agenti atmosferici, alle vibrazioni indotte dal mezzo e altro ancora, per poi procedere all'industrializzazione dei processi di realizzazione, dal momento che spesso la fase prototipale è associata a lavorazioni di tipo artigianale.
A questo punto, superate anche queste ultime fasi di studio e tutte le prove necessarie per l'entrata in servizio, la nuova protezione è pronta per equipaggiare il veicolo che deve difendere. Essa può costituire la corazza di base del veicolo stesso oppure può incrementarne il livello di protezione se installata come corazza aggiuntiva *(add on)*.
In entrambi i casi, lo strumento adottato è il risultato di una complessa attività di studio e di progetto che quanto detto finora non ha assolutamente la pretesa di descrivere in modo completamente esauriente ed esaustivo. Con questa breve esposizione si è voluto piuttosto far comprendere quanto quest'attività sia articolata, impegnativa, necessariamente onerosa, sia in termini di tempo che di costi, e di quanto sia sfavorito il ruolo del difensore rispetto a quello dell'attaccante. Spesso, infatti, è molto più semplice e immediato accrescere le potenzialità della minaccia, aumentando a esempio il quantitativo di esplosivo in un IED, piuttosto che assicurare l'incolumità di chi è attaccato. Non ci si deve però dimenticare che la sfida da vincere è quella che in palio ha la sicurezza e la vita di chi opera sul campo di battaglia, un fine che giustifica senza alcun dubbio la complessità dei mezzi.

Daniele Papa
Tenente, in servizio presso l'Ufficio Tecnico Territoriale della Direzione Armamenti Terrestri Torino - Sezione Collaudi

RIFLESSIONI SULLA FORMAZIONE MILITARE DEGLI UFFICIALI

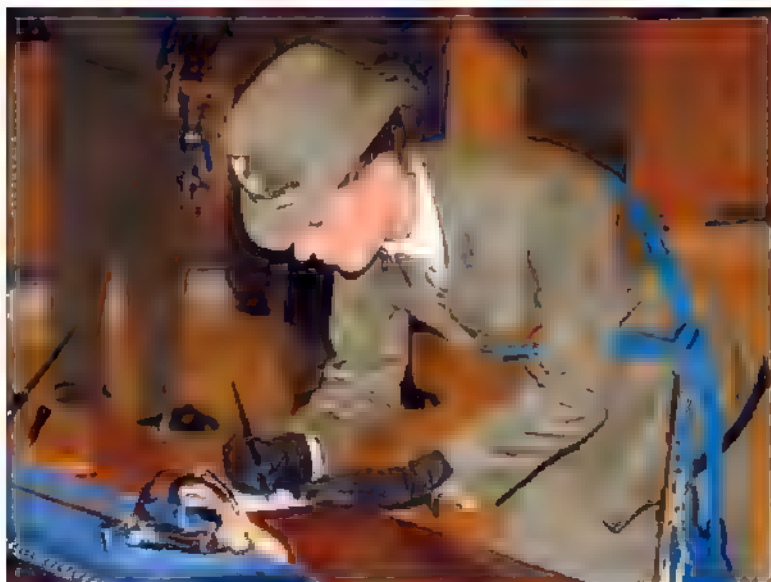
Nel numero 2/2011 della «Rivista Militare» è apparso un articolo appassionante sia per propositività e sistematicità d'approccio, sia per l'importanza del tema: la formazione militare degli Ufficiali, dall'Accademia fino al corso di Stato Maggiore.
L'intento dell'autore è assolutamente lodevole e l'argomento della formazione di base, che si potrebbe addirittura chiamare educazione, è fondamentale; su di essa si fonda il futuro della Forza Armata così come il futuro di un Paese si fonda sull'istruzione della propria gioventù: lo hanno capito gli afghani, dobbiamo non dimenticarcene noi. Proprio per questo credo che l'intelligente spunto di riflessione apparso sul numero 2/2011 non debba restare isolato ma dare avvio a un vivace scambio d'idee sulle pagine di questa «Rivista Militare» perché è del futuro della nostra Istituzione che si parla e ogni apporto di pensiero non può che essere utile. Si riportano, quindi, alcune riflessioni che seguono, a grandi linee, lo schema dell'articolo, volendolo sfruttare quale spunto e guida per commenti, lasciando al lettore l'agio di fare confronti a favore di ulteriori contributi all'auspicato dibattito.

LA FORMAZIONE QUALE BENE IRRINUNCIABILE

Quanto segue è volutamente lapalissiano, ma è opportuno per completezza e per mantenere il contatto con lo scritto dal quale si sta prendendo spunto
In tempi di crisi di risorse è necessario valutare bene le priorità e concentrare il disponibile sulle funzioni vitali. lo fa il corpo umano per garantirsi la sopravvivenza in condizioni critiche, lo deve fare anche la Forza Armata. Parto dal presupposto che la formazione interna o, come credo sia meglio chiamarla, l'educazione militare, sia una di queste funzioni vitali. Nelle attuali ristrettezze non posso fare a meno di pensare, ben sapendo di semplificare il paragone, alla Germania di Weimar e alla *Reichswehr*: in un contesto di profonda crisi sociale, economica e politica, ciò che restava delle Forze Armate, e dell'Esercito in particolare, guardò all'educazione interna come all'unica possibile via per continuare a garantire allo Stato il proprio apporto, curando la capacità di comando del personale mediante una continua e attenta selezione ed educazione. I risultati, al di là dell'uso distor-

to che un'ideologia terribile ne fece in seguito, almeno dal punto di vista «tecnico», furono eccellenti.
Può dunque apparire scontato fino alla più trita banalità dare alla formazione dei Quadri, fra i vari problemi oggi sul tavolo, il ruolo di priorità vitale e foriera dei migliori effetti positivi a lungo termine, ma affermare l'ovvio è spesso indispensabile premessa per creare senza equivoci una base di partenza per affrontare l'intero discorso. In tale quadro, così come fa l'autore dell'articolo, definire la formazione con l'aggettivazione «irrinunciabile», centra perfettamente il tema.

DEL BIPOLARISMO

Le argomentazioni critiche espresse sul bipolarismo e la ricaduta sulla formazione dei Quadri non sono nuove; sono, anzi, piuttosto diffuse nella generazione di Ufficiali che non hanno vissuto l'epoca del bipolarismo. Sempre per il principio che l'affermazione dell'ovvio è spesso passo irrinunciabile e un po' di bonaria ironia non può che solleticare meglio le papille del lettore, con bipolarismo non s'intende un disturbo della personalità bensì, sempre semplificando, il fenomeno geopolitico e strategico che vide il contrapporsi, su scala globale, il blocco di Paesi che facevano riferimento all'Unione Sovietica a quello dei Paesi che facevano riferimento agli Stati Uniti d'America. In altre parole, si parla della «Guerra Fredda».
Sfaterei la diffusa credenza che il bipolarismo portò a una semplificazione dello studio delle problematiche e quindi d'apprendimento della professione delle armi. Se ciò accade, qua e là, fu per ristrettezza d'intelletti e non per lo scenario geostrategico contingente. La ragione ci dice, infatti, che le non apicali qualità mentali e culturali non sono frutto della contrapposizione tra i blocchi bensì insite nelle capacità individuali e, guarda caso, frutto del sistema educativo o, per meglio dire, della sua componente umana, gli educatori, non potendo ovviamente essere l'ignoranza l'obiettivo di un vero sistema educativo.
Il pensiero militare nel periodo della Guerra Fredda non ha ristagnato, anzi. Si è evoluto di pari passo con l'evolversi dei rapporti tra i blocchi contrapposti e con lo sviluppo tecnico, questo veramente rivoluzionario, degli armamenti. I problemi da risolvere non erano affatto semplici e, soprattutto a livello strategico, non trovavano nel passato precedenti.
Con ampi riferimenti al passato appare invece il quadro internazionale attuale, caratterizzato da attori multipli, statuali e non, interessi che s'incrociano, si sovrappongono, si scontrano o si sostengono, esattamente come, fatto salvo lo scorso secolo per noi Occidentali, negli ultimi 3 millenni almeno. Ma al di là dei

ragionamenti particolari, ciò che pare essere sfuggito all'articolista - e non è una colpa, si badi bene - è che se l'educazione degli Ufficiali è impostata correttamente, dunque focalizzata sui principi immutabili del mestiere delle armi e non sulla «moda del momento», il risultato ottenuto sarà comunque quello di avere una categoria di Quadri ben preparata e capace. Un'analisi della dottrina del periodo «bipolare» non può che evidenziare una costante ricerca d'applicazione al contingente degli immutabili principi dell'arte della guerra, quelli di Sun Tzu, Vegezio, Musashi, Montecuccoli, Von Clausewitz, Mahan, Liddell Hart ecc.. Certamente ciascuno di questi pensatori ha declinato il proprio pensiero in forme e linguaggi diversi che rispecchiano le diverse filosofie e culture di riferimento e i diversi momenti storici, ma la conflittualità intraspecifica, mi si passi il termine da etologo, è, al nostro stato evolutivo, un fenomeno tipico della nostra specie, e colloquia usando un alfabeto universale. Tale alfabeto deve essere l'oggetto dell'educazione dei Quadri, Ufficiali in testa. Se l'Ufficiale, visto quale prodotto finale dell'organizzazione formativa, conosce il funzionamento «meccanico» dello strumento (dottrina, regolamenti, normativa amministrativa), ha la cultura per conoscere e riconoscere i principi che governano tali meccanismi e ha l'intelligenza e il cuore per riuscire ad applicarli a qualunque contingenza per adeguarvi lo strumento che ha nelle mani, allora si sarà prodotto il Professionista. Chiaro ora l'obiettivo, e considerato che anche il «nemico», Partito Arancione o *Insurgent* o qualsiasi altro nome gli si dia, segue gli stessi principi per raggiungere i propri scopi, impiegare come strumento

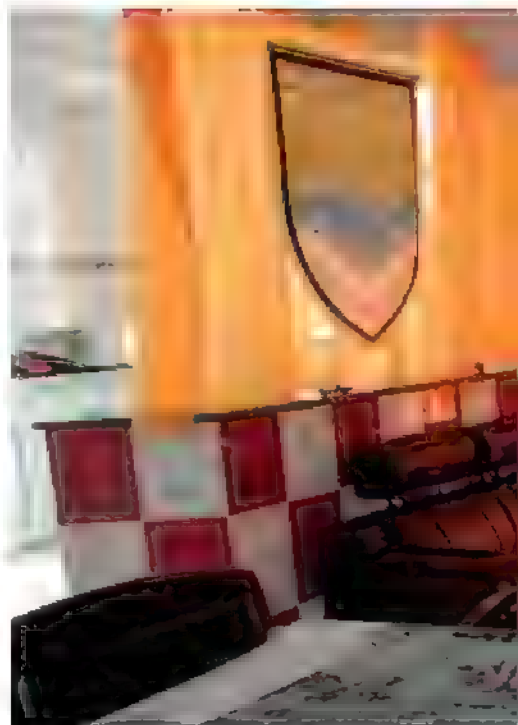
didattico lo scontro di masse corazzate in Europa Centrale, le campagne di Scipione, le scorrerie vichinghe, la Guerra dei Cent'anni o le guerre coloniali in India, poco cambia. *Rem tene, verba sequentur* dicevano i nostri antenati. Non bisogna compiere l'errore di far dipendere l'educazione da questo o quello scenario o dalla dottrina «di moda», ma puntare sempre ai principi generali e al modo di farne saggio uso in ogni situazione. Sarà la didattica poi a scegliere se dal particolare - lo scenario e la dottrina - risalire al generale - il principio - o viceversa e per quali strade. E sarà la didattica a far individuare i necessari programmi educativi da far mettere in pratica da un Corpo Insegnanti selezionato, capace, credibile e in grado di raggiungere tale obiettivo.

LA PRIMA TAPPA: L'ACCADEMIA

A premessa, per non uscire troppo dal solco dell'articolo di riferimento, prendo per buona l'Accademia come prima tappa, anche se le Scuole Militari potrebbero essere analizzate nell'ambito specifico della formazione delle qualità morali, di carattere e fisiche dei giovani interessati alla professione militare. Uscendo dalla premessa, iniziamo come sempre enunciando l'ovvio: gli Ufficiali devono essere educati a essere Comandanti. Il *manager* o il funzionario non è ciò che serve. In Italia, inoltre, nell'ambito delle Amministrazioni Pubbliche, il *manager* e il funzionario sono associati, nell'immaginario collettivo, all'accezione più negativa di «burocrate», se non peggio. Non che sia sempre vero, ci mancherebbe, ma quella del burocrate sarebbe il riferimento che più probabilmente si veicolerebbe qualora si scegliesse di «vendere» il prodotto «formazione manageriale» invece della più attagliata «formazione di Comandanti» a quella fascia di giovani diplomati cui si rivolgono i bandi di concorso, con evidenti disastrosi risultati.
La prima tappa della formazione è certo la più delicata. La spugna, che

rappresenta l'Allievo, deve poter impregnarsi da subito del meglio in termini di valori morali fondanti. L'Accademia deve metterlo in grado di riconoscere e fare propri i principi deontologici della professione delle armi. Giusta allora l'affermazione dell'articolista: la formazione morale e del carattere in questa fase è prevalente e la preparazione fisica (educazione fisica, direi piuttosto) ne è una pietra d'angolo. Ma tale sforzo educativo richiede nei discenti qualità adatte, una predisposizione per dare poi risultati d'eccellenza. Tutti possono prendere a calci un pallone, pochi possono fare di quel gioco una professione, pochissimi vincono il pallone d'oro. È la selezione, curata e condotta con consapevolezza, che screma dalla prima, vastissima, categoria chi potrà far parte delle altre due. La selezione per l'accesso agli Istituti di Formazione diventa allora il primo aspetto cruciale. Questa fase, infatti, è critica sia per la Forza Armata, che deve scegliere il potenziale umano sul quale costruire il proprio futuro a lungo termine (si parla di investimenti a 40 anni), sia per i singoli Aspiranti Allievi, che, quando scelti, che abbiano o non le doti necessarie, vedranno la propria vita prendere un indirizzo che, per quanto possa anche essere ricercato e atteso, sarà comunque sorprendente nel bene e nel male.

Chi supera questa prima barriera deve già possedere un bagaglio culturale assolutamente adeguato sia in termini nozionistici sia, soprattutto, in termini di predisposizione all'apprendimento, con un'apertura mentale e con potenzialità di carattere tali da consentirgli di affrontare con successo i complessi fenomeni connessi all'esercizio dell'arte del Comando.

Da valutare con attenzione, in questa fase, è l'importanza da dare al lavoro di gruppo. Il nostro articolo di riferimento vorrebbe, per questo aspetto, la prevalenza del gruppo sull'individuo rispetto alla formazione del singolo quale Comandante, che, per definizione, è solo con le proprie capacità decisionali di fronte alla responsabilità. Il lavoro di gruppo è tipico dello *staff*. La formazione dell'Ufficiale di *staff* non è compito dell'Accademia perchè è uno «stadio evolutivo» successivo che presuppone maggiore maturità ed esperienza, ma non credo fosse questo il senso che l'articolista voleva dare. Ciò che va fatto comprendere da subito all'Allievo è che appartiene a un gruppo per via dei valori condivisi che tale gruppo caratterizzano. In tale quadro, anche la genialità che un singolo dovesse manifestare trova guida e fondamento per essere proficuamente coltivata e sviluppata, trasformandola in una risorsa del gruppo e non in un vantaggio che il singolo può sentirsi autorizzato a sfruttare *pro domo sua*.

L'Ufficiale deve nascere come Comandante e deve, dunque, essere cresciuto, fin dai primi passi, per affrontare da solo le responsabilità e le scelte che il suo ruolo principe richiede, consolidando in lui la fiducia in se stesso e nei valori che contraddistinguono quella specie particolare di uomini e donne. Dunque un obiettivo duplice: individui educati all'assunzione della responsabilità e alla presa di decisioni individualmente ma che lavorano per un unico scopo comune perchè si riconoscono in un codice di valori condivisi. Ecco così spiegato il motto dell'Accademia: «*Una Acies*».

Dunque, gruppo come consapevole

condivisione di principi e valori ma al contempo individualità (non individualismo) nei confronti della scelta delle soluzioni.

La responsabilità per il raggiungimento di questi obiettivi è degli «educatori», cioè il personale d'inquadramento e gli insegnanti, e questo è il secondo aspetto critico del problema che però non trova qui spazio per un ulteriore sviluppo volendo rimanere focalizzati sui discenti.

Sul discorso del conseguimento della Laurea al termine del quinquennio formativo, non ci sono dubbi che il titolo scolastico sia opportuno. L'Ufficiale che non abbia una cultura generale ampia e una specialistica profonda non risponde al profilo finora delineato. Forse, però, tornare a dare un maggior peso all'approccio scientifico potrebbe essere più consono alla formazione degli Ufficiali: la scienza abitua alla razionalità e logica nel solco galileano e cartesiano mentre gli studi a maggior componente umanistica, benché forse allo scrivente più consoni (ricordo ancora le tribolazioni nell'affrontare Analisi I e II, Fisica o Meccanica Razionale), danno un'impostazione meno rigorosa. Forse sono materie con maggiori agganci immediati alla realtà quotidiana ma, ritengo, meno in linea con i risultati che l'educazione militare si pone. Lascio l'argomento volutamente accennato, a stimolo di ulteriori fasi dibattimentali.

LA SECONDA TAPPA: IL REPARTO

Il nostro articolista arriva sul traguardo della seconda tappa dell'*iter* formativo contemporaneamente al provvedimento auspicato: dal 2010 i Tenenti in promozione frequentano un corso d'aggiornamento professionale per prepararli a svolgere al meglio l'incarico di Comandante di compagnia. Un tempo questa funzione era svolta sul campo dai «vecchi» del battaglione e dai Comandanti, ma un tempo gli Ufficiali alla promozione a Capitano comandavano la compagnia da anni e le ossa se le erano dovute fare sulla propria pelle e su quella degli scaglioni di leva sui quali avevano costruito la propria esperienza. Oggi, con i Volontari, non è più possibile che l'Ufficiale sviluppi e maturi le proprie capacità *in corpore vili*; gli errori commessi con i Volontari hanno effetti ben più nefasti e se l'errore è di quelli gravi, la figura dell'Ufficiale e la sua credibilità come Comandante ne escono malridotte. Inoltre, la carenza di Quadri anziani di riferimento in ambito compagnia e Corpo e il crescente fardello rappresentato dalla strabordante pletora di atti amministrativi richiesti e che l'informatizzazione, per assurdo, compli-

ca vieppiù rende ai giovani Comandanti sempre più difficile il maturare sul lavoro le qualità necessarie e l'Organizzazione se ne fa dunque carico. Per esperienza diretta, molti degli insegnamenti impartitimi al Corso di Stato Maggiore, specie in campo logistico e in quello del personale, mi sarebbero stati ben più utili da Comandante di compagnia, dandomi una miglior comprensione di come l'organizzazione della Forza Armata è strutturata e quali sono le normative e le procedure che ne regolano il funzionamento quotidiano. Non ho potuto constatare pienamente gli effetti di questo nuovo passaggio didattico per i Tenenti in promozione, ma l'intento è buono e dopo i normali problemi «di dentizione» mi auguro che questa fase formativa riesca a colmare quelle lacune che il Corso di Stato Maggiore riempiva in ritardo.

LA TERZA TAPPA: IL CORSO DI STATO MAGGIORE

Per non perdere l'abitudine a iniziare affermando l'ovvio, è fuori di dubbio che il Corso di Stato Maggiore sia un momento formativo importantissimo che, al contempo, abbia ampi margini di miglioramento. I Capitani frequentatori, ormai quasi tutti con esperienze operative, spesso rappresentano perplessità sull'effettiva utilità di diverse tematiche trattate al corso. Sicuramente alcune di queste critiche sono dettate dal senso di diffidenza verso la teoria dovuta all'esperienza maturata sul campo. Ciò però conforta il fatto che il Corso di Stato Maggiore sia un passaggio formativo fondamentale e dunque da rendere quanto più efficace possibile e proprio in nome di tale efficacia vi sono alcuni commenti da fare.

Il primo è sulla durata di esso: in poco più di 3 mesi si pensa di formare un Ufficiale al lavoro in un Comando facendo inoltre affidamento su una fase «a domicilio» che, svolta presso i reggimenti, non si sviluppa nelle migliori condizioni per massimizzare il profitto. È una riduzione probabilmente eccessiva. Si è passati da 10 mesi di corso per formare un Ufficiale abilitato alle funzioni di Stato Maggiore (non più di 15 anni fa) agli odierni 3 mesi per un'abilitazione a operare in Comandi del livello tattico. Sarà che il livello d'istruzione di partenza è più alto di un tempo, ma forse la «cura dimagrante» che ha colpito uno dei momenti formativi fondanti nella carriera di un Ufficiale è veramente eccessiva.

Ritengo però che l'articolo focalizzi la propria attenzione critica ancora una volta su elementi di dettaglio facendosi sfuggire gli aspetti generali del problema. Infatti, il celebre «Partito Arancione» e l'altrettanto famoso attacco alla «soglia di Gorizia», tanto criticati nell'articolo,

non devono essere visti come un'incapacità a evolversi e a uscire da vecchi schemi operativi e scenari collaudati, pur avendo la certezza che vi sia ancora chi non riesce a distaccarsi dagli schemi assimilati nell'infanzia professionale. Infatti, c'è solo una cosa più difficile che far entrare nella testa di un militare un'idea nuova: scacciarne quella vecchia. Aforismi a parte, sarebbe, invece, un errore di portata strategica che qualcuno non sufficientemente propenso all'aggiornamento possa trovare impiego presso gli Istituti di Formazione Nella scelta certo non può prevalere il parametro della convenienza economica di un trasferimento in meno sulle ragioni dell'educazione militare.

Se la Forza Armata è in grado di affrontare uno scontro convenzionale ad alta intensità ovunque in difesa degli interessi nazionali allora qualunque altro tipo di missione, fatta salva la necessaria fase di addestramento specifico, è affrontabile. Si ribadisce, dunque che se l'Ufficiale frequentatore sa riconoscere e sa fare uso accorto dei principi che soggiacciono agli scenari propostigli, che questi ultimi siano riferiti a un quadro storico o a un altro, poco importa. I principi che sono alla base della scelta del settore di sfondamento di un'Armata d'urto di quello che fu il «Patto di Varsavia» o che indirizzano la scelta di un obiettivo piuttosto di un altro da parte di un gruppo di combattenti irregolari in una zona montuosa dell'Asia centrale o in una foresta africana o che, ancora, hanno portato Napoleone ad abbandonare i piani d'invasione delle isole britanniche per colpire la Coalizione in Germania, sono gli stessi; e vale anche per gli errori storicamente commessi nel compiere tali scelte. A questo punto dell'*iter* formativo, le modalità tecnico-tattiche sono un aspetto di sfondo, già acquisito e che interessa i livelli «esecutivi» non il livello di un Ufficiale di *staff* (che però non deve scordarle), quale quello che dovrebbe produrre il Corso di Stato Maggiore

CONCLUSIONI

Pur arrivandovi per argomentazioni a volte diverse, non si può che concordare con le conclusioni esposte in chiusura dell'articolo oggetto di questi commenti. Ciò che conta per l'Ufficiale è conoscere i principi che governano l'arte della guerra e avere le conoscenze professionali in termini di dottrina e di dinamiche di funzionamento che consentano il raggiungimento degli obiettivi. Si torna dunque a quanto scritto in apertura e alla chiusura dell'articolo di riferimento cultura, capacità individuali con attenzione a quelle più prettamente marziali, valori condivisi, conoscenza dei principi di base e del funzionamento dello strumento sono la base dell'Ufficiale Ultimo momento di dissonanza con quanto espresso nell'articolo è la critica sulla volatilità della dottrina. Una dottrina poggiata su solide basi logiche non scade se non dopo un cambiamento d'indirizzo e/o di situazione strategico mentre le modalità tecnico-tattiche, quelle sì, hanno vita breve ed evoluzione continua. Gli aspetti su cui lavorare sono

- il reclutamento del personale, non sottovalutando l'analisi degli eventuali vantaggi che l'educazione dei giovani quindicenni presso le Scuole e i Collegi Militari può portare nella selezione di coloro che saranno ammessi all'Accademia in quanto futuri Quadri dirigenti e direttivi della Forza Armata (visione con profondità di 50 anni);
- la selezione e preparazione del personale preposto all'insegnamento, specie quello militare ma non solo, negli Istituti di Formazione, contemperando due esigenze antitetiche: la necessità di disporre di personale esperto nell'attività didattica e il bisogno di offrire ai discenti insegnanti che possano stimolarne la naturale curiosità e intelligenza e trasmettere esperienze maturate direttamente sia presso i reparti operativi sia nei Teatri d'Operazione o, per gli insegnanti non militari, presso atenei e/o centri di ricerca;
- la selezione e preparazione del personale d'inquadramento, preposto a formare e sviluppare negli Allievi e negli Ufficiali frequentatori i valori deontologici della professione delle armi, dovendo quindi essere Ufficiali, ma anche Sottufficiali, in grado di trasmettere efficacemente il complesso di valori di riferimento dell'Istituzione

Andrea Piovera
Colonnello,
Vice Comandante
della Brigata Alpina «Julia»

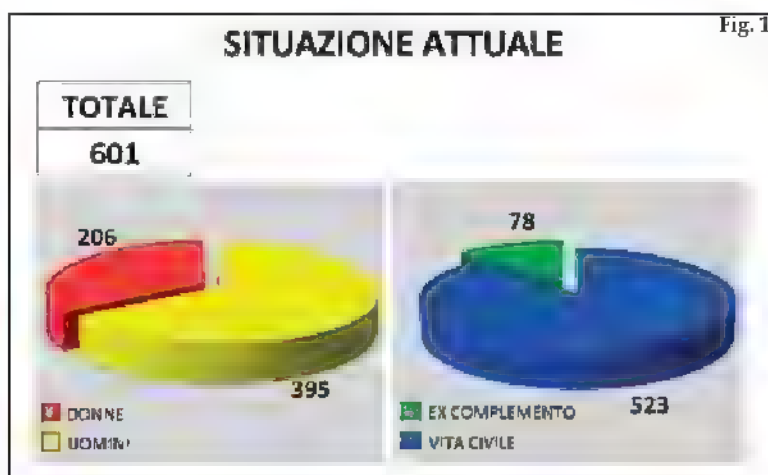
LA RISERVA SELEZIONATA DELL'ESERCITO

Cambiano le esigenze operative e cambia l'Esercito Italiano. Così, in piena fase evolutiva, la Forza Armata punta a soddisfare in maniera sempre più adeguata le nuove esigenze. In particolare, i continui cambiamenti geopolitici da gestire in ambito Nazioni Unite, NATO, Unione Europea richiedono di dotarsi di strumenti appropriati per operare nei vari contesti, al fine di massimizzare i risultati e razionalizzare le risorse.

L'Esercito Italiano sta perseguendo l'obiettivo di disporre di un bacino di personale in possesso di spiccate e peculiari professionalità, in grado di essere richiamato in servizio e impiegato in contesti operativi «oltremare» e sul territorio nazionale. Si tratta della «Riserva Selezionata dell'Esercito Italiano», Istituto ormai consolidato che fa parte delle Forze di Completamento Volontarie (1). Proprio questo Istituto, che ha permesso di superare il concetto della «Mobilitazione» (2), consente oggi il completamento dei Comandi e delle Unità delle Forze Armate, mediante il richiamo in servizio di Ufficiali, Sottufficiali, Graduati e Volontari su base volontaria e a tempo determinato, in funzione delle specifiche esigenze.

GENERALITÀ

A volerne dare una definizione esplicativa, la Riserva Selezionata può essere considerata come uno strumento che permette il completamento «qualitativo» e «capacitivo» delle professionalità dell'Esercito Italiano. Difatti è un vero e proprio «serbatoio di capacità», costituito da personale in possesso di ampia e consolidata esperienza, competenza e maturità professionale, ritenute di interesse per la Forza Armata e non compiutamente disponibili al suo interno. Il bacino è alimentato da professionisti che provengono sia dagli Ufficiali in congedo, che hanno prestato servizio in Forza Armata (servizio permanente, prima nomina, ferma biennale e ferme prefissate), sia dalla vita civile. Questi ultimi conseguono la nomina a Ufficiale in attuazione del disposto dell'art. 674 del Decreto legi-

Fig. 1

slativo 15 marzo 2010, n. 66 «Codice dell'Ordinamento Militare» (ex «Legge Marconi», dal nome dello scienziato italiano, che ne fu il primo beneficiario). Attualmente la Riserva Selezionata consta di 601 professionisti, di cui 395 uomini e 206 donne (figura 1), in grado di esprimere un ampio spettro di capacità (figura 2).

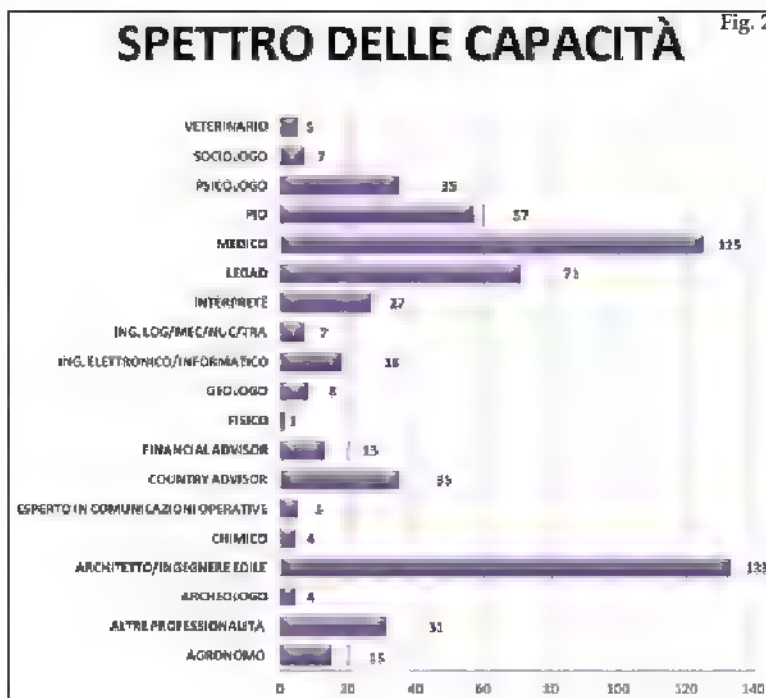
Tra le professionalità più rappresentate vi sono quelle che trovano impiego da anni, praticamente senza soluzione di continuità, nei Teatri Operativi: architetti, ingegneri civili, medici, agronomi, interpreti di lingua araba e giornalisti. Grande importanza, tuttavia, rivestono anche quelle professionalità per le quali meno massiccio è l'impiego ma che, in caso di necessità, forniscono un supporto specialistico altrimenti difficilmente colmabile: archeologi, storici, psicologi, avvocati, esperti d'area, consulenti economici e geologi.

Il richiamo del personale appartenente alla Riserva Selezionata avviene su base volontaria, con dichiarata disponibilità all'impiego e, soprattutto, con la consapevolezza di rendere un servizio utile al Paese attraverso un impegno concreto nell'ambito di un rapporto d'impiego a tempo determinato. L'Ufficiale richiamato è soggetto a tutte le norme relative alla posizione di «stato giuridico» dei pari grado in servizio permanente Nella Forza Armata prevale, infatti, la specificità della condizione militare intesa quale insieme dei diritti e, soprattutto, dei doveri e delle responsabilità, che accomunano tutti coloro che decidono di far parte della «collettività militare»

La Riserva Selezionata costituisce dunque una risorsa utilizzabile in ogni ambito nel quale esiste un'esigenza specifica. Si tratta di un impiego a tutto campo, che va dalle situazioni di emergenza o crisi al completamento qualitativo in tempo di pace dei Comandi e Unità che operano in territorio nazionale e «oltremare» Il tutto nei limiti delle risorse finanziarie annualmente previste dalla Legge di Bilancio

L'ITER DI NOMINA

L'ingresso nella Riserva Selezionata prevede un attento percorso selettivo che prende avvio dalla valutazione tecnica del *curriculum studiorum et vitae* per la verifica del possesso dei requisiti di legge e che tiene conto delle esigenze d'impiego ritenute di prioritario interesse nonché della consistenza del bacino di personale disponibile. Proprio sulla base delle molteplici esperienze, questo *iter* è costantemente rivisitato a seguito delle *«lessons learned»* maturate nel corso degli anni e delle prevedibili esigenze della Forza Armata. I professionisti provenienti dalla vita civile, quando considerati d'interesse, sono successivamente invitati presso una

Fig. 2

struttura sanitaria militare per verificare l'idoneità fisio-psicologica al servizio militare in qualità di Ufficiale. Superata questa fase, gli idonei svolgono uno «*stage* capacitivo» di due giorni presso l'Ufficio Orientamento e Sviluppo Professionale dello Stato Maggiore dell'Esercito. Tale *stage* consente di valutare gli aspetti motivazionali e le capacità ritenute necessarie per ricoprire efficacemente un «ruolo organizzativo» nell'ambito della Forza Armata. Il complesso delle risultanze delle diverse prove è quindi valutato da un Collegio Decisionale costituito nell'ambito dello Stato Maggiore dell'Esercito.

A seguito dell'approvazione dell'Autorità di Vertice di Forza Armata, gli atti prodotti vengono inviati alla Direzione Generale per il Personale Militare del Ministero della Difesa che, una volta esperito il controllo di merito, li sottoporrà all'esame della Commissione Ordinaria di Avanzamento. Gli esiti della valutazione della Commissione sono quindi sottoposti al vaglio del Ministro della Difesa e, quindi, dopo l'approvazione da parte del Capo dello Stato, trasformati in D.P.R. di nomina.
L'attribuzione del grado e l'assegnazione all'Arma o Corpo sono stabiliti in funzione dell'età anagrafica e degli anni di esercizio della professione, sulla base di quanto sancito dal Decreto Ministeriale (Difesa) 15 novembre 2004 e dal Decreto Ministeriale (Difesa) 21 dicembre 1998.

LA FORMAZIONE

Una volta nominato, l'Ufficiale della Riserva Selezionata frequenta un Corso di formazione di base presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito a Torino. Questo si conclude con il Giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana. Dopo ciò, l'Ufficiale è considerato «pronto» per essere impiegato in qualità di «Specialista Funzionale» ossia di professionista con una peculiare *expertise* in particolari settori o campi d'interesse della Forza Armata, fatte salve specifiche attività di approntamento per l'impiego nei diversi Teatri Operativi.

L'*iter* di formazione e aggiornamento degli Ufficiali della Riserva Selezionata è continuo. In tale ottica, essi sono invitati alla frequenza di specifici corsi di specializzazione e qualificazione. In particolare, soprattutto in funzione delle esigenze nei Teatri Operativi fuori area, gli Ufficiali della Riserva Selezionata sono chiamati a frequentare i corsi di Cooperazione Civile Militare (CIMIC), supporto sanitario e Comunicazioni Operative. L'attività formativa per la Cooperazione Civile Militare è svolta presso il *Multinational CIMIC Group* di Motta di Livenza (Treviso); il corso completa la formazione militare degli Ufficiali e fornisce sia le conoscenze teoriche relativamente ai compiti, alle funzioni e all'organizzazione CIMIC nella NATO sia gli strumenti ritenuti essenziali per poter essere utilmente impiegato negli «assetti CIMIC» nell'ambito delle *Crisis Response Operations*.
Il Corso di formazione specialistica di Comunicazioni Operative si svolge presso il 28° reggimento «Pavia»

di Pesaro ed è rivolto a professionisti già in possesso di un peculiare e compiuto *background* professionale. Il percorso didattico consente di comprendere come le «comunicazioni operative» possono svolgere un ruolo di primaria importanza per il raggiungimento degli obiettivi militari nelle operazioni e fornisce le capacità per operare in *team* sia in Patria sia all'estero.
Il Corso di Traumatologia in Area Critica è rivolto agli Ufficiali medici e si prefigge lo scopo di fornire loro gli strumenti tecnico-professionali, comunicativi, dottrinali, procedurali e metodologici, in linea con principi etico-militari, per un corretto impiego negli assetti sanitari impiegati nei vari Teatri Operativi e in territorio nazionale.

Per gli Ufficiali della Riserva Selezionata è altresì previsto uno specifico aggiornamento periodico. Con cadenza biennale, è organizzata una «Sessione Informativa», che ha appunto lo scopo di tenere continuamente aggiornato il personale sui temi di maggiore interesse nell'ambito della Forza Armata. Questi appuntamenti costituiscono anche l'occasione d'incontro e confronto tra Riserva Selezionata e i Vertici della Forza Armata.
Infine, come già accennato, gli Ufficiali della Riserva Selezionata a premessa dell'impiego in Teatro Operativo svolgono - presso il Reparto con il quale opereranno - una fase di approntamento al fine di svolgere l'attività di amalgama e di addestramento specifico per il contesto operativo di previsto impiego. Ciò permette di acquisire un'adeguata preparazione e di creare le condizioni per affrontare nel migliore dei modi la missione assegnata.

L'IMPIEGO

Il personale della Riserva Selezionata può essere impiegato - in qualità di Specialista Funzionale nell'ambito del settore tecnico attinente alla professionalità posseduta - per un periodo variabile in funzione delle esigenze operative della Forza Armata, di massima, non superiore a 180 giorni annui. Per gli impegni «oltremare», le esigenze sono definite dal Comando Operativo di Vertice Interforze a seguito del vaglio del Dipartimento Impiego del Personale dell'Esercito.
In linea generale, gli Ufficiali della Riserva Selezionata nei Teatri Operativi trovano impiego nei seguenti settori: assetti CIMIC (architetti/ingegneri e agronomi), sanitari (medici), tecnico-operativi (esperti in comunicazioni operative) e nell'ambito dello *Special Staff* del Comandante di contingente (consulenti giuridici, esperti d'area, interpreti).
Particolarmente significativo è risultato, in tale ambito, il ruolo svolto dagli Ufficiali della Riserva Selezionata nei settori infrastrutture, econo-

Fig. 3

IMPIEGHI DEGLI UFFICIALI DELLA RISERVA SELEZIONATA SUL TERRITORIO NAZIONALE - PERIODO 2008-2012

PROFESSIONALITÀ	2008	2009	2010	2011	2012(*)
ARCHITETTI / INGEGNERI	12	20	29	38	35
MEDICI	2	7	14	16	8
PSICOLOGI	1	11	16	11	9
GIORNALISTI	14	17	14	9	7
ESPERTI IN AFFARI GIURIDICI	10	15	16	10	10
ANALISTI D'AREA	1	3	5	6	5
INTERPRETI	/	2	3	5	3
INFORMATICI	/	1	1	3	2
ALTRI PROFESSIONISTI	6	7	13	7	14
TOTALI	46	83	111	105	93

mia, agricoltura, ambiente, sviluppo economico ed energetico e tutela dei monumenti storici presso il *CIMIC Center* che ha operato a Nassiriya in Iraq, quello operante attualmente presso il *Provincial Reconstruction Team* di Herat in Afghanistan nonché gli assetti schierati presso la *Multinational Task Force West* in Kosovo e la *Joint Task Force Lebanon*.
Anche gli assetti responsabili delle «comunicazioni operative» - impiegati nei Teatri Operativi libanese e afghano - necessitano della presenza di esperti in etnologia, antropologia, psicologia, sociologia, *marketing*, statistica, comunicazioni di massa e storia provenienti dalla Riserva Selezionata.
Quali elementi significativi, per comprendere l'importanza delle Forze di Completamento nel nuovo Esercito Italiano, può essere citata la realizzazione di un Ufficio Postale presso il «Villaggio Italia» di Belo Polje che ha fornito per circa sei anni tutti i moderni servizi postali e bancari a favore del contingente nazionale impiegato in Kosovo.
Non di secondaria importanza è l'impiego degli Ufficiali della Riserva Selezionata in Patria. Il contributo fornito risulta considerevole nel campo delle infrastrutture militari (progettazione, direzione lavori e redazione del Documento di Valutazione dei Rischi), in materia di consulenza giuridica, nell'ambito del supporto sanitario in Patria, nell'organizzazione di eventi mediatici (partecipazioni a trasmissioni televisive e radiofoniche), nei contatti con i *media* (quotidiani e periodici), nella collaborazione a progetti in campo logistico e operativo, nella selezione e nel reclutamento del personale, nella formazione e anche nella realizzazione di monografie a carattere storico-culturale, di materiale pubblicistico nonché promozionale.
I dati relativi d'impiego del 2011- 12, sostanzialmente in linea con l'andamento dei tre anni precedenti nonostante la riduzione delle esigenze registrate nel corso dell'anno nei vari Teatri Operativi, sono eloquenti e dimostrano l'importanza che la Forza Armata attribuisce a questo strumento. Complessivamente, nel corso del biennio 2011-2012 sono stati richiamati in servizio circa 300 Ufficiali di cui 180 per esigenze sul territorio nazionale e 120 all'estero in particolare in Afghanistan, Libano e Kosovo. Nelle figure 3 e 4 sono riportati i più significativi dati sull'impiego del personale della Riserva Selezionata che evidenziano l'andamento e la gravitazione dei richiami nel periodo 2008-2012.
Nella considerazione dei lusinghieri risultati finora raggiunti in termini di apporto qualitativo specialistico nonché di professionisti richiamati, la Riserva Selezionata può considerarsi una componente ormai integrata a pieno titolo nella Forza Armata. Gli Ufficiali che vi fanno parte si sono dimostrati dunque una risorsa preziosa nella realizzazione di efficaci e risolutivi collegamenti con le Istituzioni e con le più importanti Organizzazioni e Società nazionali ed estere.

I PUNTI DI FORZA

La Riserva Selezionata ha dimostrato

Fig. 4

IMPIEGHI DEGLI UFFICIALI DELLA RISERVA SELEZIONATA NEI TEATRI OPERATIVI - PERIODO 2008-2012

PROFESSIONALITÀ	2008	2009	2010	2011	2012(*)
ARCHITETTI / INGEGNERI	29	29	35	23	20
MEDICI	28	35	27	22	17
ESPERTI IN COMUNICAZIONI OPERATIVE	12	12	13	19	10
AGRONOMI	1	1	8	8	2
ESPERTI IN AFFARI GIURIDICI	3	4	3	2	4
ANALISTI D'AREA	5	7	5	3	3
INTERPRETI	4	3	4	4	5
ADDETTI IMPATTO AMBIENTALE	0	1	3	2	2
TOTALI	82	92	98	83	63

scelta in ambito di Forza Armata unitamente all'incondizionata stima dell'Istituzione intesa quale garante di professionalità, correttezza, valori etici e morali nonchè di capacità organizzative. L'analisi delle ulteriori motivazioni che spingono i professionisti a intraprendere questa scelta riguarda essenzialmente due sfere privata e sociale

Nella sfera privata, in particolare, rientrano le motivazioni di natura professionale e personale, quali l'opportunità di vivere esperienze uniche e arricchenti sia in territorio nazionale sia «oltremare», la necessità di differenziarsi in un mondo del lavoro che tende sempre più a «omogeneizzare», l'ambizione, le aspirazioni, la

di possedere caratteristiche solide e di saper sviluppare alcune fondamentali peculiarità.

La prima caratteristica della Riserva Selezionata è la totale flessibilità di impiego, cioè un rapporto di impiego a «tempo determinato» e di durata variabile a seconda delle reali esigenze della Forza Armata. Ma a ciò si aggiunge anche l'elevata economicità dovuta al fatto che si avvale di professionisti già specializzati e la cui formazione e preparazione tecnica sono state completate all'esterno del contesto militare (3)

Importante risulta anche la capacità di osmosi tra «mondo militare» e «società civile». L'impiego di «tecnici» provenienti dalle più svariate realtà professionali consente un continuo scambio di «conoscenza ed esperienze» che si è tradotto in un significativo arricchimento professionale sia per i Quadri in servizio permanente sia per i riservisti

Sotto il profilo dell'impatto esterno, la Riserva Selezionata ha permesso all'Esercito Italiano di accrescere e garantire un ampio consenso da parte della società civile e di rafforzare l'immagine caratterizzata da elementi di efficienza, modernità, efficacia e utilità, in linea con le caratteristiche e i compiti dei moderni Eserciti. Ciò ha portato al consolidamento della consapevolezza che «l'Esercito Italiano è una risorsa del Paese e per il Paese»

LE MOTIVAZIONI ALL'ADESIONE AL PROGETTO «RISERVA SELEZIONATA»

Condizione necessaria allo *status* di militare è uno spiccato senso dello Stato e delle sue Istituzioni. Anche per la Riserva Selezionata, dunque, sono questi i motivi alla base della

possibilità di relazioni per l'arricchimento umano e la crescita professionale, ma anche il sottoporsi a uno stimolante banco di prova.

Le motivazioni riguardanti la sfera sociale, oltre al già citato e fondamentale senso dello Stato e delle Istituzioni, riguardano invece la possibilità di mettere al servizio della collettività la propria professionalità e competenza sia in campo nazionale sia in quello internazionale; i contingenti militari «oltremare», nel contesto inter-

nazionale in cui operano, rappresentano l'Italia.

CONCLUSIONI E CONSIDERAZIONI

A voler riassumere ciò che rappresenta oggi la Riserva Selezionata nell'ambito della Forza Armata, si può certamente parlare di un progetto caratterizzato da un approccio creativo, innovativo, ma allo stesso tempo pragmatico che costituisce, in virtù dei suoi punti di forza, un fattore positivo e di successo. Grazie a questo progetto, infatti, l'Esercito Italiano può disporre oggi di una «risorsa aggiuntiva» costituita da professionisti specializzati in svariate discipline, in grado di contribuire al raggiungimento degli obiettivi assegnati alla Forza Armata.

Si tratta quindi di una risposta concreta dell'Esercito Italiano - in questo momento storico di difficile congiuntura economica internazionale - alle necessità di cambiamento imposte dall'eterogeneità degli attuali scenari operativi, dall'indeterminatezza di quelli futuri e dall'esigenza di adottare un approccio globale nella risoluzione delle crisi.

I bagagli di esperienze messe in campo dai professionisti risultano «moltiplicatori di capacità» e hanno già dato concreta risposta, sia nei Teatri d'Operazione sia in territorio nazionale, ad alcune problematiche dello strumento militare terrestre che, altrimenti, non avrebbero trovato facile ed economica soluzione.

I dati sull'impiego e l'efficacia dei risultati conseguiti testimoniano che il bacino degli Ufficiali della Riserva Selezionata può essere considerato a pieno titolo una «risorsa strategica» a disposizione della Forza Armata nonché un modo nuovo di «fare sistema» con il mondo civile, in un'ottica di reciproco scambio e arricchimento culturale e professionale.

Sia pur nella loro importanza, gli obiettivi già conseguiti non possono certamente essere considerati come il punto di arrivo. Il «segreto del successo» sta nell'individuare o suggerire ogni utile correttivo e perfezionamento volto a ottimizzare sempre più il progetto «Riserva Selezionata», in termini di adeguamenti normativi, al fine di accrescere le «capacità operative» delle Forze Armate.

Va infine sottolineato che, al di là del soddisfacimento delle esigenze operative, con la Riserva Selezionata si contribuisce al raggiungimento di un altro importante obiettivo strategico: «portare sempre più il Paese nelle Forze Armate e le Forze Armate nel Paese».

I professionisti della Riserva Selezionata con il giuramento (4) prendono - in maniera solenne - l'impegno morale di mantenersi fedeli a tutti i doveri inerenti allo *status* di militare, ossia al complesso dei doveri e dei diritti inerenti il peculiare rapporto d'impiego del militare con lo Stato. Detto rapporto permette di distinguersi per l'incondizionata disponibilità personale, per l'atemporaneità e l'aspazialità in materia d'impiego mettendo in risalto il più autentico spirito di servizio e la solidarietà nei confronti della collettività. Con la pronuncia della formula del giuramento *«Giuro d'essere fedele alla Repubblica Italiana, di osservarne la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina ed onore a tutti i doveri del mio stato per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni»*, l'azione promessa esce dalla sfera della volontà individuale per collocarsi in quella delle esigenze della collettività nazionale.

Luciano Antoci
Tenente Colonnello,
Capo della 4ª Sezione dell'Ufficio Organizzazione delle Forze del Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) Risorse impiegabili, oltre che all'emergenza o in caso di guerra/crisi internazionale, anche in tempo di pace a mente degli art. 987 del D.Lgs. 15 marzo 2010, n. 66, «Codice dell'Ordinamento Militare».

(2) Ossia quel complesso di predisposizioni e di operazioni pianificate sin dal tempo di pace per il passaggio, generale o parziale, delle Forze Armate dallo stato di pace a quello di crisi/guerra.

(3) L'Amministrazione Difesa fornisce un bagaglio addestrativo basico e in caso di impiego operativo una preparazione orientata alla missione da assolvere e al contesto operativo.

(4) Il giuramento costituisce il vincolo di una promessa attraverso la pronuncia di una formula di rito.

IL RUOLO MARESCIALLI

IL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE VERSO IL «MODELLO PROFESSIONALE»

Il *core* del presente articolo è l'analisi dell'evoluzione del ruolo Marescialli che, nel processo di trasformazione avviato con il «Modello Professionale», rappresenta, senza dubbio, un elemento portante in quanto strettamente connesso alla crescita dei due ruoli in espansione (Sergenti e Volontari).

A circa 11 anni dall'entrata in vigore della normativa che ha avviato la professionalizzazione delle Forze Armate, appare possibile fare un bilancio dei cambiamenti che sono intervenuti per misurare non soltanto il *gap* esistente tra la situazione in atto e gli obiettivi fissati al 1° gennaio 2021 (indicati nella tabella «A» allegata al decreto legislativo 215/2001, successivamente riassettati nell'art. 799 del Codice dell'ordinamento militare), ma anche per analizzare la strada sinora percorsa in un contesto generale, caratterizzato da una difficile e lunga crisi economico-finanziaria. Si parte, dunque, dalla prospettiva dei risultati raggiunti per verificare a che punto è l'ambizioso progetto di trasformazione del «Modello Professionale» e comprendere se gli obiettivi posti a suo tempo possano ritenersi ancora validi e attuali.

IL QUADRO NORMATIVO

Il «Modello Professionale» segna un cambiamento epocale per le Forze Armate del Paese in un momento storico in cui la spinta verso l'adeguamento agli *standards* europei e l'aspirazione a sempre più elevati livelli di efficienza ha reso possibile la sospensione della leva e lo stanziamento di risorse aggiuntive per la trasformazione dello strumento militare.

Il d.lgs. 215/2001 disegna, quindi, un'architettura delle Forze Armate sensibilmente diversa rispetto al passato, con una base molto più larga (Sergenti e Volontari) e gli organici dei Marescialli significativamente ridotti, progettando un cambiamento fondamentale nella filosofia di impiego dei ruoli non direttivi.

Ma, a fronte di questo nuovo strumento di Difesa disegnato su basi teoriche dalle norme primarie, quali erano le consistenze effettive del personale appartenente ai ruoli dei Sottufficiali? Quanto il modello immaginato dal legislatore si presentava realisticamente raggiungibile?

Per dare risposta ai quesiti occorre fare un rapidissimo balzo all'indietro di qualche anno.

Fin dall'entrata in vigore del d.lgs. 196/1995 le presenze dei Marescialli (1) erano superiori rispetto al volume organico a regime (circa 27 000 unità in più considerato che a fronte di un volume organico di 48 725 unità erano in servizio circa 75 800 unità), talché lo stesso legislatore considerò un periodo transitorio di 20 anni per conseguire i nuovi volumi organici di legge (1995-2015).

Nel periodo 1996-2001, le consistenze dei Marescialli rimanevano sostanzialmente stabili sui medesimi valori per tutte le Forze Armate, anche per effetto di una politica dei reclutamenti attuata tra la fine degli anni '70 e i primi anni '90 (prima della fine della Guerra Fredda) che aveva prodotto importanti ripercussioni negli anni successivi (figura 1).

Nel 2001, il Modello Professionale, con riferimento alla categoria dei Sottufficiali, non mutava sostanzialmente le modalità di reclutamento né,

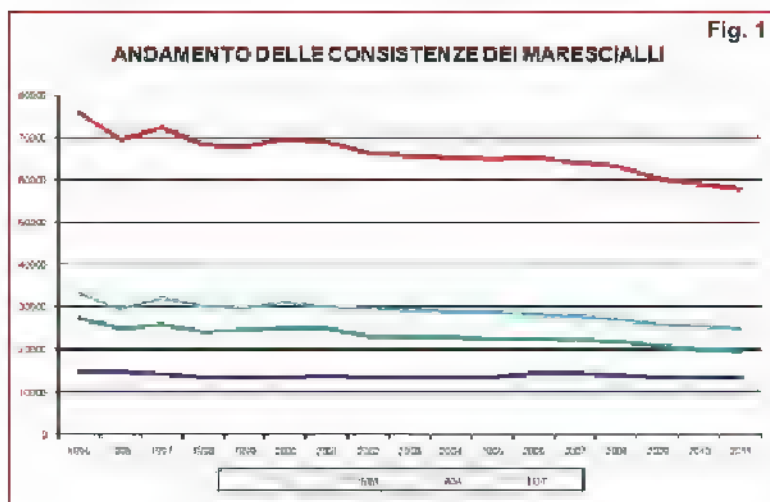
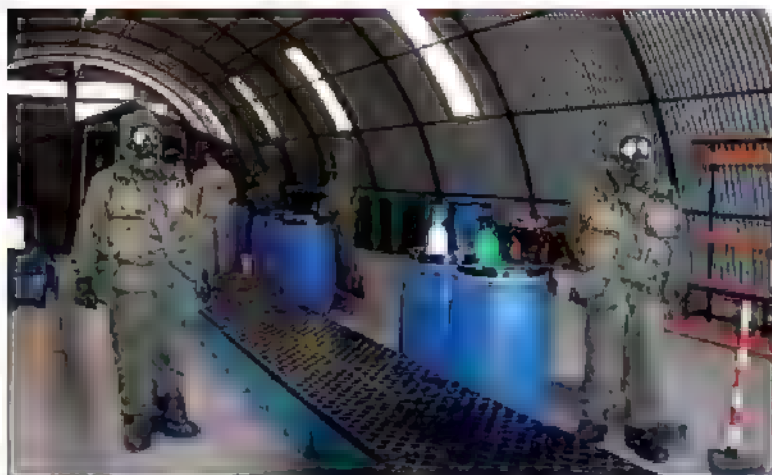
tantomeno, le dinamiche di alimentazione e di avanzamento dei ruoli, disciplinate dal provvedimento di riordino attuato nel 1995. Nonostante l'impianto base del previgente assetto normativo fosse rimasto pressoché inalterato, il d. lgs. 215/2001, introduceva radicali cambiamenti per i ruoli dei Sergenti e dei Marescialli. La struttura delle nuove Forze Armate si presentava più onerosa a causa della sostituzione della leva con militari professionisti, quindi il «Modello Professionale» ha rivisto l'organico dei Marescialli, la cui entità doveva necessariamente essere contenuta entro determinati tetti massimi al fine di rispettare la copertura finanziaria disposta. Il volume organico «a regime» del ruolo Marescialli, pertanto, è stato ridotto di 23 310 unità complessive passando da 48 725 a 25 415.

La situazione normativa era abbastanza complessa: alla disciplina transitoria del d. lgs. 196/1995 (che copriva l'arco temporale 1995-2015) si è sovrapposta la disciplina transitoria del d. lgs. 215/2001 (arco temporale: 2001-2020) con obiettivi che sono apparsi, da subito, molto ambiziosi.

In sostanza, la norma prevedeva la riduzione del ruolo Marescialli di circa 43 500 unità in 19 anni (2) e, per raggiungere tale scopo, la Difesa avrebbe potuto percorrere unicamente due strade:

- pianificare reclutamenti ridotti e calibrati in relazione alle strettissime esigenze delle Forze Armate (le quali, peraltro, avrebbero nel contempo definito le funzioni da attribuire progressivamente ai Sergenti),
- utilizzare a pieno gli strumenti di «esodo agevolato» previsti dalla norma e, in particolare, il collocamento anticipato in ausiliaria e il transito nelle altre Amministrazioni Pubbliche (testo originario dell'art. 6 del d. lgs. 215/2001).

Su tali presupposti, la relazione tecnica allegata al d.lgs. 215/2001, partendo dalle consistenze effettive esistenti al momento, ha ipotizzato una diminuzione media annua di circa 2 300 Marescialli, considerando le fuoriuscite per età, a domanda, il transito nei ruoli speciali degli Ufficiali e i passaggi ad altre Amministrazioni Pubbliche.

Tuttavia, le fuoriuscite effettive sono risultate inferiori rispetto alle stime e alle aspettative, soprattutto a causa della mancata attivazione del transito presso le altre Pubbliche Amministrazioni per complessi problemi di ordine applicativo. Per questa ragione, la legge n. 226/2004, il cosiddetto «professionale 3», emanata con il precipuo obiettivo di anticipare la sospensione della leva al 2005, ha riconsiderato lo sviluppo di tutte le categorie del personale militare, e in particolar modo quella dei Primi Marescialli e dei Marescialli, le cui consistenze sono state riviste in aumento. Questa correzione, tuttavia, è stata di lieve entità e ha riguardato soltanto i primi anni in quanto, per raggiungere l'obiettivo organico al 1° gennaio 2021 (25 415 unità), la relazione tecnica allegata al «professionale 3» ha dovuto ipotizzare un elevato livello di esodi tra il 2007 e il 2020 (fino a 2 780 cessazioni all'anno di Marescialli).

L'ESODO AGEVOLATO

Come accennato, complesse ragioni tecniche non hanno consentito il ricorso concreto agli strumenti di congedo agevolato, tant'è che, nel 2005, la Difesa si è vista costretta ad avviare apposita modifica normativa per incentivare il congedo del personale: la legge 168/2005 ha sostituito il già citato articolo 6 del d. lgs. 215/2001 (assorbendone i relativi oneri) con un meccanismo più semplice e concretamente praticabile: il collocamento anticipato in ausiliaria a domanda del personale (Marescialli e Ufficiali) che si trova a non più di 5 anni dal limite di età, nel limite di un contingente annuo massimo fissato dalla legge.
Le potenzialità della norma sono state sfruttate appieno, considerato che il decreto ministeriale annuale che fissa il numero massimo di personale che può accedere all'istituto ha sempre riportato il numero massimo consentito dalla norma e tale numero è stato sempre colmato grazie all'ingente quantità di domande pervenute, di gran lunga superiore rispetto al numero massimo stabilito.
Non a caso, la Difesa, considerato il forte interesse dimostrato dal personale verso lo strumento dell'esodo agevolato, ha più volte proposto di aumentare i contingenti previsti dalla norma, ma non ha mai trovato il favore politico, sia perché la proposta determina cospicui oneri finanziari (la fuoriuscita di personale in ausiliaria comporta una immediata uscita di cassa e una minore entrata contributiva) sia perché probabilmente percepita in controtendenza rispetto alla *policy* nazionale (si pensi ai recenti provvedimenti normativi in materia pensionistica tendenti a incrementare il requisito contributivo richiesto).

L'ECCEDENZA

Occorre preliminarmente evidenziare che, per i Marescialli, il termine «eccedenza» non è appropriato e corretto. Tale locuzione non vuole significare «non utile impiego» ma, diversamente, intende porre in rilievo che il personale militare è distribuito, nell'ambito delle varie categorie (Ufficiali, Marescialli, Sergenti e Volontari), in maniera differente rispetto a quanto previsto sia dalla relazione tecnica della legge 226/2004, per il periodo transitorio, sia dalla tabella «A» del d. lgs. 215/2001, per la situazione a regime.
Nel 2011 «l'eccedenza» dell'intero ruolo si è attestata su circa 6 900 unità (la relazione tecnica prevede, nello stesso anno, 50 434 unità mentre le consistenze effettive «medie» ammontano a 57 342 unità) e inevitabilmente continuerà a crescere fino a raggiungere, presumibilmente, nel 2021 le 22 000 unità, considerato che le fuoriuscite effettive saranno verosimilmente più basse rispetto a quelle teorizzate nella relazione tecnica.
Questa «eccedenza» è possibile ed è normativamente consentita in quanto le leggi che disciplinano il «Modello Professionale» permettono fino al 2021 una sorta di compensazione finanziaria tra ruoli: in concreto il maggior numero di Marescialli viene pagato da un minor numero di Volontari e Sergenti, in modo tale da realizzare una sorta di equivalenza finanziaria, da verificare ogni anno con apposito decreto ministeriale (3), concertato con la Funzione Pubblica e con il Ministero dell'Economia e delle Finanze.

LA SORTE DEL «MODELLO PROFESSIONALE»

Purtroppo, questo «esubero» imbriglia l'intero processo di trasformazione e limiterà l'espansione dei ruoli base (Volontari in Servizio Permanente e in Ferma Prefissata e Sergenti) che cresceranno molto lentamente con tassi di alimentazione più bassi rispetto ai moduli teorici. Ciò condurrà certamente al 2021 ad un modello più contratto che non potrà raggiungere le 190 000 unità per il vincolo finanziario delle risorse stanziate per il professionale.

La situazione è resa drammaticamente più complicata dalle manovre finanziarie intervenute negli ultimi anni che hanno tagliato le risorse del modello e che renderanno necessario un ulteriore intervento legislativo per riconfigurare le dotazioni organiche dei ruoli.

Questi pochi dati sono sufficienti per trarre le seguenti conclusioni:

- il «Modello Professionale», come elaborato nel 2001, è stato certamente condizionato, nel suo sviluppo, dalle risorse finanziarie disponibili che hanno indotto a ipotizzare un *décalage* di Marescialli molto più «ripido» rispetto a quello che, nei fatti, si è verificato. Ciò sicuramente anche a causa della impossibilità di attivare i meccanismi di gestione delle eccedenze, previsti dalla previgente normativa, basati sullo «scivolo» e sul transito di personale presso altre amministrazioni;
- tale modello non sarà certamente realizzato al 1° gennaio 2021 (come detto, termine finale del periodo transitorio) per cui occorrerà un'apposita proroga che realisticamente dovrà spingersi almeno al 2028 (4);
- gli ulteriori tagli finanziari alla «professionalizzazione», adottati dal 2007, hanno carattere strutturale e quindi ridimensionano il «Modello» a regime che dovrà essere necessariamente ridefinito anche sotto il profilo numerico (le dotazioni organiche della tabella «A» del d. lgs. 215/2001 devono essere modificate per essere coerenti con le risorse che saranno disponibili).

Peraltro questi tagli avranno nei prossimi anni ricadute anche sotto il profilo dell'impiego in quanto non consentiranno un'adeguata alimentazione di Sergenti che rappresenteranno nel progetto del Professionale, sotto il profilo funzionale, gli eredi dei Marescialli. Questi problemi si acutizzeranno a partire dal 2019 quando le cessazioni dei Marescialli inizieranno a diventare molto cospicue ma verranno a mancare i Sergenti (le cui alimentazioni, come detto, sono state sinora molto compresse a causa del limitato *budget*) cui devolvere le relative funzioni. È quindi verosimile che nel periodo 2020-2028 potremo assistere a fenomeni di perdita di capacità e di professionalità dello strumento militare con conseguenti gravi carenze in termini di efficienza operativa.

In questa cornice, la Difesa, come detto, ha continuato a incentivare gli esodi (nei limiti consentiti dalla legge) e ha reclutato in misura ridotta rispetto ai moduli teorici ottimali. A tal fine, lo Stato Maggiore della Difesa, nel 2008, ha emanato un'apposita direttiva (la «SMD RESTAV 001») per delineare precise linee guida, per la pianificazione dei reclutamenti in modo da orientare le Forze Armate verso gli obiettivi del Modello Professionale.

Tuttavia, la sottoalimentazione nel ruolo Marescialli se da un lato consente di realizzare importanti obiettivi (come, ad esempio, l'ampliamento delle categorie in espansione; la progressione del processo di realizzazione del «Modello Professionale»; la valorizzazione della figura del Maresciallo (5), ecc.) dall'altro potrebbe generare anche effetti controproducenti quali:

- rischio di squilibri funzionali. La formazione di pochi Marescialli nelle scuole significa che, in prospettiva, ad esempio, ci potrà essere un numero di Comandanti di plotone inferiore alle esigenze, tale da non assicurare un'adeguata efficienza operativa, e pochi Marescialli in grado di assumere incarichi di responsabilità e di svolgere le funzioni tecniche stabilite per il ruolo,

- possibili disfunzioni in termini di dinamiche di progressione di carriera in quanto la differente alimentazione effettuata negli anni potrebbe portare ad accelerazione e rallentamenti in avanzamento,
- problemi di reclutamento futuro che è condizionato dall'entità di cessazioni dal servizio

Questi effetti negativi potranno essere attenuati ma sarà necessario gestirli con attenzione attraverso una politica dei reclutamenti che privilegi, per quanto possibile, la continuità delle immissioni ed eviti alimentazioni troppo altalenanti, soprattutto alla luce dell'ondata di esodi di Marescialli che per ragioni anagrafiche si realizzerà dopo il 2020

CONCLUSIONI

La realizzazione del progetto di professionalizzazione è ancora lontanissima ma la strada percorsa in quasi 11 anni dall'entrata in vigore del d. lgs 215/2001 pone in rilievo come il cambiamento delle Forze Armate sia profondo e irreversibile.
La fisionomia delle Forze Armate è già completamente cambiata: è stata sospesa la Leva, sono state introdotte le figure dei Volontari in Ferma Prefissata, sono state incrementate le immissioni di Volontari in Servizio Permanente e dei Sergenti (oggi le consistenze sono rispettivamente al 59% e al 38% del ruolo), sono state ridotte le alimentazioni dei Marescialli che sono passate complessivamente in 10 anni da 960 unità a 348 unità (dal 2001 a oggi le consistenze complessive del ruolo Marescialli sono scese da 68 985 a 57 342).

In definitiva, il quadro di situazione è molto complesso: da un lato esiste un modello di Forze Armate non più attuale perché reso «monco» dai provvedimenti di natura finanziaria intervenuti in questi anni, dall'altro si ricercano delle soluzioni praticabili che agevolino le fuoriuscite di personale
In questo contesto, si potrebbe inserire alla perfezione il disegno di legge delega presentato, proprio lo scorso aprile, in Senato (A.S. 3271) con cui si intende revisionare l'intero strumento militare sia sotto il profilo numerico (riduzione da 190 000 a 150 000 unità) sia sotto il profilo ordinativo e funzionale
Tale strumento normativo potrà essere certamente utile allorquando, in sede di predisposizione dei relativi decreti delegati, verrà rivisto l'intero «Modello Professionale» e con esso le dotazioni del ruolo Marescialli che, grazie anche

a una serie di misure (transito nei ruoli civili della Difesa e delle altre Amministrazioni Pubbliche, incremento degli attuali contingenti da collocare anticipatamente in ausiliaria, estensione dell'aspettativa per riduzione Quadri anche al personale non dirigente) potranno essere «ricalibrate» in modo da valorizzare nel migliore dei modi il ruolo stesso.

Ma ad oggi, a «legislazione vigente», ci si trova ancora in una fase del processo molto lontana dagli obiettivi prefissati e segnata da crescenti preoccupazioni legate al rischio di blocco totale dei reclutamenti nel medio periodo, in mancanza di concreti correttivi. Il progetto strategico elaborato nel 2001 è già superato e sarà necessario definire, magari proprio in occasione del citato d.d.l., il Nuovo Modello di Difesa verso il quale le Forze Armate si dovranno orientare, tenuto conto che l'obiettivo sarà verosimilmente condizionato, e continuamente corretto, da preminenti ragioni di ordine finanziario, talvolta non convergenti con le esigenze di difesa e di sicurezza del Paese.

Mario Maugeri
Capitano,
in servizio presso
l'Ufficio Generale del Centro
di Responsabilità Amministrativa
«Esercito Italiano»

NOTE

(1) Il ruolo Sergenti in Servizio Permanente è stato istituito proprio con il decreto legislativo 196/1995.
(2) Nel 2001 la consistenza media complessiva del ruolo Marescialli era di 68 985 unità a fronte di un volume organico a regime di 25 415 unità.
(3) A tutela e garanzia di tutto il sistema è stato adottato il cosiddetto «principio dell'invarianza della spesa», secondo cui, attraverso un articolato sistema di vasi comunicanti e autocompensanti, è stato possibile bilanciare la sovrabbondanza di Marescialli con una consistente carenza di Sergenti e Volontari in Servizio Permanente (il «costo finanziario» del Maresciallo è notevolmente superiore rispetto a quello dei Sergenti e Volontari). Il Modello, quindi, consentiva la crescita dei ruoli in espansione nei limiti delle risorse finanziarie liberate dalle fuoriuscite del personale appartenente agli altri ruoli.
(4) Così, analizzando il ruolo oggi, è possibile notare come circa il 76% dei Marescialli in Servizio ha un'età relativamente giovane e quindi un periodo di servizio ancora molto lungo (da 12 a 27 anni a seconda dell'anno di nascita). Le presenze nelle classi di nascita che vanno dal 1957 al 1973 (seppur con talune differenze per ciascuna Forza Armata) sono, in ciascun anno, ben superiori ai moduli teorici di alimentazione.
(5) Da qualche anno gli Allievi Marescialli frequentatori delle Scuole Sottufficiali delle Forze Armate sono iscritti a specifici corsi di laurea di 1° livello, in forza di apposite Convenzioni stipulate con alcune Università.

IL RUOLO BIVALENTE DEI CARRISTI ITALIANI

UN CONTRIBUTO DI PENSIERO

L'articolo propone l'adattamento del profilo d'impiego della specialità carrista ai nuovi scenari del *Current Operational Environment* (COE), allo scopo di mantenerne elevata la valenza operativa, senza tuttavia sminuirne la peculiarità, con il conferimento di una capacità *dual role* che non si limiti alla semplice conversione in fanteria leggera delle unità carri, nelle quali equipaggio e veicolo da combattimento operano in maniera sinergica come sistema d'arma unitario, ma ne mantenga elevata la capacità di condurre prevalentemente attività tattiche spiccatamente dinamiche.
La proposta consiste nel far transitare l'equipaggio carri su Veicolo Tattico Leggero Multiruolo (VTLM) «Lince» dotato di sistema d'arma a controllo remoto HITROLE Light® (quantitativamente commisurati ad equipaggiare, nel breve termine, una compagnia di tutti i reggimenti carri), mantenendo così i vincoli organici, l'amalgama e gli automatismi caratteristici del modulo elementare carrista, con vantaggi, in termini di efficienza operativa, maggiori di quelli derivanti dalla sua trasformazione in *team* fucilieri. Ciò rappresenterebbe un significativo incremento della flessibilità e delle capacità delle unità carri, rendendole idonee a operare Fuori Area, in attività PSO/CRO, pur mantenendo, contestualmente, la propria consolidata attitudine alla condotta di attività operative caratterizzate da spiccata connotazione dinamica.
Quanto sopra a tutto vantaggio del mantenimento delle capacità operative della specialità, senza rischiare di snaturare completamente una componente che sarebbe difficile recuperare nella propria funzione elettiva nel momento in cui dovesse tornare a esserci necessità di affrontare contesti operativi ad alta intensità.

«...L'«Ariete», in futuro, sarà chiamata a «disancorarsi» dal suo storico, tradizionale ruolo specialistico di unità «d'urto decisivo» ... è tempo di cambiare. Sì alle nostre gloriose tradizioni, ma sì altrettanto allo sguardo che deve andare oltre l'orizzonte, al futuro che a noi appartiene, ai nuovi ruoli che ci vengono richiesti dai moderni Teatri d'impiego. L'alternativa non esiste: se non cambieremo non saremo parte del futuro, forse la stessa «Ariete» non sopravviverà. Dobbiamo, e lo faremo, assumere una visione moderna, un ruolo bivalente...» (1)

Con queste parole, il Generale di Corpo d'Armata Giuseppe Valotto, Decano dei Carristi in servizio, già 47° Comandante dell'«Ariete», allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ha descritto in maniera lungimirante gli orizzonti, peraltro incerti, di una specialità che ha rappresentato a lungo quanto di più moderno e dinamico la Forza Armata potesse esprimere operativamente.

Quale potrebbe essere la linea d'azione più indicata, allo scopo di mantenere quanto più possibile elevata la valenza operativa della specialità, adeguandola, nella maniera meno onerosa, al *Current Operational Environment* (COE)?

Cambiamento e trasformazione sono due termini che costituiscono oramai il *leitmotiv* dell'organizzazione militare, per fare fronte a un contesto operativo contraddistinto da:
- una minaccia evolutasi da un confronto bipolare simmetrico ad alta intensità a un confronto asimmetrico a forte connotazione controinsurrezionale;
- situazione finanziaria caratterizzata da *trend* riduttivo del volume dei fondi assegnati ai capitoli afferenti all'addestramento e al mantenimento dell'operatività;
- tendenza a snellire il dispositivo militare terrestre, con l'incremento dell'importanza delle forze medie e leggere a discapito di quelle pesanti.

Si rende, pertanto, indispensabile adattare ai nuovi scenari il profilo d'impiego della specialità, allo scopo di mantenerne elevata la valenza operativa, senza tuttavia sminuirne la peculiarità. Sarebbe, infatti, deleterio rischiare di perdere delle professionalità consolidate che, in seguito, risulterebbe costoso, in termini economici, materiali e umani, ricostituire.

La necessità di cambiamento è stata ulteriormente rappresentata dall'allora Capo di SME, che ha ravvisato la necessità di fare acquisire alla specialità la capacità di operare in modalità duale, anche in virtù delle forti contrazioni di bilancio che non consentono con la consueta frequenza l'impiego continuativo dei mezzi e lo schieramento delle unità presso il poligono maggiormente rispon-

dente alle specifiche esigenze addestrative, quello di Capo Teulada
Pur nell'intenzione di rivitalizzare la specialità con l'incremento della capacità operativa e la rigenerazione dello spirito di Corpo, attraverso l'organizzazione di specifiche attività a fuoco ai vari livelli ordinativi, tese alla riqualificazione degli equipaggi e delle minori unità nell'esecuzione degli atti tattici elementari, viene pertanto sancita contestualmente la necessità del conferimento della capacità *dual role*.
Per dare attuazione a quanto sopra disposto, l'«Ariete» ha avviato una serie di attività addestrative volte al conseguimento di tale capacità; in particolare, le dipendenti unità carri hanno già organizzato e condotto le prime esercitazioni a fuoco volte a qualificarle alla condotta di attacchi di squadra secondo i procedimenti d'impiego peculiari alla fanteria leggera. Quanto precede, allo scopo di rendere disponibili all'impiego e, pertanto, spendibili in operazioni CRO/PSO, anche i reggimenti carri della Brigata, attualmente difficilmente schierabili nei Teatri Operativi Fuori Area, in virtù della percepita minore idoneità del carro armato a tale tipologia di operazioni.
È tuttavia mia convinzione che la semplice conversione in fanteria leggera delle unità carri sia piuttosto da affinare in termini di «alleggerimento» più che di mera «fanterizzazione» della specialità, in quanto
- la configurazione organica dei moduli elementari e operativi (2) della specialità è significativamente differente da quella delle omologhe unità di fanteria, con le relative conseguenze sul mantenimento dei vincoli organici e della relativa coesione;
- la necessità di riqualificare il personale degli equipaggi carri convertendoli in fucilieri, oltre a richiedere una preparazione ben più approfondita rispetto a quanto necessario alla pur fondamentale formazione di base del combattente, per non trovarsi in difficoltà qualora appiedate o con il mezzo inefficiente, se soggetti ad azione di fuoco da elementi ostili, potrebbe comportare il concreto rischio di degradare, se non compromettere, la capacità di condurre attività operative a spiccata connotazione dinamica, peculiare e distintiva caratteristica della specialità carrista.

Il carro da combattimento «Ariete»

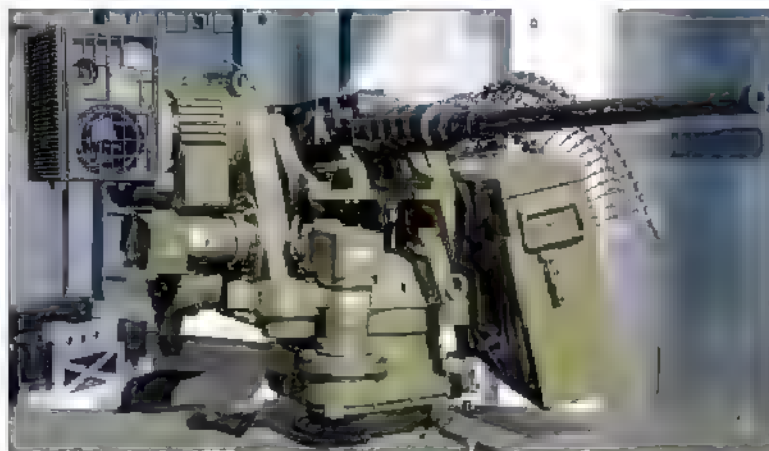
Al riguardo, appare opportuno evidenziare come il mantenimento delle capacità carristi sia una priorità anche per Paesi alleati o amici. Due esempi, su tutti, sono emblematici. il Canada e Israele
I primi, messo «in naftalina» il parco carri a favore di un sistema ruotato omologo alla nostra «Centauro», hanno rapidamente riconsiderato tale scelta alla luce del proprio impiego in Afghanistan (3), dove hanno dapprima inviato una aliquota di carri «Leopard» C 1 ricondizionati e, successivamente, di «Leopard» 2A6M di nuova acquisizione, apprezzati, oltre che dal contingente canadese (4), dagli stessi Americani (allora privi di supporto corazzato nello specifico Teatro) e ivi utilizzati anche dai Danesi (5) nella versione A5DK.
Gli israeliani, dal canto loro, per valutare il motivo delle scarse prestazioni evidenziate in combattimento dal Corpo corazzato di *Tsahal* (le *Israeli Defence Forces* - IDF) durante il secondo conflitto Israelo-Libanese, nel 2006, hanno istituito una Commissione d'inchiesta ai massimi livelli (la Commissione Winograd), che ha riscontrato come gli equipaggi carri abbiano dimostrato significative carenze nelle capacità operative di base, a causa dell'inadeguato addestramento di specialità, derivante dal continuo e reiterato impiego delle stesse, secondo le modalità delle truppe appiedate, per la condotta di attività di controllo del territorio nel *West Bank*, al fine di contrastare l'*Intifada*.
Di conseguenza, lo Stato Maggiore delle IDF ha istituito una competi-

Il VTLM «Lince» armato con Browning cal 12,7 mm su sistema a controllo remoto HI TROLE Light®

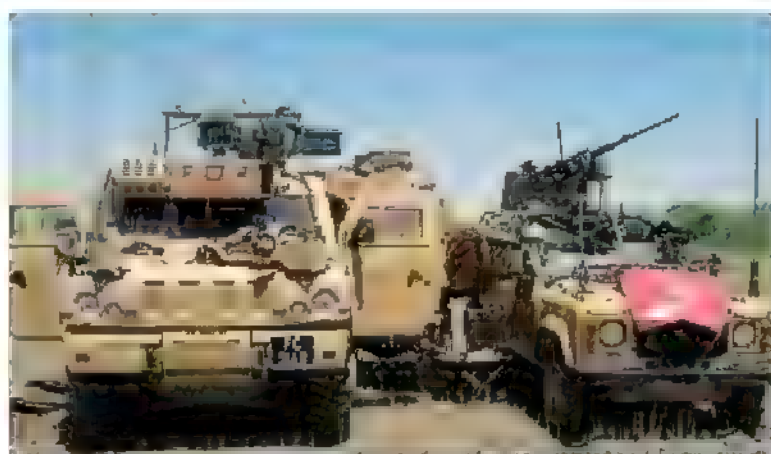
zione annuale tra gli equipaggi carri delle proprie Brigate corazzate, che si tiene sulle Alture del Golan ogni primavera e che prevede, oltre ai classici del mestiere (quali l'impiego dell'armamento di bordo, la navigazione e il taglio del cingolo), anche l'impiego dei sistemi digitalizzati di Comando e Controllo.
L'addestramento, sviluppato a coronamento di un *master gunner course* sulla falsariga di quello adottato presso le unità carri dell'*US Army*, simula l'ingaggio di minacce controcarro a breve, medio e lungo raggio, fino a 5 km, ovvero fino alla massima gittata del sistema AT-15, utilizzato dalla Siria, da Hezbollah in Libano e Hamas a Gaza (6)

CARATTERISTICHE E LINEAMENTI D'IMPIEGO DELLE UNITÀ CARRI

Partendo dalla definizione delle caratteristiche e dei lineamenti d'impiego delle unità carri, dottrinalmente, risulta che esse hanno caratterizzazione marcatamente dinamica e trovano impiego prioritario nelle operazioni a elevata intensità (guerra, conflitto regionale ed eventualmente imposizione della pace). Presentano, per contro, delle limitazioni nell'intervento contro posizioni saldamente organizzate a difesa e nel sostenere impegni operativi prolungati nel tempo.
Nel contesto di operazioni di sostegno della pace, qualora impiegate, le unità carri assolvono un essenziale ruolo deterrente grazie all'elevato impatto psicologico a esse peculiare e, ove il quadro di situazione degeneri, sviluppano interventi locali, potenti e risolutivi.
Inoltre il reggimento carri è una delle unità fondamentali di manovra per lo svolgimento della funzione *combat*. È in grado, quindi, di condurre o partecipare al combattimento mediante l'impiego coordinato del fuoco diretto delle armi in dotazione o in rinforzo. Inquadra gli organi preposti allo svolgimento della funzione di Comando e Controllo e dei Servizi in sede e fuori sede. In relazione alla situazione contingente, può assumere la configurazione di gruppo tattico (a livello reggimento) con l'inserimento di «moduli operativi» o compagnie pluriarma
Il reggimento carri è dotato pertanto di buona versatilità d'impiego ed è idoneo a:
- agire negli ambienti naturali e nelle situazioni in cui le caratteristiche intrinseche del carro vengono esaltate (elevata potenza di fuoco, mobilità e protezione);
- effettuare azioni dinamiche su ampi spazi, sfruttando soprattutto

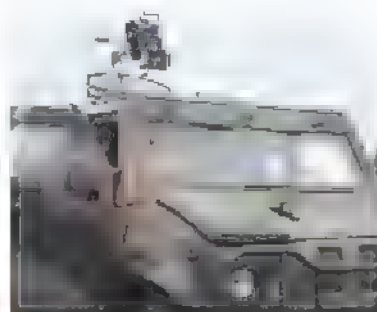
Una Browning cal. 12,7 mm su sistema a controllo remoto HITROLE Light®.

la mobilità in terreno vario
Il suo impiego è di norma previsto in sinergia con le unità meccanizzate - nella condotta di operazioni ad elevata intensità (guerra, conflitto regionale, imposizione della pace) - ma può avvenire anche autonomamente, specie in operazioni di supporto alla pace.
In particolare, il reggimento carri può svolgere:
- Operazioni Ritardatrici, in considerazione della sua attitudine ad assicurare un'alternanza di azioni statiche con quelle mobili e grazie, anche, alla naturale capacità c/c;
- Operazioni Difensive, su terreni che consentano di sfruttare le sue doti di mobilità e di protezione, nonché la sua attitudine a operare anche in ambienti contaminati da agenti NBC. Può inoltre concorrere a reazioni dinamiche condotte dalle unità blindo/corazzate, ovvero contribuendo direttamente alla manovra stessa,
- Operazioni Offensive, nel quadro di azioni di ricerca e presa di contatto, fissaggio, infiltrazione e attacco vero e proprio
Inoltre può essere impiegato con compiti di sicurezza e protezione alle forze, che possono essere assolti attuando dispositivi di «osservazione e allarme», «fiancheggianti/avanguardia» e «copertura»
Da ciò, emerge come la vocazione delle unità carri sia espressamente orientata alla condotta di attività operative a spiccata connotazione dinamica, essenzialmente in simbiotica sinergia con il veicolo da combattimento ad alta tecnologia che le caratterizza. Lo scopo del presente scritto è individuare una linea d'azione idonea a fare in modo di coniugare le caratteristiche elettive e le necessità di adattamento della specialità al COE, senza snaturare le peculiarità intrinseche della specialità e richiedere una drastica riconfigurazione sul piano capacitivo, con la necessaria riqualificazione di tutto il personale con incarichi operativi.

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

La soluzione migliore può essere identificata prendendo spunto dall'esame del *modus operandi* del carrista, a partire dai minori livelli
Il modulo elementare, ovvero l'entità minima nell'impiego delle unità carri è rappresentato dall'equipaggio, composto da quattro componenti: capocarro, cannoniere, pilota e servente, che operano a bordo di un veicolo da combattimento sviluppando automatismi e che l'addestramento e la reciproca conoscenza portano a funzionare come entità singola, equipaggio e mezzo operano in maniera sinergica come sistema d'arma unitario
Riqualificare il personale degli equipaggi carri convertendoli in fucilieri significa non solo riconfigurare il modulo elementare della specialità, ma anche la completa modifica del loro *modus operandi*. Ciò comporta, conseguentemente
- la rottura dei consueti vincoli organici e della relativa coesione;
- la rimodulazione dell'addestramento, per acquisire e assimilare a livello appropriato i necessari automatismi caratteristici di una squadra di fucilieri,
- il rischio di perdere sia l'attitudine alla condotta di attività operative a spiccata connotazione dinamica sia l'amalgama sviluppato nell'ambito dell'equipaggio

Allo scopo di limitare l'impatto di quanto sopra evidenziato, potrebbe essere opportuno valutare l'eventualità di prevedere l'impiego degli equipaggi carri in operazioni tipo PSO/CRO, a bassa o media intensità, per la condotta di attività spiccatamente dinamiche, quali:
- sicurezza di itinerari (pattugliamento motorizzato, posti di controllo mobili...),
- scorta convogli (Logistici, CIMIC, assetti per bonifica di itinerari, VIP...),
- cinturazione di abitati,
- *Quick Reaction Force*,
- controllo di zone estese (posti di osservazione temporanei, schermo...),
- base di fuoco per il fissaggio o fuoco di accompagnamento;
- deterrenza o azioni dimostrative sul territorio

Per semplificare l'adattamento dei procedimenti d'impiego, senza perdere la peculiarità acquisita dall'equipaggio con l'addestramento di specialità, possiamo prefigurare l'impiego efficace della pedina semplicemente facendolo transitare su

Un VTLM «Lince» armato con Browning cal 12,7 mm su sistema a controllo remoto HITROLE Light® e un defender *armato con Browning cal. 12,7 mm a controllo manuale*

una tipologia di mezzo che, sebbene differente da quello di elezione, il carro da battaglia, possa tuttavia presentare delle analogie seppure con alcune evidenti limitazioni: il Veicolo Tattico Leggero Multiruolo (VTLM) «Lince».
A bordo di tali veicoli da combattimento, sebbene con i limiti derivanti dal differente rapporto tra i canonici fattori della formula tattica (mobilità, protezione, potenza di fuoco), sarebbe possibile mantenere sostanzialmente inalterati i vincoli organici, l'amalgama e gli automatismi caratteristici del modulo elementare carrista. Ciò in quanto capocarro, cannoniere, pilota e servente dovrebbero adattare con poco sforzo le proprie attribuzioni specifiche al VTLM (rispettivamente come capo veicolo, mitragliere, conducente e radiofonista). Quanto precede comporterebbe evidenti vantaggi in termini di efficienza operativa, maggiori di quelli derivanti dalla sua trasformazione in *team* fucilieri.
La recente immissione in servizio del sistema d'arma a controllo remoto HITROLE Light® (7) per il VTLM individuerebbe nel carrista, già addestrato quale cannoniere all'impiego di ottiche e sistemi di brandeggio, l'operatore ottimale per il suo utilizzo, inoltre, rappresenterebbe la soluzione ideale per riequipaggiare, nel breve termine, una delle compagnie dei reggimenti carri.
Tale sistema d'arma, idoneo all'installazione e impiego da posizione protetta di una mitragliatrice di calibro variabile dal 5,56 al 7,62 o 12,7 mm, ovvero, in alternativa, di un lanciagranate automatico da 40mm, renderebbe possibile mantenere una elevata e flessibile capacità di supporto di fuoco diretto, in particolare se equipaggiato con mitragliatrici pesanti o lanciagranate automatici, rispetto alla minaccia rappresentata da gruppi di irregolari armati alla leggera, risultando un significativo vantaggio in termini di volume di fuoco e portata d'ingaggio.
L'eventuale aggiunta di un sistema missilistico c/c «Spike», impiegabile in alternativa da bordo del mezzo o appiedando capocarro e servente, consentirebbe di mantenere comunque una capacità controveicolo. Questo aggiungerebbe una secondaria ma significativa capacità di impegnare alle consuete (per un carrista) distanze di tiro, con la precisione richiesta dall'esigenza, limitando al minimo i danni collaterali, installazioni fisse/speditive quali edifici o sangar (8).
Un'ulteriore importante dotazione atta a incrementare le già ben dimostrate capacità di sopravvivenza del veicolo in ambiente ostile, soprattutto nei casi di contatto diretto, è rappresentata dall'installazione di dispositivi lancia artifizi nebbiogeni, già adottati da altri utilizzatori del mezzo, quali Regno Unito e Norvegia.
Questi sistemi di autoprotezione dovrebbero essere estesi a tutti i VTLM schierati in operazioni, indipendentemente dalla versione; in questo caso, almeno come soluzione temporanea, i costi potrebbero essere contenuti recuperandoli dai veicoli dismessi dal servizio, quali VCC, carri «Leopard», semoventi M109, ecc..
Quanto ai procedimenti d'impiego, in contesto CRO/PSO, rimarrebbero, nel complesso, inalterati, a meno dell'addestramento necessario a familiarizzare con le differenti caratteristiche di mobilità del veicolo, mentre formazioni e settori di osservazione resterebbero gli stessi utilizzati nel movimento a bordo dei carri.

Sotto.
Un Tiratore e un Servente britannici impiegano il sistema d'arma missilistico c/c «Spike».

A destra.
L'istallazione del sistema d'arma missilistico c/c «Spike» su un VTLM «Lince».

CONCLUSIONI

I reparti carri sono, quindi, chiamati a cambiare per adeguarsi ai nuovi ruoli richiesti dai moderni scenari operativi e ad assumere una capacità bivalente, per continuare a essere protagonisti del futuro della Forza

Armata; con essa, in particolare, la specialità carrista è chiamata alla trasformazione, distaccandosi in parte dal proprio ruolo e dal proprio tradizionale mezzo da combattimento
Lo strumento più idoneo a realizzare questa trasformazione in ottica PSO/CRO, mantenendo contestualmente la consolidata attitudine alla condotta di attività operative caratterizzate da spiccata connotazione dinamica, può pertanto essere identificato nel binomio rappresentato dal VTLM con sistema HITROLE Light®
I «Lince»/HITROLE Light®, attualmente in acquisizione, risultano quantitativamente commisurati a equipaggiare, nel breve termine, una compagnia di tutti i reggimenti carri delle due Brigate pesanti della Forza Armata nonché ad essere impiegati in numero consistente in Teatro Operativo.
Ciò rappresenterebbe un significativo incremento della flessibilità e delle capacità delle unità carri, rendendole idonee a operare Fuori Area, a tutto vantaggio del mantenimento delle capacità operative della specialità, senza rischiare di snaturare completamente una componente che sarebbe difficile recuperare nella propria funzione elettiva nel momento in cui dovesse tornare a esserci necessità di affrontare contesti operativi ad alta intensità.

Sopra
Due possibili istallazioni di lancia nebbiogeni sul VTLM «Lince»

Giacomo Cassone
Tenente Colonnello, Comandante del Reparto Comando e Supporti Tattici «Mantova»

NOTE

(1) Discorso pronunciato in occasione dell'83° anniversario della Costituzione della specialità carrista, Pordenone 1° ottobre 2010
(2) Per «modulo elementare» e «modulo operativo» si intendono, rispettivamente:
- l'entità minima di personale - con un elemento *leader*, equipaggiamenti e dotazioni - organizzata e addestrata per rendere operativo un sistema d'arma o un mezzo da combattimento, in grado di operare secondo procedimenti tecnico-tattici nell'ambito del «modulo operativo»,
- l'aggregazione di due o più «moduli elementari» per l'assolvimento di un compito, mediante un'azione tattica limitata nel tempo e nello spazio, sviluppata secondo procedimenti di impiego standardizzati. Ai fini ordinativi, può assumere la configurazione organica di plotone o sezione

(3) http://www.defenseindustrydaily.com/tanks-for-the-lesson-leopards-too-for-canada-03208/.
(4) http://www.army.forces.gc.ca/caj/documents/vol_10/iss_4/CAJ_vol10.4_03_e.pdf
(5) http://www.casr.ca/ft-leopard-2a5-denmark-2.htm
(6) *Israeli armor shows its mettle*, «Defense Technology International», May 2011
(7) http://www.otomelara.it/EN/Common/files/OtoMelara/pdf/business/naval/smallCalibres/12_7mmLight.pdf
(8) Termine coniato dal *British Indian Army* di epoca coloniale per descrivere una piccola postazione fortificata speditiva rappresentata da un parapetto in pietre, caratteristico della Frontiera nord occidentale e in Afghanistan. La parola è stata mutuata dalla lingua Hindi e dal Pashto e deriva originariamente, probabilmente, dalla parola Persiana *«sang»*, «pietra»

BATTLEFIELD TOUR «CASSINO '44»

LE DECISIONI STRATEGICHE DEGLI ALLEATI E DEI TEDESCHI DURANTE LA BATTAGLIA GENNAIO – MAGGIO 1944

L'Operazione «Cassino», svoltasi dal 21 al 23 novembre 2011 e condotta dalla Divisione «Acqui», è stata una rivisitazione della famosa campagna, in chiave prettamente militare, per trarne insegnamenti utili anche per il presente, su un modello a metà strada tra il *Battlefield Tour* e lo *Staff Ride*. Si è voluto infatti approfondire quegli eventi anche giovandosi di studi e testimonianze oltre che con la conduzione di specifiche visite tendenti ad analizzare i combattimenti, le relazioni Comando e Controllo, la *leadership*, la logistica e la realtà della guerra. È emerso chiaramente come questa campagna sia un importante esempio in cui la superiorità della tecnologia militare può a volte essere vanificata per lungo tempo dagli impedimenti opposti dal terreno e dalla tenacia della difesa.

La rivisitazione di avvenimenti storici, avendo a disposizione tutte le informazioni necessarie e utili a comprenderne il reale significato, permette di cogliere e assimilare insegnamenti del passato che possono trovare applicazione anche nel presente. In quest'ottica si inseriscono alcune iniziative a connotazione prettamente militare quali
- il *Battlefield Tour*;
- lo *Staff Ride*

Il concetto di *Battlefield Tour* è stato mutuato dal mondo anglosassone e si configura come una visita a uno o più luoghi di una campagna/operazione militare occorsa nel passato. Esso non presuppone uno studio preliminare degli avvenimenti e può essere molto limitato e poco dettagliato. Quando è condotto da un esperto, può stimolare il pensiero e incoraggiare la discussione fra i partecipanti, anche se entro i limiti di una preparazione preliminare carente in termini di livello di approfondimento degli eventi. In sintesi, il *Battlefield Tour* utilizza un terreno e una situazione storica ma non prevede una fase preparatoria di studio.

Lo *Staff Ride*, al contrario, si basa su:
- lo studio sistematico di una particolare campagna/operazione militare;
- accurate visite sui siti associati alla campagna/operazione prescelta;
- l'opportunità di assimilare e integrare gli insegnamenti/ammaestramenti da esso derivanti.

In sintesi, collega un evento storico, un metodico studio preliminare e il reale terreno, allo scopo di analizzare una battaglia in maniera tridimensionale.
Normalmente si articola in tre distinte fasi:
- studio preliminare;
- approfondimenti sul terreno;
- integrazione dei risultati/insegnamenti.

Pertanto, lo *Staff Ride* rappresenta un'opportunità metodologica unica per far convergere gli insegnamenti del passato verso l'attuale *leadership* per applicazioni in attuali e/o future operazioni.
In questo contesto si inserisce l'attività condotta dalla Divisione «Acqui», denominata Operazione «Cassino», svoltasi dal 21 al 23 novembre 2011 in alcune significative località della battaglia (quota 593, Colle Abate, Monte Cifalco), cui hanno partecipato i *key elements* dello *staff* divisionale. Tuttavia, tale iniziativa, pur essendo stata associata a un *Battlefield Tour*, nella realtà si colloca a metà strada fra esso e uno *Staff Ride* poiché, pur cogliendo e svilup-

L'Abbazia di Montecassino oggi

pando aspetti dell'uno e dell'altro, non sfocia apertamente in una delle due tipologie. Infatti, pur non essendo stata preceduta da un approfondito studio preliminare, ha certamente giovato dell'apporto di storici, studiosi, appassionati e testimoni durante le visite ad alcuni luoghi della campagna/operazione, per terminare con l'individuazione di insegnamenti e considerazioni applicabili alle moderne operazioni e raccolte organicamente nel presente documento finale. Perciò, coniando un nuovo termine, questa esperienza può essere definita come *Battle Ride* oppure *Staff Tour*.
Gli obiettivi dell'operazione erano quelli di studiare e analizzare:

- le relazioni di Comando e Controllo e Comunicazioni utilizzate dagli Alleati e dall'Asse;
- *leadership* e processo decisionale;
- combattimenti particolari (forzamento di un corso d'acqua e combattimenti negli abitati);
- combattimenti particolari (combattimenti in montagna),
- operazioni aeree e *joint*;
- la componente multinazionale e la realtà della guerra,
- il sostegno logistico,
- la protezione dei beni culturali e della popolazione civile,
- *media/influence operations*,

al fine di trarne insegnamenti da poter considerare/applicare agli attuali scenari operativi.
Il Comando Divisione «Acqui» ha nominato un Nucleo Organizzativo per assicurare la corretta pianificazione e condotta dell'operazione.

LA BATTAGLIA DI CASSINO E DEL GARIGLIANO
Le origini della Battaglia

I PRESUPPOSTI POLITICO-MILITARI DELLA BATTAGLIA

Nello studio di questa materia spesso ci si accorge che le teorie di von Clausewitz (1) della connessione tra guerra e attività politica trovano un'ampia applicazione nelle battaglie del secondo conflitto. La battaglia di Cassino, oltre a possedere tale specifica, rappresenta un episodio importante dove la superiorità della tecnologia militare ha dovuto cedere il passo agli impedimenti del terreno e al valore, sommato alla tenacia combattiva, delle unità a difesa.
La battaglia di Cassino si inquadra all'interno degli episodi bellici precedenti ai suoi fatti d'arme.
L'invasione del Nord Africa causò all'Asse la distruzione delle Armate italo/tedesche, privando l'Italia del suo Impero coloniale e assicurando una base alle forze alleate per le successive operazioni in territorio italiano.
L'invasione della Sicilia accelerò il collasso del regime fascista, la vittoria alleata, infatti, fu una sorpresa per gli italiani che, grazie alla propaganda, erano convinti che gli invasori sarebbero stati respinti.
Lo sbarco a Salerno (2) nel settembre del '43 e il ritardo impostogli dai tedeschi diedero al *Generalfeldmarschall* Albert Kesselring (3) il tempo di organizzare il fronte di Cassino che con la liberazione di Mussolini gettò le basi per un governo repubblicano nell'Italia centro settentrionale. Tale scontro ebbe l'apice della sua drammaticità nelle tre fasi della sanguinosa battaglia di Cassino.
Quest'ultima, legata a implicazioni di natura politico-strategica, rappresenta tatticamente la sola battaglia difensiva della Seconda Guerra Mondiale con caratteristiche delle battaglie difensive della Prima, ciò sia per l'addensarsi di forze notevoli in un ristretto spazio, sia per l'esteso sistema difensivo.
L'origine della battaglia trova collocazione nel sistema difensivo tedesco meglio noto come «Linea Invernale». La «Linea "B"» («*Bernhardt*

Sopra e sotto.
L'Abbazia di Montecassino durante e dopo il bombardamento del 1944.

ne» o «*Reinhardt*») o «Linea Invernale» per gli Alleati correva dall'Adriatico al Tirreno, seguendo i rilievi sulla riva sinistra del fiume Sangro fino a Casoli, per poi dirigersi verso le pendici della Maiella Successivamente assumeva un andamento quasi meridiano lungo l'allineamento Maiella-M. Arasecca (Castel di Sangro)-Castel S. Vincenzo. Da qui formava un primo saliente che seguiva le alture a destra del fiume Volturno fino a sfiorare i dintorni ovest di Venafro; formava, quindi, un secondo saliente che abbracciava i monti Sammucro, Cesima e Camino e, infine, dopo aver attraversato il Garigliano all'altezza delle colline a sud di S. Andrea seguiva le alture sulla riva destra di tale fiume fino al mare (spiaggia di Scauri)

Questa Linea presentava anche alcune posizioni antistanti di sicurezza e di mascheramento in corrispondenza della media valle del Sangro e del basso Garigliano. Per darle profondità, inoltre, era stato predisposto, a tergo, un sistema di linee poste a cavallo del fascio operativo tirrenico (ritenuto più pericoloso), tale da costituire, insieme alla «Linea Invernale», una triplice barriera per qualsiasi direttrice di penetrazione Alleata. Tale sistema era costituito

- dalla Linea «G» o «*Gustav*» (Castel di Sangro-Alfedena-pendici del monte La Meta-pendici delle Mainarde-riva destra del fiume Rapido-San Ambrogio-San Andrea;
- dalla Linea «D» o «*Dora*» (Atina-M Cairo-Piedimonte-San Germano-Aquino-Pontecorvo-Monte D'Oro-Monte Petrella-Formia);
- dalla Linea «H» o «Hitler» (o «*Senger Line*» dal nome del suo costruttore) coincidente con la Linea «D» da Atina a Pontecorvo e proseguente, dopo tale località, secondo l'andamento Pico-Fondi-Terracina. Tale Linea, corrispondente alla dislocazione delle riserve, come già accennato, aveva lo scopo di tamponare eventuali penetrazioni di formazioni corazzate alleate.

Questa sistemazione era coerente con l'organizzazione difensiva tedesca, già attuata su altri fronti, che era impostata su sistemi difensivi, distanziati tra loro circa 80 km, ciascuno dei quali comprendeva «una zona di sicurezza», «una posizione di resistenza» e una «zona delle riserve» avente complessivamente una profondità variabile da 6 a 20 km circa secondo la natura del terreno

La massima profondità, ovviamente, veniva raggiunta nei terreni pianeggianti, dove la «zona di sicurezza» era profonda 6-7 km, e la minima in terreni montani, ove le zone delle riserve avevano una profondità di 3-5 km e distavano fra loro fino a 3 km.

L'organizzazione della zona delle riserve era simile a quella della po-

L'Abbazia di Montecassino dopo il bombardamento.

sizione di resistenza, vi potevano essere costruite trincee e camminamenti e non dovevano mai mancare ostacoli anticarro
Nell'organizzazione della «Linea Invernale» questi criteri erano stati applicati quasi integralmente:

- la «posizione di resistenza» era costituita dalla Linea *«Bernhardt»*, la quale aveva alcune posizioni antistanti costituenti, nel complesso, le «zone di sicurezza». La posizione di resistenza aveva un raddoppio sia in corrispondenza del tratto più sensibile del fronte, da Castel di Sangro a S. Andrea (Linea *«Gustav»*), che in corrispondenza del tratto da S. Andrea al mare (Linea «D» o *«Dora»*);
- la «zona delle riserve» era costituita dalla Linea «H» (o *«Senger Line»*) per l'intero tratto Atina-Pontecorvo-Fondi-Terracina

La «Linea Invernale», dovendo assolvere soltanto la funzione di imporre un tempo di arresto, era composta da una catena di caposaldi non collegati fra loro, il cui nucleo era costituito quasi sempre dalle sommità dei monti o dai paesini che, come castelli, troneggiavano sulle cuspidi delle montagne. Questa seconda soluzione consentiva, oltretutto, una buona protezione del personale dai rigori dell'inverno
La Linea *«Gustav»*, invece, era densamente presidiata, specialmente nel tratto a cavallo della Stretta di Mignano
I criteri ai quali si ispiravano gli apprestamenti difensivi delle singole posizioni erano i seguenti

- che consentissero in ogni caso un sicuro ripiegamento dei difensori,
- che godessero di ottime condizioni di osservazione del proprio campo di tiro;
- che fossero in grado di attirare il nemico in zone più idonee alla condotta di contrattacchi affidati ai piccoli reparti tenuti, fino al momento dell'azione, in sicuri rifugi blindati o in caverne per agire alle brevissime distanze

Oltre a ciò, grande importanza veniva attribuita all'ostacolo naturale integrato da ostacoli artificiali
Le demolizioni realizzate, in effetti, furono così numerose che spesso, da sole, erano sufficienti ad arrestare per qualche giorno l'avanzata.
Tali linee erano integrate da una serie di allagamenti, attuati lungo la zona costiera, che limitavano il transito alla sola ferrovia e rotabili principali creando anche una compartimentazione del terreno utile per isolare eventuali formazioni sbarcate dal mare e condizionarne il movimento.

Particolare dell'Abbazia dopo il bombardamento.

La costruzione delle fortificazioni della Linea *«Gustav»*, diretta dal Generale del genio Bessel, fu eseguita da unità pionieri, reparti ausiliari italiani e battaglioni orientali; quella della Linea *«Bernhardt»*, invece, dalle stesse truppe combattenti
L'orientamento della concezione difensiva tedesca a condurre una difesa efficace in corrispondenza della «Linea Invernale», richiedendo un ammassamento di forze a ridosso di essa, creava una vasta zona di vulnerabilità sul tergo, dove un eventuale sbarco alleato avrebbe potuto seriamente minacciare la via della ritirata del grosso delle forze. Ciò tuttavia costituiva un «rischio calcolato» per i tedeschi. Essi, infatti, proprio in previsione di una possibile interruzione delle vie Appia e Casilina, avevano predisposto un piano di ritirata così articolato

- le unità che si trovavano nel settore nord del versante tirrenico si sarebbero ritirate seguendo l'itinerario Atina-Opi-Pescina-Celano-L'Aquila,
- le unità ubicate nel settore centrale (valle del Liri) si sarebbero raccolte in aree da dove avrebbero iniziato la ritirata lungo l'itinerario Sora-Avezzano-Rieti,
- le unità del settore sud si sarebbero concentrate a Fondi, da dove avrebbero iniziato la ritirata seguendo l'itinerario Vallecorsa-Ceccano-Frosinone-Subiaco-Carsoli-Rieti,
- infine, i nuclei di vigilanza costiera, trattenuti fino all'ultimo a Terracina, si sarebbero raccolti nella zona di Priverno e si sarebbero ritirati seguendo l'itinerario Carpineto-Colleferro-Valmontone-Pale-

strina-Tivoli-Passo Corese (sulla Salaria). Qui avrebbero organizzato una resistenza per dare tempo alla massa in ritirata sulle vie montane di sboccare nella Conca di Terni.

È interessante constatare come la concezione difensiva tedesca si sia dovuta basare su ipotesi non suffragate da sufficienti dati informativi. Tale situazione limitava la libertà d'azione dei difensori facendo, quindi, prevedere la necessità di interventi da decidere sul momento laddove si fosse presentata la minaccia. Inoltre la soluzione del problema operativo era complicata:

- dalla insicurezza delle predisposizioni difensive costiere per mancanza di adeguati mezzi navali e aerei atti a impedire uno sbarco;
- dalla scarsità di ricognizione aerea atta a individuare per tempo i movimenti del nemico;
- dalla difficoltà di assicurare i rifornimenti alle proprie forze a causa del dominio aereo da parte degli Alleati, della insufficienza della rete stradale e ferroviaria e delle limitazioni imposte dalla natura montuosa del territorio.

Tutti questi motivi davano valore alla scelta della Linea *«Gustav»* per arrestare l'avanzata del nemico. Essa infatti presentava sostanzialmente soltanto due alternative per l'attaccante: o tentare di sfondare in corrispondenza della Stretta di Mignano con l'impiego di ingenti forze corazzate o attaccare nei settori montani.

Scartata la seconda ipotesi, in quanto ritenuta più onerosa e lenta nonchè improbabile, stante la mancanza di truppe da montagna nel campo avversario, non rimaneva che la prima. Questa risultava oltremodo rischiosa per i tedeschi qualora fosse stato attuato dagli Alleati un aggiramento dal mare; ma, da calcoli fatti, il *Generalfeldmarschall* Albert Kesselring riteneva che in tal caso vi sarebbe stata la possibilità (poi verificatasi) di tenere il fronte principale fintantochè l'avversario non avesse costituito una minaccia seria per le vie di ritirata predisposte, come abbiamo visto, nella zona interna montana. A questo si deve aggiungere l'efficienza combattiva dei reparti tedeschi, la loro abilità nello sfruttare il terreno e la rapidità con la quale i Comandi germanici seppero fronteggiare ogni situazione imprevista.

Non si può dire altrettanto della Marina e dell'Aeronautica che, dall'inizio del 1943, non furono in grado di sostenere adeguatamente le operazioni terrestri.

L'allora Comandante della Divisione «Acqui», Generale di Brigata Rosario Castellano, e il Sindaco di Cassino, Avvocato Petrarconi, firmano il Protocollo d'Intesa presso il Comune di Cassino.

LA PRIMA FASE DELLA BATTAGLIA (NOVEMBRE 1943-GENNAIO 1944)

La prima fase della lotta riguardava l'offensiva alleata contro la «Linea Invernale» e l'apertura di una breccia in corrispondenza del bacino del fiume Rapido.

La pianificazione operativa del XV Gruppo d'Armate prevedeva un'azione offensiva convergente su Roma da parte di due Armate con un'operazione anfibia sulle coste del Tirreno.

L'operazione era stata prevista in tre tempi successivi:

- primo tempo (20 novembre): attacco dell'8ª Armata britannica con obiettivo la fronte Collarmele/Popoli/Pescara al fine di minacciare da Avezzano il tergo delle truppe tedesche schierate nella valle del Liri;
- secondo tempo (1° dicembre): attacco della 5ª Armata lungo la valle del Liri/Sacco, a cavallo della via Casilina, con obiettivo Frosinone;
- terzo tempo (20 dicembre): sbarco a tergo dell'ala destra tedesca in modo da favorire l'avanzata della 5ª Armata su Roma.

Rotta la «Linea Invernale», si riteneva che l'avanzata potesse procedere celermente sino a raggiungere Frosinone.

Attuato tutto ciò, avrebbe potuto aver luogo l'operazione di convergenza delle Armate su Roma, obiettivo della battaglia.

L'8ª Armata, a causa del cattivo tempo, dovette rimandare l'attacco dal 20 al 28 novembre. Nonostante ciò l'Armata ebbe un inizio molto promettente tanto che i reparti del

V Corpo d'Armata, appoggiati dall'aviazione, conquistarono Lanciano e S. Vito Chietino (4 dicembre). Tuttavia, la resistenza dei tedeschi andò accrescendosi su tutta la fronte del V Corpo ove furono sviluppati violenti contrattacchi.
Sulla fronte del XIII Corpo d'Armata la tenace resistenza della 1ª Divisione *Fallschirmjäger* tedeschi (4) rese impossibile ogni tentativo inglese di spingersi avanti. A causa di ciò, l'8ª Armata fece una breve sosta al fine di ridisegnare il dispositivo per riprendere le operazioni il 10 dicembre.
I tedeschi rinforzarono il loro sistema difensivo con l'afflusso della 334ª Divisione di fanteria e della 26ª Divisione corazzata, protraendo la lotta di logoramento sino a Natale.
La 5ª Armata, il 1° dicembre, iniziò la preparazione aerea e il giorno successivo quella d'artiglieria continuando sino al 4 dicembre. L'attacco delle fanterie ebbe inizio il 1° dicembre nella zona di Calabritto, successivamente l'attacco fu spinto a fondo verso la regione di Vallenova/Monte Maggiore. Solamente Monte Maggiore venne occupato, sul resto della fronte investita, attacchi e contrattacchi continuarono sino alla sera dell'8 dicembre e si conclusero con la conquista di Monte La Remetane e di Rocca d'Evandro (raggiungendo la zona di confluenza Peccia/Garigliano). Un fianco della stretta era caduto e gli Alleati si erano attestati lungo tutto il basso corso del Garigliano.
L'8 dicembre, il 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano e la 3ª Divisione attaccarono la fronte Monte Lungo/S. Pietro Infine/Monte Sammucro. Tuttavia, l'attacco non ebbe successo e alla sera gli elementi avanzati furono fatti ripiegare sulla base di partenza.
Il 15 dicembre riprese l'attacco sulla fronte tra Monte Maggiore e Monte Sammucro; l'attacco contro Monte Lungo fu protetto lungo il suo fianco sinistro dal possesso di Monte Maggiore e dalla bassa val Peccia. La lotta durò sino al 17 quando i tedeschi cedettero ripiegando verso la fine del mese sulla pre organizzata Linea «*Gustav*».
Con il ripiegamento tedesco sulla Linea «*Gustav*» ebbe fine la prima fase della battaglia e il piano alleato di raggiungere rapidamente Roma doveva considerarsi fallito.

SECONDA FASE. LOTTA DI LOGORAMENTO INTORNO A CASSINO E SBARCO AD ANZIO (GENNAIO-MARZO 1944)

La nuova pianificazione degli Alleati nacque il 25 dicembre alla conferenza di Tunisi, dove Churchill sollecitò l'occupazione di Roma. Al termine, non ritenendo probabile un aumento, a favore dei tedeschi, delle forze contrapposte sul Garigliano (dato il predominio aereo alleato) si decise di persistere nell'offensiva, concentrando però gli sforzi nel solo settore Rapido/Garigliano, con la solita operazione anfibia su Anzio.
La 5ª Armata avrebbe agito a cavallo della via Casilina e dal basso Garigliano completandosi con lo sbarco ad Anzio, mentre l'8ª Armata avrebbe effettuato azioni dimostrative lungo il litorale adriatico.
Intendimenti e compiti particolari dei tedeschi furono sintetizzati dall'ordine del giorno di Hitler in cui si precisò che la Linea «*Gustav*» doveva essere tenuta a ogni costo.
L'offensiva, iniziata il 12 gennaio, fu intensificata il 21 tanto che la 26ª Divisione riuscì ad affermarsi saldamente sulla destra del Rapido occupando Cairo (26 gennaio) e concentrando la lotta verso Cassino. Contemporaneamente il C.E.F. *(Corps Expeditionnaire Français)* non ottenne risultati apprezzabili. Sul Garigliano, il X Corpo d'Armata, nonostante validi tentativi di aggiramento, non concluse nulla a causa dei contrattacchi tedeschi. Ai primi di febbraio, gli Alleati constatarono il fallimento dell'attacco della 5ª Armata; le forze tedesche, impiegate abilmente, erano riuscite a impedire l'avanzata verso valle del Liri difendendo i pilastri di Montecassino e di Monte Maio e impedendo la congiunzione della 5ª Armata con le unità sbarcate ad Anzio.
Imputato il fallimento a una man-

L'incontro del Comandante della Divisione «Acqui» con l'Abate di Cassino (Sua Eccellenza Mons. Vittorelli)

Il Comandante della Divisione «Acqui» con il Sindaco di Mignano Montelungo e il Direttore del Sacrario

cata gravitazione, fu deciso che gli sforzi sarebbero stati concentrati in corrispondenza di Cassino (II Corpo d'Armata) che sbarrava l'accesso alla valle del Liri. La 4ª Divisione, muovendo da Monte Castellone/Colle Maiola, doveva puntare tra Colle S. Comeo e Colle d'Onofrio per raggiungere la fronte quota 593/altura dell'Abbazia. La 2ª Divisione avrebbe agito a sud dell'abitato di Cassino per forzare il passaggio del Rapido. Le due Divisioni, poi, avrebbero continuato l'avanzata a cavallo della via Casilina. Per agevolare l'attacco, il Comando alleato autorizzò, su richiesta del Generale Freyberg (5), (Comandante del V Corpo) il bombardamento della celebre Abbazia di Montecassino (6) (distrutta il 15 febbraio). L'attacco, però, fu stroncato dall'inizio e il 16 iniziò la controffensiva tedesca contro le unità sbarcate ad Anzio che, dopo iniziali successi, si esaurì per la resistenza opposta dagli Alleati appoggiati dall'aria e dal mare

Il Comando alleato riprese l'offensiva con un obiettivo ancora più limitato del precedente, l'altura di Montecassino. L'attacco iniziò il 18 marzo con la preparazione dell'aviazione e d'artiglieria. Dopo aver completamente distrutto l'abitato di Cassino e il rilievo del Castello, la lotta si protrasse sino al 23 marzo allorquando il Comando alleato sospese l'azione, rafforzandosi sulle posizioni raggiunte (Colle S. Comeo/Altura del Castello nord-est di Cassino/stazione ferroviaria). Fallito il terzo attacco, era conclusa la seconda fase della battaglia.

LA TERZA FASE. LA ROTTURA E IL TENTATIVO DI AGGIRAMENTO (11 MAGGIO-4 GIUGNO 1944)

Il XV Gruppo di Armate non modificò quanto pianificato per la seconda fase della battaglia, stabilendo lo sforzo principale (8ª Armata), lungo la valle del Liri/Sacco, a cavallo della via Casilina, con obiettivo Roma; la 5ª Armata doveva facilitarne la manovra agendo sul fianco sinistro. La libertà d'azione lasciata ai Comandanti delle Armate modificò la condotta del Comandante del XV Gruppo di Armate (invece di un'azione frontale sul Garigliano e poi aggirante con lo sbarco di Anzio, la 5ª Armata effettuò lo sforzo principale occupando Roma)

I tedeschi, che possedevano un'organizzazione difensiva notevole (specialmente a nord della via Casilina), avevano delle forze di presidio di modesta entità con scarso appoggio d'aviazione. Accuratissima, come sempre, l'organizzazione del fuoco e del contrattacco

L'11 maggio iniziò una preparazione di artiglieria che si estese subito su tutta la fronte del Garigliano/Rapido Gli Alleati non ottennero dei risultati decisivi sino al 14, allorquando la situazione si sviluppò favorevolmente conquistando Monte Maio e arrivando nella valle dell'Ausente sino a S. Apollinare e S. Giorgio. Il 15 maggio avvenne la rottura della posizione avanzata dell'organizzazione difensiva tedesca con la conquista di Spigno Saturnio sino ad arrivare alla conca di Ausonia Il 16 vide l'avanzare della fanteria marocchina, mentre il 17 la resistenza dei tedeschi a Formia ne determinò una sosta

Il giorno 18 e 19 si ebbero dei forti scontri nei dintorni di Formia per una serie di contrattacchi tedeschi, mentre il 20 avvenne la rottura definitiva dell'intera organizzazione difensiva tedesca. Le avanguardie del II Corpo d'Armata statunitense raggiunsero Fondi il 22, mentre il C.E.F. (7) occupò Campodimele e la conca di Pico sino a Pontecorvo

Nello stesso periodo si sviluppavano i seguenti avvenimenti sulla fronte dell'8ª Armata da parte del II Corpo d'Armata polacco. Dopo alcuni tentativi, il 17 il Corpo d'Armata polacco occupò quota 593; il 18 quota 479 e Messeria Albaneta e anche l'Abbazia; la 5ª Divisione, invece, occupò Colle S. Angelo. In complesso il 20 maggio veniva raggiunta la Linea: Gaeta/Itri/Fondi (II Corpo d'Armata); Campodimele/Pico/Monte Marrone (C E.F.), Pontecorvo/San Germano (XIII Corpo d'Armata britannico e II Corpo d'Armata polacco)

Il 24, il II Corpo d'Armata america-

no raggiungeva l'Amaseno/Valle di Roccasecca dei Volsci; il C.E.F. la fronte Amareno/Pasterna/S. Giovanni Incarico, il XIII Corpo il Fiume Melfa.
Intanto, era stato deciso di attaccare anche dalla testa di sbarco di Anzio in direzione nord-est, per Cisterna e Cori-Valmontone. L'attacco ebbe inizio il 23 e dopo quattro giorni di combattimento gli Alleati raggiunsero i dintorni di Lanuvio, Velletri, Valmontone e Artena.
Il 29, con l'85ª Divisione, fu ripresa l'avanzata su Velletri mentre il 30 maggio si raggiunse Velletri. L'8ª Armata, superate le difese di Melfa, occupava il 28 maggio Arce e il 30 Frosinone (9 Divisioni su di una fonte di 8 km).
Da Frosinone il XIII Corpo d'Armata puntò su Arsoli mentre il I Corpo d'Armata su Ferentino e Anagni. La 5ª Armata puntava vittoriosa su Roma non solo per la via Appia ma anche per la via Casilina, preventivata, nei piani, per l'avanzata dell'8ª Armata. Il 4 giugno i primi reparti della 5ª Armata raggiunsero Roma. La battaglia di Cassino era conclusa.

Il Project Officer *del* Battlefield Tour *«Cassino 2011» e suoi collaboratori con il Comandante della Divisione «Acqui» presso Colle Abate, quota 592*

CONSIDERAZIONI POLITICO-MILITARI

Il Generale Marshall ebbe a dire nella sua relazione che gli Alleati volevano eliminare l'Italia, ma volevano anche evitare di creare, *«un baratro in cui finissero con l'essere assorbite le risorse destinate all'azione di attraversamento della Manica»*. Ciò spiegherebbe l'assegnazione di unità eterogenee e non fra le migliori disponibili. Tuttavia, non si spiega il procedimento operativo, non certo brillante, seguito nella condotta della battaglia, in considerazione delle forze superiori a disposizione e di uno strumento logistico di enorme potenziale all'interno di un ambiente favorevole. Lo sviluppo della battaglia, poi, non soddisfò neppure gli stessi vincitori, tanto che il Comandante della 5ª Armata dovette rispondere a una commissione d'inchiesta della sua azione di comando. Egli fu prosciolto perché la condotta era legata alla scelta (non adeguata alla realtà del terreno) di condurre le operazioni solo a cavallo delle grandi vie di comunicazione, con grosse colonne motorizzate, precedute da avanguardie di carri armati e appoggiate da aerei, cercando di limitare al massimo l'impiego diretto della fanteria.

La mentalità delle grandi possibilità di manovra, nonostante l'ambiente geofisico, sfruttato da un avversario capace e tenace, fu lenta a morire; non ci si rese conto che, in terreni montani, anche con rilievi modesti ma impervi, dove le comunicazioni sono limitate e facilmente interrompibili, bastano poche forze, decise a difendersi, per rendere eccezionalmente forte una posizione difensiva a un attacco eseguito a base di macchine.
Gli inutili sforzi sulla «Linea Invernale», gli attacchi in gennaio sul basso Rapido, i tentativi contro Cassino delle Divisioni motorizzate americane e ancora le azioni di febbraio e di marzo fecero tornare in primo piano la normale fanteria, adeguatamente equipaggiata per muovere e combattere su ogni tipo di terreno. Il merito, infatti, del vittorioso epilogo della battaglia va attribuito alle Divisioni di fanteria marocchine, che, con il loro equipaggiamento da montagna, poterono raggiungere per l'alto i centri vitali logistici dell'avversario, la cui conquista determinò di fatto la caduta dell'organizzazione difensiva tedesca.
La manovra di aggiramento delle unità tedesche sul Garigliano, oltre a quanto detto, fallì perché gli Alleati consideravano erroneamente Roma il fulcro logistico delle unità tedesche ritenendo che, intercettando le comunicazioni con la Capitale, lo schieramento sul Garigliano non potesse reggere.
La manovra alleata prevedeva che le unità sbarcate ad Anzio si sarebbero dirette verso i Colli Albani, tagliando la via Appia e poi la via Casilina (dove quest'ultima più si avvicinava alla testa di sbarco). Tuttavia, con un'azione più decisa su Valmontone si sarebbe sfruttata la sorpresa tattica subita dal Comando tedesco, che attendeva lo sbarco nella zona di Civitavecchia.
La condotta, infine, della battaglia del Garigliano da parte alleata presenta delle serie deficienze.
Le varie fasi della battaglia furono pianificate, organizzate e condotte

sulla stessa falsariga. Ogni pianificazione, infatti, non deve essere simile alla precedente perché si rinuncia all'elemento sorpresa (interamente e/o parzialmente); un'azione attesa dal nemico, in una direzione prevista e già sfruttata, ha ben poche probabilità di riuscita.

Altro elemento è la tardiva valutazione delle limitazioni operative dell'ambiente montano (se organizzato a difesa) al movimento e all'azione di masse motorizzate non coadiuvate da unità di fanteria nonchè l'eccessiva importanza attribuita allo sbarco di Anzio nel quadro generale della battaglia (peraltro non pienamente sfruttato).

La *«Gustav»* trae la sua origine dalla scelta politica di Hitler di attuare il piano di Kesselring nel bloccare gli Alleati nell'Italia centrale. Gli ostacoli incontrati nella battaglia del Garigliano hanno generato idee poco esatte sulla sistemazione difensiva tedesca. Per contrastare la minaccia di uno sbarco alleato sul medio Tirreno, il Comando tedesco predispose un ripiegamento delle unità verso direzioni previste. Tale meccanismo permise di continuare la resistenza sul Garigliano alimentando con regolarità la battaglia con le unità al sicuro da ogni minaccia.

La reciproca fiducia tra Comandi e unità è stata una delle ragioni dell'accanita resistenza durante la prima e la seconda fase della battaglia, nonché dell'ordinato ripiegamento alla fine della terza fase. Tuttavia, le operazioni tedesche in Italia, e la loro libertà d'azione, furono influenzate da considerazioni politiche e, pertanto, le decisioni non furono conseguenza solamente di valutazione della situazione militare.

Dopo la seconda fase della battaglia divenne evidente che non sarebbe stato possibile resistere ulteriormente alla potente pressione alleata, tanto da destare sorpresa che il Comando tedesco abbia ugualmente difeso strenuamente le posizioni tenute invece di mirare a conservare le proprie forze rifiutando la battaglia e logorando l'avversario con una manovra di ripiegamento. Forse su tale decisione avranno influito, oltre le ragioni politiche (interventi di Hitler, effetti propagandistici della conquista di Roma, ipotesi di Hitler di poter rapire il Papa) anche la buona disposizione tattica delle posizioni occupate e lo stato avanzato dei lavori di fortificazione. Tuttavia, un ripiegamento avrebbe vanificato la preparazione offensiva degli Alleati che sarebbero stati costretti a fermarsi e logorarsi sulle posizioni delle riserve procedendo lentamente a causa delle predisposizioni difensive avversarie.

In caso di ripiegamento, infatti, l'offensiva alleata per la presa di Roma sarebbe stata rimandata per attuare la preparazione di un nuovo attacco in forze. Tutto ciò deriva dal fatto che gli Alleati ebbero gravi preoccupazioni durante i primi giorni dell'offensiva appunto perché credevano che i tedeschi volessero sottrarsi alla battaglia facendo cadere il loro attacco nel vuoto. Il 4 giugno, la 5ª Armata entrò a Roma, ma l'attenzione alleata era già da un'altra parte. Partiva l'Operazione *«Overlord»* (8), in Francia, che assorbì tutte le risorse umane e materiali degli Alleati, e il fronte italiano venne ad assumere un'importanza secondaria. La campagna in Italia, per questo motivo, durò ancora un anno e terminò con la resa delle unità tedesche poco prima del suicidio di Hitler nel *«bunker»* della Cancelleria di Berlino.

Deposizione di una corona presso il Sacrario Militare di Mignano Montelungo

DECISIONI STRATEGICHE

La conquista della Sicilia assicurò un importante vantaggio strategico agli Alleati; aprì loro il Teatro del Mediterraneo e offrì una solida base dalla quale condurre successive operazioni contro l'Europa meridionale. Questa invasione accelerò il processo di distacco dell'Italia dall'Asse e, con essa, gli Alleati stavano adempiendo al compito assegnato al Generale Eisenhower: sfruttare la conquista dell'isola con operazioni dirette ad agganciare il maggior numero di Divisioni tedesche. D'altra parte, la difesa della Sicilia ha svolto un'importante funzione di logoramento delle forze avversarie, impegnando il massimo delle Forze anglosassoni disponibili nel Mediterraneo. Ha così impedito che esse potessero gravitare verso altri settori, di maggiore importanza per gli an-

glo-americani, agli effetti di una più sollecita definizione della guerra

Allorché nel gennaio 1943, alla Conferenza di Casablanca (9), si cominciò a parlare di un'azione in Sicilia, nel disegno strategico alleato, lo sbarco sulla Penisola italiana non era operazione che dovesse necessariamente seguire l'occupazione dell'isola. Solo nella riunione tenuta alla fine di maggio, presso la sede del Comando del Generale Eisenhower a Tunisi, si caldeggiò, da parte di Churchill, una rapida conquista dell'Italia meridionale con l'impiego del massimo delle forze disponibili in Mediterraneo; invece gli americani ritenevano di dare a queste operazioni uno sviluppo più strettamente subordinato alle future necessità dell'Operazione «*Overlord*»

Questa strategia venne accettata nel corso delle conversazioni strategiche di Quebec (agosto 1943), e si definirono di conseguenza, come obiettivi della campagna d'Italia, il porto di Napoli e i campi d'aviazione di Foggia, da dove era possibile svolgere azioni direttamente concomitanti con il Grande Attacco oltre Manica.

Il piano alleato prevedeva l'invasione dell'Italia da parte del XV Gruppo d'Armate alleate, posto sotto il Comando del Generale Alexander e costituito dalla 5ª Armata statunitense del Generale Clark e l'8ª Armata britannica del Generale Montgomery, in tre settori diversi: rispettivamente Salerno, Reggio Calabria e Taranto

Successivamente, in altri due convegni Alleati, quello militare di Tunisi (settembre 1943) e la conferenza del Cairo (novembre 1943), emersero contrasti fra i propositi del Comandante Supremo alleato nel Mediterraneo e gli effettivi sviluppi delle operazioni in Italia.

Dal canto suo, il Comando germanico, con quella energia e tempestività che costituivano una sua netta caratteristica, aveva fissato, fin dall'indomani del 25 luglio, gli scopi da perseguire con la sua azione in Italia, ossia:

- mantenere a ogni costo e in ogni contingenza il possesso della pianura padana, dove aveva effettuato un grosso concentramento di forze, appoggiando la difesa al robusto crinale dell'Appennino tosco–emiliano, fra le Apuane e San Marino, per sfruttare le ricche risorse agricole, industriali e demografiche delle province settentrionali italiane;

L'ingresso di una caverna, nascondiglio dei tedeschi, su Monte Cifalco.

- mantenere in suo possesso la maggior parte continentale dell'Italia appoggiando la difesa a una Linea già imbastita tra il Sangro e l'Origliano, senza che le forze tedesche corressero il rischio di essere tagliate fuori,
- rimettere, comunque, al potere, su quella parte d'Italia che si fosse potuta tenere in possesso, un governo italiano di nome, che continuasse ad assecondare la Germania nella sua azione politica e nel suo sforzo bellico

Così, dopo il 25 luglio 1943, Hitler ordinò di radunare le truppe sulle Alpi e predisporre un loro possibile ingresso in Italia, Operazione denominata «Piano Alarico» (10). L'Operazione cominciò quasi subito, in modo parzialmente dissimulato per evitare che gli italiani, con l'aiuto di truppe alleate, potessero bloccare i passi alpini. Venne anche inviata la 2ª Divisione *Fallschirmjäger* a Ostia la presenza di questa unità sventò il piano alleato di lanciare su Roma una Divisione aviotrasportata per aiutare gli italiani a difendere la Capitale. In campo tedesco si ebbero contrasti tra Rommel e Hitler, da una parte, e Kesselring, su come realizzare questa strategia. Il *Generalfeldmarschall* Rommel aveva dimostrato a Hitler e Mussolini (Conferenza di Verona del 18 luglio 1943) che la penisola italiana costituiva una facile preda per gli Alleati, padroni del mare e dell'aria. Aveva quindi proposto di evacuare l'Italia fino alla valle del Po, dove una serie di potenti linee fortificate avrebbe consentito un'efficace difesa delle zone industriali del Nord. Kesselring, invece, pur non sottovalutando l'idea di Hitler e di Rommel, giudicava inopportuno l'abbandono della Puglia che poteva costituire, con i suoi porti e aeroporti, un trampolino di lancio per opera-

zioni nei Balcani, (regione importante per l'economia di guerra: produceva il 50% del greggio per l'Asse) e sulla costa dalmata.

Per gli americani era evidente che questa operazione non offriva una direttrice favorevole da cui attaccare in modo decisivo il territorio tedesco, questo si sarebbe potuto fare soltanto attraverso la Manica, la Francia e i Paesi Bassi. Le operazioni dovevano limitarsi a tenere i tedeschi lontano dalla regione del grande assalto, logorare continuamente le loro risorse, mantenere Roma e i centri industriali italiani del Nord sotto una costante minaccia, sempre seguendo criteri di economia e di prudenza, allo scopo di evitare diversioni di unità e di rifornimenti suscettibili di impiego nello sbarco in Normandia. Churchill, invece, secondo me a ragione, aveva intuito l'importanza di intensificare le operazioni nel Mediterraneo (alimentando gli attacchi in Italia, invadendo la Jugoslavia, occupando Creta e la Grecia): ma i capi americani non vollero approvare nulla che tendesse a indebolire l'attacco oltre Manica.

Altra causa fondamentale dei guai a cui gli Alleati andarono incontro va ricercata nella scelta di Salerno e della punta estrema della Sicilia come località dove effettuare gli sbarchi. gli Alleati pagarono così, con un pesante *handicap* strategico, il loro desiderio di sicurezza tattica per quanto riguardava gli attacchi aerei. Se le forze impiegate a Salerno fossero state sbarcate a Civitavecchia, ciò avrebbe provocato la caduta di Roma e i risultati sarebbero stati assai più decisivi. Senza tener conto delle ripercussioni politiche di una simile vittoria. La conquista di Roma avrebbe significato per gli anglo-americani interrompere i rifornimenti delle Divisioni tedesche che si stavano ritirando dalla Calabria e tutta l'Italia a sud dell'allineamento Roma-Pescara sarebbe caduta in mano alleata.

Altrettanto impossibile sarebbe stato per Kesselring spostare rapidamente le sue forze dalla costa occidentale a quella sud-orientale, qualora lo sbarco principale avesse avuto luogo a Taranto, anziché a Salerno. In sostanza, gli Alleati non seppero approfittare né inizialmente né successivamente del loro più grande punto di vantaggio - la potenza anfibia - e proprio da questo errore scaturì il loro più grande *handicap*.

La soluzione prospettata da Rommel, cioè l'abbandono dell'Italia peninsulare, permetteva di recuperare tutte le forze ivi dislocate per impiegarle, come riserva strategica, nell'Italia Settentrionale. Ciò avrebbe favorito, moralmente, i movimenti partigiani nel Nord e nei Balcani, ma da un punto di vista militare la disponibilità di una consistente riserva avrebbe migliorato le possibilità di controllare la situazione e di svolgere azioni di controguerriglia.

La concezione strategica del *Generalfeldmarschall* Kesselring, invece, considerava anche l'eventualità che, se la Germania non difendeva Italia, Turchia e Spagna, queste, sotto la pressione degli Alleati, potessero passare dalla parte degli anglo-americani, con gravi ripercussioni in campo strategico-militare.

Un veterano della battaglia di Cassino illustra momenti vissuti dalle truppe sui monti intorno all'Abbazia di Cassino.

I PIANI OPERATIVI

L'invasione dell'Italia, da parte del XV Gruppo di Armate alleato, avvenne nei tre settori previsti: Salerno, Reggio Calabria e Taranto. Con la direttiva del 21 settembre il Generale Alexander aveva precisato gli scopi che si ripromettevano le Armate alleate e gli obiettivi da raggiungere in quattro fasi successive:

- consolidamento della Linea Salerno-Bari,
- conquista del porto di Napoli e dei campi di aviazione di Foggia,
- conquista di Roma, dei suoi campi di aviazione e dell'importante nodo stradale e ferroviario di Terni,
- occupazione del porto di Livorno e dei centri di comunicazione di Firenze e di Arezzo.

Ma le difficoltà di progressione incontrate a causa dell'ambiente naturale e della forte resistenza opposta dal nemico fecero capire agli Alleati che i tedeschi intendevano arrestare il loro ripiegamento a sud di Roma, attestandosi sulla «Linea Invernale»

Ai primi di novembre fu quindi emanato un nuovo progetto operativo nel quale la sollecita conquista di Roma veniva ancora indicata come punto chiave della campagna.
Questo piano, da svilupparsi in tre tempi, prevedeva

- primo tempo: attacco dell'8ª Armata britannica con obiettivo la zona di Collarmele-Popoli-Pescara per minacciare, verso Avezzano, le comunicazioni delle forze tedesche operanti nella valle del Liri,
- secondo tempo: attacco della 5ª Armata lungo la valle del Liri-Sacco;
- terzo tempo (quando la 5ª Armata avesse raggiunto l'allineamento Priverno-Ferentino). sbarco a tergo dell'ala destra dello schieramento tedesco per favorire lo sbocco su Roma

Approvata dal Comando Supremo la proposta di Kesselring di arrestare il ripiegamento e resistere a sud di Roma, per i lusinghieri successi ottenuti dalle forze tedesche contro gli Alleati, il Comando delle Forze Sud intensificò i lavori di rafforzamento della «Linea Invernale» e diede pratica attuazione a quanto contemplato dal piano «*Achse*».
Le direttive, emanate in data 4 ottobre 1943, prevedevano

- di continuare la difesa «elastica» fino alla Linea Gaeta-Ortona, che andava invece tenuta;
- di impiegare la 5ª Divisione in prima schiera sulla linea Gaeta-Ortona e dislocare in riserva una Divisione per ogni ala;
- di raggruppare le altre Divisioni per la sicurezza delle zone costiere più a nord e dell'area di Roma, con gravitazione sulla costa tirrenica,
- nel caso che il nemico continuasse il suo attacco verso nord con forze limitate, per operare con l'aliquota maggiore verso i Balcani, Kesselring doveva sviluppare un piano per un attacco contro la Puglia,
- compiti della Marina, appoggiare con tutti i mezzi l'azione delle forze terrestri e svolgere azioni di controllo costiero per evitare sbarchi a tergo del proprio fronte;
- compito dell'Aeronautica combattere la Marina avversaria, specialmente in caso di operazioni di sbarco a tergo della 10ª Armata e sulla costa adriatica

Il piano degli Alleati, per l'avvicinarsi della stagione invernale e per il tipo di ambiente naturale, era un po' troppo ambizioso
La ragione va attribuita a un'errata valutazione delle ulteriori possibilità combattive dei tedeschi e alla scarsa conoscenza dell'ambiente geografico in cui gli Alleati avrebbero dovuto agire. In particolare, la manovra dell'8ª Armata verso la valle del Liri doveva dare concorso all'azione della 5ª Armata, che effettuava lo sforzo principale, per convergere quindi insieme su Roma, che costituiva l'obiettivo della battaglia, e lo sbarco ad Anzio aveva lo scopo, soprattutto, di annientare il nemico, in modo da ottenere la massima sicurezza nella zona di Napoli-Foggia e dare pieno sviluppo al porto e ai campi di aviazione
L'ammaestramento che se ne può trarre è che gli Alleati non hanno tenuto conto, nel perseguire il loro disegno operativo, che lo scopo dell'attacco, nella guerra in terreno montano, deve essere quello di incanalare la ritirata al nemico più che minacciarlo sul fianco. In definitiva i risultati della manovra concepita dagli anglo-americani per avviluppare le truppe tedesche sul Garigliano, mediante lo sbarco ad Anzio, confermano ancora una volta che gli avvolgimenti a largo raggio fanno perdere tempo e permettono a un avversario deciso di sottrarsi a tale manovra.

Quota 592. Reduci della Battaglia di Cassino illustrano, all'allora Capo di Stato Maggiore della Divisione «Acqui», Generale di Brigata Federico D'Apuzzo, i luoghi e i momenti salienti della battaglia

Infine, dall'esame del piano anglo-americano, si deduce che gli Alleati sentirono sempre la necessità di consolidare ogni avanzata e di stabilire una solida base prima di procedere oltre. Essi furono così portati a impiegare metodi e mezzi convenzionali: ciò permise all'avversario di prevedere la successiva mossa strategica o tattica, e di prendere le opportune contromisure.
Per quanto riguarda i tedeschi, si può rilevare l'impostazione della difesa su posizioni idonee e gradualmente organizzate in profondi-

tà (una Linea difensiva principale e due sussidiarie)

Generoso Mele
Maggiore,
Capo Sezione Analisi e Situazione dell'Ufficio Informazioni del Comando Divisione «Acqui»

NOTE

(1) Carl Philip Gottlieb von Clausewitz, (Burg bei Magdeburg, 1° giugno 1780 - Breslavia, 16 novembre 1831) è stato un Generale, scrittore e teorico militare prussiano. Maggior Generale nell'Esercito prussiano, combattente durante le guerre napoleoniche, è famoso per aver scritto il trattato di strategia militare «Della Guerra» («Vom Kriege»), pubblicato per la prima volta nel 1832, ma mai completato, a causa della morte precoce dell'autore.
(2) La cosiddetta Operazione «*Avalanche*» fu una delle tre operazioni di invasione alleate in Italia nel settembre 1943, guidata dal Generale Harold Alexander e dal suo XV Gruppo di Armate (comprendente la 5ª Armata del Generale Mark Clark e l'8ª Armata britannica del Generale Bernard Montgomery) durante la Seconda Guerra Mondiale. L'Operazione «*Avalanche*» ebbe luogo attorno a Salerno, mentre le altre due Operazioni di supporto ebbero luogo in Calabria (Operazione «*Baytown*») e a Taranto (Operazione «*Slapstick*»). L'Operazione seguiva l'invasione alleata della Sicilia (Operazione «*Husky*») durante la campagna d'Italia.
(3) Albert Kesselring (Bayreuth, 30 novembre 1885 - Bad Nauheim, 16 luglio 1960) è stato un Generale tedesco. Con il grado di *Generalfeldmarschall* Comandò le forze aeree della *Luftwaffe* (Aeronautica Militare tedesca) nel corso dell'invasione della Polonia, nella battaglia di Francia, nella battaglia d'Inghilterra e nel corso dell'Operazione «Barbarossa». Come Comandante in Capo dello Scacchiere sud ebbe il totale comando delle operazioni nel Mediterraneo, che includevano anche le operazioni in Nordafrica. Più tardi condusse una efficace guerra difensiva contro gli Alleati durante la campagna d'Italia. Verso la fine della guerra comandò le forze germaniche sul fronte occidentale. Dopo la guerra fu accusato dagli Alleati di crimini di guerra e condannato a morte, sentenza che fu commutata in ergastolo per intervento del governo britannico. Fu in seguito rilasciato nel 1952 senza aver mai rinnegato la sua lealtà ad Adolf Hitler.
(4) La *Fallschirmjager Division* fu un'unità d'*elite* della *Luftwaffe* costituita da truppe paracadutiste aviotrasportate, che venne impegnata in diversi fronti durante la Seconda Guerra Mondiale. Venne costituita tra il dicembre 1942 e il gennaio 1943.
(5) Bernard Freyberg, Barone Freyberg (Richmond upon Thames, 21 marzo 1889 - Windsor, 4 luglio 1963), fu un Generale neozelandese durante la Seconda Guerra Mondiale. Comandò il Corpo di Spedizione Neozelandese nella battaglia di Creta, nella Campagna del Nord Africa e nella battaglia di Montecassino. É da sempre considerato colui che, più di tutti, ha fortemente voluto il bombardamento dell'Abbazia di Montecassino, ponendo ciò come l'unica condizione affinché il contingente di forze neozelandesi non abbandonasse la battaglia.
(6) È necessario evidenziare l'enorme errore tattico della distruzione dell'Abbazia. Essa non era presidiata dai tedeschi che, dopo la sua distruzione, la occuparono realizzando il loro caposaldo migliore. Tale caposaldo non fu poi ulteriormente bombardato (altro fatale errore) permettendo ai tedeschi di difenderlo a prezzo di enormi perdite da parte alleata.
(7) «*Corps Expeditionnaire Français*» (C.E.F.) agli ordini del Generale Alphonse Juin. Le forze del C.E.F. comprendevano 99 000 uomini per la maggior parte marocchini e algerini provenienti dalle colonie francesi. Completava l'organico una piccola aliquota di senegalesi. La caratteristica di queste truppe coloniali era l'eccellente addestramento nei combattimenti montani.
(8) Lo sbarco in Normandia, nome in codice Operazione «*Overlord*», fu la più grande invasione anfibia della storia, messa in atto dalle forze alleate per aprire un secondo fronte in Europa e invadere così la Germania nazista. Lo sbarco avvenne sulle spiagge della Normandia, nel nord della Francia, all'alba di martedì 6 giugno 1944, data nota come «*D Day*». Nelle settimane seguenti le operazioni continuarono con la campagna terrestre (Battaglia di Normandia), che ebbe lo scopo di rafforzare ed espandere la testa di ponte nella Francia occupata, fino alla liberazione di Parigi (25 agosto) e la ritirata dei tedeschi oltre il fiume Senna (completata il 30 agosto).
(9) La Conferenza di Casablanca (nome in codice «*Symbol*») fu tenuta all'Hotel Anfa a Casablanca, Marocco, dal 14 al 24 gennaio 1943, per pianificare la strategia europea degli Alleati durante la Seconda Guerra Mondiale. Furono presenti Franklin D. Roosevelt, Winston Churchill e Charles de Gaulle. Durante questo incontro venne deciso che, dopo aver chiuso con il fronte africano, si sarebbe attaccata l'Italia, considerata un obiettivo facile, sia per la vicinanza alla Tunisia, sia per il suo stato di crisi interna. Inoltre, si concordò il bombardamento sistematico della Germania, in preparazione anche di un futuro sbarco oltre il Vallo Atlantico, previsto per il 1944. Si accordarono anche sul principio di resa incondizionata da imporre agli avversari: la guerra sarebbe continuata fino alla vittoria totale, senza patteggiamenti con la Germania e con l'Italia.
(10) L'Operazione «Alarico» era un piano tedesco mirante a prendere il controllo dell'Italia durante la Seconda Guerra Mondiale, in caso di uscita dell'Italia dall'Asse; questa in realtà era articolata in «*Achse*» («Asse»), che doveva permettere la cattura della flotta italiana, «*Schwartz*», volta a disarmare il Regio Esercito Italiano, «*Eiche*», per la liberazione di Mussolini e «*Student*» che doveva prendere il controllo di tutto il territorio italiano ancora non invaso dagli Alleati, instaurando un nuovo governo fascista (che non prevedeva una presenza monarchica). L'ordine relativo alla preparazione dell'Operazione fu impartito personalmente da Adolf Hitler al *Generalfeldmarschall* Erwin Rommel il 18 maggio 1943.

PRIMA GUERRA MONDIALE

LA TRINCEA COME «CASA» DEL SOLDATO

ASPETTI DI VITA QUOTIDIANA

La Prima guerra mondiale fu una guerra tecnologica e di posizione che vide impegnato un numero elevatissimo di persone costrette a una promiscua, stretta convivenza e alla forzata condivisione di una terribile esperienza di vita all'interno dell'angusto spazio delle trincee.
La vita di trincea fu elemento comune a tutti gli Eserciti impegnati e segnò profondamente i combattenti e i territori in essa coinvolti, lasciando in tutti ricordi indelebili.
Una moderna legislazione, nella quale l'Italia è all'avanguardia, intende ora tutelare e conservare questi luoghi della memoria, ritenuti patrimonio comune a tutti i popoli europei.

Una trincea del basso Piave con un fante di vedetta mentre i suoi commilitoni chiacchierano seduti sulla banchina tiratori, appoggiati allo spalto rinforzato con sacchetti a terra.

In tutta l'Europa i combattenti, milioni di giovani, vennero sottoposti alla crudele scuola di vita della trincea, senza distinzione di Esercito.
Il soldato, infatti, viveva sprofondato in questo scavo lungo e stretto che era la trincea, dalle pareti così alte da consentirgli solo la vista di uno spicchio di cielo, anche perché alzare la testa oltre il ciglio dello scavo voleva spesso dire rischiare di essere ferito o, peggio ancora, morire.
Solo la feritoia consentiva un rapido sguardo a quella terra di nessuno compresa tra le due linee e lo spettacolo, il più delle volte, era un terreno tetro, brullo, rotto solo dai tiri d'artiglieria e cosparso degli oggetti più vari. Dalla vicenda della feritoia 14 del racconto del Capitano Emilio Lussu (1): *«...La vista era consentita solo per pochi attimi, infatti, non appena il cecchino avversario si accorgeva che qualcuno utilizzava la feritoia partiva un preciso colpo di fucile contro il coraggioso che stava osservando il campo di battaglia...»*. Padre Agostino Gemelli (2), Cappellano militare e psicologo, così descrive la vita di trincea: *«...il cannone ha distrutto ogni germe di vegetazione; tra la propria trincea e quella nemica non vi è che un tratto di terreno sconvolto, più o meno ampio, di là e di qua i reticolati, paletti contorti, qualche straccio che il vento agita goffamente. È un deserto. Non un movimento. Gli osservatori, le vedette, conoscono il terreno punto a punto, in ogni minuzia. Un ramo d'albero smosso, una palata di terra fresca, un sasso cambiato di posto sono avvertiti come novità...»* (3)
L'indifferenza e la depressione furono le reazioni più comuni alla situazione contingente
Per tutta la lunghezza e la profondità della linea, in qualsivoglia momento del giorno e della notte, la presenza costante della morte era una sensazione viva e palpabile che

si manifestava improvvisamente con la perdita di un compagno o più semplicemente osservando il campo di battaglia, costantemente cosparso di caduti insepolti, rimasti là dove la morte li aveva colti, che si putrefacevano lentamente.
Nemmeno la notte, il riposo recava ristoro, seppur transitorio, al combattente poiché era questo il momento in cui aumentava la possibilità di un attacco di sorpresa e quindi la possibilità di non trovare scampo. Pertanto anche di notte l'attività del soldato continuava incessante così come la costante sorveglianza del terreno e l'attenzione a qualsiasi rumore
Quasi sempre di notte i reparti distaccavano pattuglie che avevano il compito di riconoscere l'andamento delle linee nemiche, studiarne lo sviluppo, le postazioni delle armi automatiche, gli effetti del tiro sui reticolati e quant'altro
Durante il giorno, invece, venivano eseguiti i lavori di rafforzamento delle linee che dovevano servire alla difesa della postazione
Scriveva il Generale Capello che *«...da noi nelle prime linee il soldato doveva fare tutti i mestieri, il combattente, il terrazziere, il portatore, ecc. Il nostro fante in trincea non aveva requie né di giorno né di notte e nella molteplice e pesante attività che senza tregua gli veniva imposta si esauriva e rendeva poco...»* (4)
Una condizione così pesante portava il soldato a uno stato di depressione che si manifestava prima di tutto con la scarsa cura della propria persona, l'indifferenza e il blocco dell'attività intellettuale
Questa situazione tendeva a collettivizzarsi. Si arrivò al punto che i fanti accettarono passivamente di vivere promiscuamente in mezzo ai cadaveri dei compagni deceduti. La trincea, dunque, era recepita come un *«...involucro di indifferenza...»* (5) e vissuta da molti Comandanti come più importante rispetto alle vicende umane che si creavano all'interno di quello scavo fortificato.

Le ispezioni che le gerarchie effettuavano alle trincee erano finalizzate soprattutto a verificarne la solidità, la funzionalità e l'efficienza complessiva del sistema difesa mentre in scarso conto venivano tenute le condizioni psico-fisiche di coloro che avevano la responsabilità di difenderle
Poiché il giudizio emesso durante le ispezioni dai Comandanti sovraordinati era quasi sempre negativo, esso aveva ripercussioni sui Comandanti subordinati sino ai minori livelli ordinativi. In questo modo le attività di rafforzamento della linea divennero permanenti anche a causa delle continue indispensabili opere di riattamento della linea quasi quotidianamente danneggiata dal tiro nemico
Ogni decisione riguardante mansioni, postazioni, turni di servizio e perfino quantità e qualità del rancio erano prese da altri per il combattente
Come in qualunque comunità, e a maggior ragione in caso di guerra, la vita della truppa era regolata da una rigida gerarchia. Ciò non impediva l'insorgere di malcontento di fronte a limitazioni talora considerate eccessive. Non era del resto possibile per i militari in trincea sviare la propria attenzione su cose che esulassero dalla situazione contingente. La stretta convivenza creava peraltro un forte senso di cameratismo legato anche alla condivisione di confidenze riguardanti la propria vita privata come famiglia, figli e lavoro.
Vi era una continua condivisione di esperienze e opinioni che cementava i rapporti tra commilitoni permettendo, inoltre, a tutti i soldati di ampliare la propria visione riguardo ai propri diritti e doveri. Di solito i soldati ricercavano contatti con quanti parlavano il proprio dialetto per ottenerne informazioni circa la vita e la situazione del paese d'origine. Queste brevi pause permettevano al soldato, lontano dagli affetti, di ricreare un legame con le cose care, la casa e la famiglia anche se per un breve momento
Ogni più piccolo insignificante argomento veniva sviscerato a trecentosessanta gradi: la quotidianità, i più significativi avvenimenti accaduti in qualsivoglia imprecisato punto della linea, le voci su «possibili» futuri sviluppi della guerra, le speranze di pace un giorno più vicine e il giorno dopo più lontane, le novità portate al fronte dai giovani complementi o da qualche soldato rientrato dalla convalescenza, il senso di qualche articolo pubblicato su

Il Tenente Generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, ispeziona con un gruppo di alti Ufficiali i lavori per la costruzione di un tratto di reticolato di una linea difensiva secondaria

Una sezione mitragliatrici del reggimento «Cavalleggeri di Roma» (20°) sul Carso nel 1915

qualche quotidiano letto di nascosto, in retrovia, su qualche foglio «clandestino» (6). Era usanza tra i commilitoni condividere viveri e pacchi dono ricevuti da casa. Nel tempo libero si usava raccogliere residuati bellici che venivano trasformati in manufatti da portare a casa o da utilizzare nella stessa trincea.
Era in uso recuperare materiale metallico e schegge ferrose necessari all'industria bellica che li adoperava quale materia prima per la costruzione di nuove armi.
Tutto quanto poteva essere opportunamente adoperato era oggetto di recupero e tale attività era incentivata dalla corresponsione collettiva di denaro (7).
Gli avvenimenti che rompevano le attività di *routine* erano costituiti dai due eventi più temuti dai combattenti: il tiro dell'artiglieria nemica e l'assalto. Per solito l'azione di fuoco dell'artiglieria era usata allo scopo di neutralizzare i sistemi difensivi avversari e veniva prima dell'attacco. All'azione così detta di neutralizzazione eseguita da una delle due parti veniva contrapposta da parte avversa l'azione di artiglieria a gittata maggiore (il cosiddetto fuoco di «contro batteria») che doveva contrastare e possibilmente distruggere le fonti del fuoco nemico.
Tale azione di fuoco era in genere molto violenta e aveva anche la finalità di neutralizzare gli ostacoli passivi e di demolire la linea oggetto dell'assalto.
Durante i tiri di demolizione che precedevano l'assalto delle fanterie nemiche, tutto il personale in linea veniva fatto retrocedere su posizioni di seconda linea per sottrarlo dagli effetti del tiro. Quando poi l'artiglieria allungava il tiro sugli obiettivi di secondo piano e le fanterie uscivano dalle loro postazioni per muovere all'assalto, i difensori della trincea tornavano sulla trincea di prima linea mettendo in postazione le armi automatiche con le quali tentare di arrestare l'avanzata.
L'obiettivo finale di difensori e attaccanti era quindi la trincea avversaria di prima linea.
Per solito si cercava di sfruttare l'effetto sorpresa in modo da costringere i combattenti in linea a schiacciarsi (appiattirsi) sul fondo della trincea. Ciò comportava però il rischio di perdite umane di proporzioni enormi nel caso fossero centrati un tratto di trincea o di camminamento. In ogni caso, se il tiro dell'artiglieria nemica non veniva reso inefficace dal fuoco di controbatteria bisognava necessariamente aspettarsi, alla fine del bombardamento, un assalto dalle fanterie nemiche.
Il tiro dell'artiglieria era temuto soprattutto per la tipologia di lesioni che provocava a causa delle schegge. Vi era un indubbio impatto psicologico dei bombardamenti che facevano sentire i fanti impotenti perché si riducevano le protezioni.
Scrive il Marpicati: «*...se le facoltà individuali intorpidiscono nella monotona trincea e il campo della conoscenza si riduce a un cerchio minimo, durante il bombardamento il fenomeno più generale nella massa è addirittura d'arresto nel lavorio mentale: si sta lì, si accompagna con tutto il nostro essere il sibilo e lo schianto dei proiettili, ma non si pensa a nulla.... Quando la furia delle artiglierie culmina nel parossismo del tamburellamento* (fuoco tambureggiante N.d.A.) *non c'è più nulla che interessa: né gli affetti lontani, né gli*

Consumazione del rancio in prima linea.

amici vicini, né la vita né la morte Morti ci si sente anzi di già.... Il senso della fatalità ha influito e regna su tutti gli organi. Occorre qualche tempo perché, cessato il bombardamento, i nervi scossi tornino a posto e le facoltà riprendano i loro esercizi normali...» (8)

L'assalto! *«...Gli occhi dei soldati, spalancati, cercavano i nostri occhi. Il Capitano era sempre chino sull'orologio e i soldati trovarono solo i miei occhi. ...Mi sforzai di sorridere e dissi qualche parola a fior di labbra; ma quegli occhi, pieni d'angoscia e di interrogazione, mi sgomentarono - pronti per l'assalto! - ripeté ancora il Capitano. Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra...»* (9).

« Nei reparti Arditi, formati cioè da soldati in possesso di particolari doti psico fisiche, educati al culto per la tradizione del reparto, il momento dell'assalto era percepito da questi soldati come il momento della verità, quasi una festa...» (10).

I fanti erano per lo più giovani di origine contadina che, in qualche modo, modificarono la loro personalità a causa della guerra.

Per la maggior parte di essi, privi di motivazioni eroico-culturali, l'assalto era la parte della vita di trincea più terribile e a nulla valeva il pensiero di poter vendicare l'amico o il fratello caduto in un precedente combattimento. Il giorno fissato per un nuovo assalto era considerato un giorno infausto. *«Generalmente la fanteria italiana riscosse giudizi lusinghieri da parte dell'avversario soprattutto durante i combattimenti più duri, contro posizioni giudicate imprendibili e durante i quali i reggimenti perdevano la metà degli effettivi e per avanzare era necessario camminare fra i caduti e i feriti delle precedenti ondate e, spesso, molto spesso, si correva verso la trincea nemica con gli occhi velati di pianto...»* (11).

I fanti andavano all'assalto perché gli avevano detto che era il loro dovere, perché l'Ufficiale, in testa al reparto, andava all'assalto e perché tutti gli uomini del reparto andavano all'assalto. Si ritenevano più fortunati i soldati destinati alla prima ondata d'assalto che, comunque, erano rassegnati all'inevitabile e la notte riuscivano a riposare (12)

La classe contadina portò nell'Esercito i sentimenti propri delle classi rurali quali ad esempio la solidarietà nei confronti dei commilitoni, sentimento in parte legato alla tradizione di buon vicinato che vigeva nelle comunità rurali e che si trasformava in un legame profondo verso chi viveva e operava nella squadra, nel plotone o nella compagnia.

Il coraggio o la vigliaccheria di uno si diffondeva tra i vicini diventando, in positivo o in negativo, patrimonio comune di tutti, come pure i problemi familiari di uno diventavano problema di tutto il reparto

La vita del fante in trincea *«.. era già di per sé stessa, pur nell'osservanza dell'episodio cruento, una mutazione di stati d'animo violenti, tanto più intensivi quanto sulla coscienza del singolo si rifletteva l'irrequietezza dei mille suoi vicini, dei mille suoi lontani i quali vivevano nell'ansia della prova, nell'incubo del momento terribile...»* (13)

La provenienza dalla realtà contadina della maggioranza dei fanti e, comunque, l'appartenenza della gran

Una trincea di collegamento sul Carso. Il materiale di riporto è stato utilizzato per la costruzione del parapetto

parte di questi alle classi proletarie facilitavano i rapporti interpersonali, favoriti anche dalle medesime condizioni di vita. Tutto ciò faceva in modo che la guerra e la vita di trincea fossero similmente percepite e vissute e lo stesso accadeva con i giudizi circa le vicende vissute che erano similmente espressi

Sui rapporti interpersonali e gerarchici, va detto che la classe contadina, predominante nella Grande Guerra, tendeva a cementarsi facilmente con i commilitoni del proprio reparto grazie anche a una naturale predisposizione a mantenere buoni i rapporti con coloro che, come loro stessi, subivano gli stessi disagi e le stesse vicende, proprio come, in pace, avrebbero fatto con il vicino di podere.

Fanti italiani osservano la linea avversaria attraverso feritoie predisposte lungo il parapetto della trincea

Il conflitto non aveva fatto altro che trasformare questo rapporto di «buon vicinato» in una vera e propria solidarietà, quasi una fraternità spirituale.

Fu questo particolare tipo di rapporto di stretta condivisione di esperienze di guerra e vicende personali che cementò i rapporti tra commilitoni portando a considerarli non più come soggetti a sé stanti, ma come elementi indispensabili alla condotta della guerra.

Da questa considerazione deriverà quel particolare affiatamento tra i soldati dello stesso reparto che prese il nome di cameratismo

Era diffuso il sentimento di necessaria cooperazione e la consapevolezza che dalla reciproca disponibilità dipendesse il destino dell'intero gruppo. Ne è un esempio il servizio di pattuglia notturna effettuato nella terra di nessuno dove pure si muovevano le pattuglie nemiche.

Questo non poteva essere considerato solo come fine a sé stesso ma era, nel contempo, una protezione, ancorché indiretta, che il fante eseguiva nei confronti dei commilitoni per evitare che fossero colti di sorpresa dalle pattuglie nemiche.

Più in generale, possiamo dire che nel momento del bisogno ognuno aiutava il vicino e da questi riceveva aiuto, prescindendo dai rischi che ciò avrebbe comportato. Questo cameratismo era elemento indispensabile alla coesione dei reparti, alla loro saldezza in trincea e serviva a formare quell'unità d'intenti anche tra Ufficiali e gregari, necessaria per ottenere l'indispensabile amalgama nell'ambito dell'unità (14)

La condivisione o meglio la comprensione dei motivi della guerra potevano anche mancare al fante che, anzi, poteva non condividerli, ma, nonostante tutto, non facevano venir meno il rafforzarsi e l'estendersi dei vincoli di fratellanza e solidarietà tra i combattenti

Il fante contadino, storicamente individualista *«. comincia allora a sentirsi un raggio dell'immane ruota che lo gira... Stabilisce, per bisogno naturale, vincoli di amicizia e di fratellanza, confrontandosi alla vista di molti compagni partecipi della sua stessa sorte. Le sue facoltà più acute si smussano, la sua riflessione restringe il campo ... la massa lo ha già così, insensibilmente, domato, trasformato e fatto suo.... La perdita della personalità, gli istanti di imitazione e d'amor proprio, il senso della solidarietà, agiscono ben più fortemente sulla massa e favoriscono l'opera dei capi coscienti e illuminati...»* (15)

Tra i combattenti si instaurò una sorta di processo di identificazione che portò tra i vari gradi dell'Esercito una forte coesione malgrado vi fossero enormi diversità di funzioni e distanze sociali a quei tempi fortemente sentite. Si creò una empatia tra i componenti della truppa che portò i commilitoni a una sollecitudine nell'accorrere sulle trincee di prima linea al momento dell'attacco

Ha scritto Mario Puccini *«...anche i miei fanti raccontano. Chi ha un figlio e chi ne ha di più: e tutti questi bimbi, il mio e il loro, pare che ormai si conoscano, che giochino insieme. Così, alla chetichella, dietro le schiene dei papà, radunati quassù in armi per fare la guerra all'Austria...»* (16)

Prova del cameratismo creatosi durante il conflitto fu il fiorire tra gli ex commilitoni di sezioni di ex combattenti che continuarono nel culto dei caduti a rinnovare quei sentimenti di solidarietà e di comunione ideale che erano nati in trincea

ESTRAZIONE SOCIALE DELLA FORZA COMBATTENTE

Vale la pena ricordare che con l'aumentare delle possibilità di un nostro ingresso nel conflitto, il Comando Supremo Italiano iniziò a studiare più approfonditamente la guerra europea che si andava combattendo sia a Oriente che a Occidente
Le risultanze portarono a richiamare una quantità di coscritti superiore a quanto, in realtà, prevedevano le disposizioni per la mobilitazione, calibrate su una possibile guerra convenzionale rispettosa di rigidi criteri di economia
Mancando però tempo e possibilità per addestrare più compiutamente il personale, gli incarichi vennero attribuiti seguendo il criterio del «precedente di mestiere».
Fu necessario, pertanto, fronteggiare un duplice ordine di necessità se infatti da un canto era indispensabile mantenere un elevato livello produttivo dell'industria nazionale, ancora agli albori, era altresì indispensabile portare al fronte un adeguato contingente di manodopera specializzata che fosse in grado di eseguire tutte le attività logistiche di rifornimento e riparazioni che si sarebbero verificate durante lo svolgimento della guerra. In patria, pertanto, la manodopera specializzata venne sostituita da una forza lavoro non specializzata e costituita da donne, minori e contadini che entrarono così a far parte dell'industria
Si è già detto che la Prima guerra mondiale fu una guerra tecnologica che vide l'utilizzo di un complesso materiale di armamento e di delicate attrezzature
Fu quindi logico impiegare nell'arma del genio e nella motorizzazione personale addestrato allo svolgimento di mansioni analoghe nell'ambito dell'industria nazionale
È anche vero che questa classe operaia cominciava allora a formarsi e ad assumere una propria coscienza che la portò a riunirsi in organizzazioni sindacali iniziava allora la conduzione di una aspra lotta di classe con la rivendicazione di diritti a tutela dei lavoratori (17). Malgrado ciò gli operai portati in trincea si dedicarono completamente all'addestramento militare e vennero assorbiti e integrati nell'ingranaggio militare
I mobilitati privi di esperienze professionali, ma che potevano rivelarsi utili alle attività militari, vennero generalmente incorporati in armi, specialità, servizi e attività logistiche allo scopo di integrare l'organico dei reparti. Inoltre, essi concorsero anche a integrare i reparti di fanteria. Tra gli impiegati e gli studenti, di solito di estrazione borghese, era elevato il numero di volontari
Le unità di fanteria, utilizzate per fronteggiare il combattimento classico, vennero create per lo più impiegando soggetti scelti tra la popolazione rurale
Le attività agricole furono così demandate agli agricoltori non richiamati, anziani, molto giovani e manodopera femminile, tradizionalmente impegnati come manovalanza nella società contadina.
Le classi rurali fornirono alla fanteria 2 milioni e 600 mila uomini

Fanti italiani in trincea

«... del contadino combattente non si può fare, in generale, che il più alto elogio. Esso fu docile, ubbidiente strumento nelle mani degli Ufficiali che seppero comandarlo e guidarlo» (18)
Fu proprio questa classe rurale, avvezza a un tipo di lavoro estenuante e dotata di forti doti morali, che favorì il cementarsi delle relazioni tra i combattenti a vantaggio della compattezza dei reparti e in virtù delle modeste aspirazioni e della tradizione di coltivare le relazioni di buon vicinato e delle scarse esigenze di vita.
Si è già detto come non furono solo le armi a mietere un elevato numero di vittime durate la Prima guerra mondiale, ma anche l'insorgenza di vere e proprie epidemie, che costituì una autentica emergenza per la sanità militare di tutti i Paesi impegnati nel conflitto. Le condizioni di sovraffollamento, la scarsità di igiene personale e la stessa carenza di acqua, spesso contaminata dalle stesse deiezioni dei combattenti costretti a soddisfare in trincea ogni bisogno fisiologico, crearono il terreno adatto al diffondersi di infezioni e contagi. La prima, in ordine di tempo, tra le epidemie verificatesi nei campi di battaglia fu il colera, già nel luglio del 1915, insorto tra le trincee carsiche del Monte Sei Busi
L'epidemia si diffuse in breve tempo a tutti i reggimenti carsici inte-

ressando in meno di un mese l'intera linea della Terza Armata e parte della Seconda (sino al Monte Sabotino). L'epidemia ebbe un andamento bifasico e, nel suo picco di virulenza, la mortalità toccò i sessanta individui al giorno, attorno alla metà di agosto. Si ebbe poi una sua recrudescenza dalla fine del mese di ottobre fino alla metà di novembre

Furono soprattutto i fanti a esserne colpiti, in parte a causa delle durissime condizioni di vita cui erano sottoposti, ma anche per la scarsità di cure disponibili.

La patologia era giustamente ritenuta altamente mortale e quindi temuta fortemente dai soldati, ma vi furono anche militari che non ebbero, nei confronti del colera, più paura di altre cause di morte. Scrive, a questo proposito, Emilio Lussu. «*La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono.... Lo stesso colera che cosa è? Niente. Lo avemmo fra la 1ª e la 2ª Armata, con molti morti e i soldati ridevano del colera Che cosa è il colera di fronte al fuoco di infilata di una mitragliatrice?*» (19)

TRINCEE DA TUTELARE

Come si è detto, la Grande Guerra fu una guerra di trincea. Fu un evento di portata epocale intimamente connesso con la fisicità del terreno. Centinaia di chilometri di fronte, dallo Stelvio all'Adriatico, integrati da reticolati, mitragliatrici e cannoni avevano costretto gli Eserciti a sprofondarsi nel fango, fra le rocce. La Grande Guerra ha lasciato resti imponenti quanto diffusi: trincee, caverne, strade, ponti, edifici di ogni tipo e sentieri vertiginosi, che hanno segnato il cuore e il volto di tante valli alpine e tante pianure friulane. Eventi, paesaggio, memorie locali, storia d'Italia e storia d'Europa si fusero in un'unica piega nel terreno

Già un Regio Decreto del 1922 volle celebrare gli «immortali fatti di gloria» della guerra appena conclusa, proclamando «musei nazionali» le quattro montagne più segnate dai combattimenti: il Pasubio, il Grappa, il Sabotino e il San Michele.

Poi il resto del fronte rimase per lo più abbandonato al lavoro dei «recuperanti», alla lenta opera livellatrice della natura e, talvolta, a qualche atto di più o meno consapevole vandalismo.

Malgrado fossero oggetto di curiosità in un'ininterrotta produzione di studi, le trincee furono per un po' di tempo considerate immeritevoli di conservazione Solo negli anni '80 e '90 vennero eseguiti i primi saltuari interventi di restauro e conservazione a opera di associazioni di volontariato, italiane e straniere, e con l'aiuto determinante dei militari

Attualmente l'interesse per la Grande Guerra e le sue vestigia si è amplificato e si sono moltiplicate le iniziative volte al loro recupero e alla loro valorizzazione. Tali opere sono indubbiamente state favorite da una fitta rete di collaborazione sorta tra centri studi, comunità locali, associazioni storiche e Università e talora di singoli nei vari Paesi. Sulla scia di tale interesse è intervenuta l'azione legislativa. A partire dal 1997, la Regione Veneto ha approvato una legge che impone il censimento, il recupero e la valorizzazione dei beni storici, architettonici e culturali della Grande Guerra

Poi è stato il turno della Regione Friuli Venezia Giulia e della Provincia autonoma di Trento. Nel 2001 il Parlamento italiano, primo in Europa, ha varato la Legge n. 78 di cui riporto alcuni stralci (20) «(Art. 1 Principi generali)

Un ferito viene allontanato dalla prima linea dopo essere stato soccorso e medicato

- la Repubblica riconosce il valore storico e culturale delle vestigia della Prima guerra mondiale;
- lo Stato e le Regioni, nell'ambito delle rispettive competenze, promuovono la ricognizione, la catalogazione, la manutenzione, il restauro, la gestione e la valorizzazione delle vestigia relative a entrambe le parti del conflitto e in particolare di:
  - forti, fortificazioni permanenti e altri edifici e manufatti militari;
  - fortificazioni campali, trincee, gallerie, camminamenti, strade e sentieri militari,
  - cippi, monumenti, stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni e ta-

bernacoli;
- • reperti mobili e cimeli;
- • archivi documentali e fotografici pubblici e privati;
- • ogni altro residuato avente diretta relazione con le operazioni belliche,

- per le finalità di cui al comma 2 lo Stato e le Regioni possono avvalersi di associazioni di volontariato, combattentistiche o d'arma,
- la Repubblica promuove, particolarmente nella ricorrenza del 4 novembre, la riflessione storica sulla Prima guerra mondiale e sul suo significato per il raggiungimento dell'unità nazionale;
- gli interventi di alterazione delle caratteristiche materiali e storiche delle cose di cui al comma 2 sono vietati,
- alle cose di cui al comma 2, lettera c), si applica l'articolo 51 del Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, approvato con Decreto legislativo 29 ottobre 1999, n 490, di seguito denominato "Testo Unico".. »

Tale Legge disciplina in maniera mirata e organica le opere di tutela e valorizzazione del patrimonio storico della Grande Guerra.

La legge ha sancito che queste vestigia siano - nel loro complesso - un bene culturale, seppur di genere particolare, e per questo siano meritevoli di tutela e valorizzazione Sicuramente non si può considerare una trincea alla stessa stregua di un'opera d'arte, né di un reperto archeologico; dunque la Legge ha imposto una tutela «leggera», non coercitiva, affidata in primo luogo - secondo il principio di sussidiarietà - alle iniziative del volontariato, delle associazioni e delle comunità locali.

CONCLUSIONI

In risposta al rinnovato interesse nei confronti delle vestigia della Prima guerra mondiale, è fiorita da poco più di un decennio una legislazione mirata, culminante nella già nominata Legge n. 78 del 2001. Il principio guida che ha ispirato tale promulgazione è quello del riconoscimento delle trincee quali «vestigia» e «documenti storici» di un'epoca.

In esse sono racchiuse testimonianze di una storia non esclusivamente di natura militare ma anche sociale, economica, scientifica e delle tecniche dall'ingegneria all'alpinismo fino alla medicina, alla cartografia e allo sviluppo industriale

Questa memoria storica è patrimonio non solo delle comunità locali ma anche delle Regioni e degli Stati di tutta Europa.

È per questo che, come cita il legislatore nella Legge n. 78 del 2001, quelle vestigia vengono oggi ritenute meritevoli di opere di conservazione e salvaguardia oggettiva che prescindano da ricostruzioni di parte o da eventuali strumentalizzazioni spesso dettate da interessi economici.

Fortunatamente l'Italia, nel riconoscere il valore storico di tali vestigia, ha fatto da «battipista» per questa nuova tendenza alla conservazione e valorizzazione di un patrimonio della memoria che va giustamente condiviso a livello europeo specialmente da quando sempre più marcata è divenuta l'influenza delle direttive comunitarie nella gestione interna dei singoli Stati appartenenti all'Unione Europea, quasi in risposta a uno degli indirizzi costitutivi che ne hanno ispirato la fondazione, e cioè quello che assicura la «libera circolazione di beni, popoli e anche idee tra gli Stati membri»

In questo l'Italia appare all'avanguardia e ritengo che di ciò si possa essere giustamente orgogliosi

Stefano Eliseo
Maggiore,
Capo Sezione PI - PR
del CME Friuli Venezia Giulia

NOTE

(1) Lussu E.: «Un anno sull'Altipiano», Einaudi, Torino, 1999, pp. 91 92.
(2) Gemelli Agostino (Milano 1878 - Milano 1959), Frate francescano psicologo. Creò all'Università Cattolica di Milano, di cui fu fondatore e rettore dal 1919 sino alla sua morte, un Istituto di psicologia sperimentale Ha scritto «Introduzione alla psicologia» unitamente a G Zunini
(3) Gemelli A.: «Il Nostro Soldato Oggi. Saggi di psicologia militare», Treves, Milano, 1917, p. 49
(4) Capello L.: «Note di guerra», Treves, Milano, 1920, vol. 1, pp 206-207
(5) Marpicati A.: *Saggi di psicologia delle masse combattenti*, «La proletaria», Bemporad, Firenze, p 16.
(6) Focella - Monticone: «Plotone d'esecuzione», Laterza, Bari, 1968, Prefazione p IV.
(7) M. G : «I rifornimenti dell'Esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana», IPS, Roma, 1924, pp 213, 214
(8) Marpicati A.: *Saggi di psicologia delle masse combattenti*, «La proletaria», cit. p. 23.
(9) Lussu E.: «Un anno sull'Altipiano», Einaudi, Torino, 1999, pp. 104-105
(10) Mussolini B : «Il mio diario di guerra», La Fenice, Opera Omnia, Vol. 24, 1961, p 28.
(11) Gatti A.: «Caporetto», Il Mulino, Bologna, 1964, pp. 60-61.
(12) Monelli P «Le scarpe al sole», Garzanti, Milano, 1944, p 131
(13) Migliore B.. «Le convulsioni dell'arditismo», Treves, Milano, 1921, p. 38
(14) De Bono E.: «La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io», Mondadori, Milano, 1935, p. 121
(15) Marpicati A.: «La proletaria», cit. pp. 13-14.
(16) Puccini M.: «Davanti a Trieste», Sonzogno, Milano, s.d., p 36.
(17) Rochat G : «L'Italia nella Prima guerra mondiale», Feltrinelli, 1976, pp. 60 61.
(18) Serpieri A . «La guerra e le classi rurali italiane», Laterza, Bari, 1930, p. 55
(19) Lussu E.: «Un anno sull'Altipiano», Einaudi, Torino, 1999, pp. 111 112.
(20) Ravenna - Severini: «Il patrimonio storico della Grande Guerra», Gaspari, Udine, 2001, pp. 171 184

VITTORIO VENETO 1918

«L'ULTIMA SPALLATA»

LA MANOVRA IN PROFONDITÀ DEL CORPO DI CAVALLERIA

Questo articolo tratta della fase dinamica della battaglia di Vittorio Veneto, evidenziando il ruolo svolto dal Corpo di cavalleria, le cui Divisioni, grazie a velocità di progressione e capacità di manovra, riuscirono a sopravanzare le colonne nemiche in ritirata, occupando posizioni fondamentali. Cavalleggeri, Dragoni e Lancieri tornarono vittoriosamente in quei territori veneti e friulani dove pochi mesi prima si erano battuti per aiutare le nostre fanterie a raggiungere il Piave. A distanza di un anno il conflitto volse a favore dell'Italia: scardinato il fronte austro-ungarico, la guerra di posizione si trasformò in guerra di movimento e ciò consentì al Regio Esercito Italiano di sviluppare le operazioni in profondità. Questa particolare fase esaltò le caratteristiche dinamiche del Corpo di cavalleria, ponendo altresì in risalto il contributo alla vittoria dei reparti celeri «di formazione» e delle piccole unità dotate di autoblindo.

Nel Bollettino della Vittoria del 4 novembre 1918 il Generale Diaz, tra l'altro, proclamò: *«...l'irresistibile slancio ... delle Divisioni di cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente...».*

L'offensiva in profondità è una manovra che si attaglia a unità di campagna in grado di operare velocemente su ampi spazi, mantenere il collegamento e sostenere il combattimento dinamico; di contro esse non sono di norma idonee alla prolungata difesa di posizioni statiche. All'offensiva in profondità, portata da reparti con queste caratteristiche, si affida generalmente un Esercito le cui forze già abbiano sopraffatto in battaglia le principali difese dell'avversario: il fine è conseguire un risultato di carattere strategico, quale il collasso di un ampio settore di fronte o il suo crollo. Alla fine dell'ottobre 1918, pochi giorni dopo l'inizio della battaglia di Vittorio Veneto, il Generale Armando Diaz, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano, in seguito agli sviluppi favorevoli della battaglia, decise di utilizzare il Corpo di cavalleria per tagliare in profondità la ritirata al nemico e non consentirgli di riorganizzarsi. Le unità di cavalleria, all'epoca, erano senza dubbio le più idonee a svolgere questo tipo di manovra offensiva e assolsero con pieno successo il compito loro affidato. L'offensiva del Corpo di cavalleria (Divisioni 2ª, 3ª, 4ª) trasse alimento e motivazione dal ricordo dei ripetuti scontri dell'anno precedente, quando, in conseguenza della ritirata di Caporetto, la 1ª e la 2ª Divisione di cavalleria si erano battute per rallentare l'avanzata austriaca e consentire a un numero consistente di truppe della 2ª e 3ª Armata italiana di passare i ponti sul Tagliamento.

Questa trattazione è focalizzata sull'importante contributo fornito dal Corpo di cavalleria nella battaglia di Vittorio Veneto, nel corso della quale la capacità di manovra e la velocità di progressione delle sue unità risultarono determinanti. Nel momento in cui il fronte nemico s'infranse sotto l'urto offensivo delle fanterie, il Comando Supremo Italiano, lanciando in profondità i reggimenti di cavalleria, seppe costruire un successo strategico. Queste unità, riorganizzate su cinque

Una pattuglia di cavalleria

Nel corso della Prima guerra mondiale le teorie offensive degli Eserciti alleati non prevedevano la possibilità che le Divisioni di fanteria potessero operare velocemente e in profondità. Il Generale francese Édouard de Castelnau (1851-1944), per esempio, sosteneva che: *«Il massimo sforzo che si può esigere dalle Divisioni di prima linea è di conquistare la prima posizione nemica in tutta la sua profondità, l'attacco della seconda linea non si può fare che con unità fresche e dopo una preparazione d'artiglieria».*

squadroni montati e uno mitraglieri per reggimento, grazie alla veloce progressione sul terreno e al loro ardimento, precedettero infatti le colonne austriache ai ponti sull'Isonzo e li difesero, chiudendo la strada verso l'Austria Nel corso dell'offensiva di Vittorio Veneto, la cavalleria italiana assolse egregiamente gli ordini ricevuti, manovrando e combattendo con determinazione sino all'ultimo istante di guerra e offrendo con generosità il suo contributo alla vittoria finale. Per meglio comprendere il significato di quella battaglia, riportiamoci a quel tempo, riepilogando le ultime fasi della Grande Guerra

IL CONTESTO STORICO

Sebbene le Armate tedesche e austro-ungariche al momento del tracollo ancora occupassero ampie porzioni di suolo straniero, la resistenza militare, l'embargo economico e l'ingresso nel conflitto degli Stati Uniti (contro la Germania nell'aprile e l'Austria-Ungheria nel dicembre 1917), causarono agli Imperi Centrali crescenti difficoltà: negli ultimi due anni di guerra, in particolare, la superiorità marittima della Triplice Intesa aveva inciso in maniera determinante sui rifornimenti di generi alimentari e materie prime, obbligando austriaci e tedeschi a cercare di conseguire il successo sferrando poderose offensive, alimentate, già prima della vittoria su di una Russia in piena crisi (armistizio del dicembre 1917, Trattato di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918), dalla disponibilità delle forze precedentemente impegnate su quell'ampio fronte. Nell'ottobre 1917 questa strategia portò gli Imperi Centrali, una volta contenute le offensive estive sferrate ad Occidente dagli anglo-francesi (battaglia di Passchendae o Terza di Ypres, 29 luglio-6 novembre 1917) e sul fronte meridionale dagli italiani (undicesima battaglia dell'Isonzo o della Bainsizza, 18 agosto-12 settembre 1918), a concentrare preponderanti forze proprio contro l'Italia, nella convinzione di poterne determinare l'uscita dal conflitto

Il nostro fronte - anche in conseguenza di errate valutazioni tattiche e operative - fu scardinato a Caporetto (24 ottobre-2 novembre 1917) e ciò obbligò l'Alto Comando a un affannoso arretramento delle difese lungo l'allineamento Monte Grappa-corso del Piave. I risultati conseguiti in trenta mesi di guerra, al prezzo di undici sanguinosissime offensive sull'Isonzo, furono vanificati. Le perdite in uomini e mezzi risultarono enormi, ma il nemico, grazie anche all'arrivo, entro l'8 dicembre 1917, di 6 Divisioni inglesi e 5 francesi, fu contenuto sulla nuova linea d'irrigidimento. Queste unità, assegnate alla riserva, permisero al Regio Esercito di distogliere le proprie truppe da questo compito e arrestare gli austro-ungarici con le proprie unità. Anche in Francia le ultime offensive tedesche in direzione della Marna furono contenute tra la fine di luglio e i primi d'agosto, mentre sul nostro suolo la battaglia del Solstizio, a metà giugno, rese vano l'ultimo grande sforzo austriaco per irrompere nella pianura Padana. Le forze dell'Intesa, con un intenso sforzo diplomatico, avevano a questo punto isolato l'Austria, la Germania e i loro alleati anche in campo internazionale, facendo sì che un numero crescente di Nazioni (dalla Cina al Brasile, dal Siam alla Grecia, e ancora il Giappone, gli Stati Uniti, il Nicaragua, Haiti,...) dichiarasse guerra, tra il 1917 e il 1918, ad almeno uno degli Imperi Centrali. Nell'autunno del 1918 gli austro-ungarici e i tedeschi persero invece i loro più fidi alleati. Sotto l'incalzare dell'offensiva degli Alleati dalla Macedonia, la Bulgaria e la Turchia, esauste, firmarono infatti l'armistizio: la prima il 29 settembre e la seconda il 30 ottobre 1918. Sul fronte occidentale, divenuto sempre più il punto focale del conflitto, esauritasi l'ultima grande offensiva tedesca (Seconda battaglia

Elementi di cavalleria in sosta

Cavalleria italiana avanza in Friuli

della Marna, 15 luglio-6 agosto 1918), le forze anglo-francesi e statunitensi assunsero l'iniziativa, lanciando reiterate offensive. Fu in questo contesto che, dal 23 ottobre al 3 novembre 1918, si sviluppò sul nostro fronte quella poderosa offensiva che portò alla riconquista del Grappa (31 ottobre 1918) e al superamento del Piave, sulla cui riva sinistra il 23 ottobre gli italiani costituirono le prime tre teste di ponte. Il 28 ottobre l'Esercito imperiale, in piena crisi, ordinò la ritirata generale e chiese l'armistizio inviando una commissione a Villa Giusti. I delegati austriaci chiesero però che le condizioni fossero approvate dalle loro autorità. Solo l'*ultimatum* del Generale Diaz, che il 3 novembre minacciò di annullare le trattative per l'armistizio, sbloccò la situazione. La fine delle ostilità fu fissata alle 15.00 del 4 novembre e pochi giorni dopo, l'11, anche la Germania uscì, sconfitta, dal conflitto.

LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

Una volta arrestata la progressione austriaca sul Piave e contenute le successive offensive grazie anche al contributo delle unità di cavalleria (meritano menzione le azioni dei reggimenti «Lancieri di Milano» (7°), «Lancieri di Firenze» (9°), «Lancieri Vittorio Emanuele II» (10°), e del reggimento «Cavalleggeri di Caserta» (17°), tutte nel trevigiano) il 23 ottobre 1918, un anno dopo Caporetto, aveva inizio la battaglia di Vittorio Veneto i cui esiti determinarono, nel volgere di pochi giorni, il crollo dell'Esercito austriaco. Lo schieramento iniziale vedeva spiegate 55 Divisioni italiane, 2 francesi, 1 britannica e 1 cecoslovacca, contro 60 austro-ungariche, non affiancate da nessuna delle 7 Divisioni tedesche che avevano partecipato all'offensiva l'anno precedente, ritirate per rafforzare altri fronti. L'offensiva fu condotta da 41 Divisioni italiane, una francese (la 24ª) e 1 britannica (la 48ª), sostenute da 600 bombarde e 4 100 cannoni. La 4ª Armata (del Grappa) del Generale Gaetano Giardino, duramente contrastata dai 3 Corpi d'Armata del «Gruppo Belluno» (11 Divisioni di cui 3 ungheresi), attaccò per prima sul Grappa, dove lo Stato Maggiore asburgico ritenne si concentrasse l'offensiva italiana. L'8ª Armata (del Montello) del Generale Enrico Caviglia (5 Corpi d'Armata comprendenti 19 Divisioni - 2 di cavalleria, 1ª e 4ª su 4 Brigate - affiancati dalla 12ª Armata mista italo-francese e dalla 10ª Armata mista italo-britannica, per un totale di 27 Divisioni) agì invece sul Piave e una volta forzato il corso del fiume, il 27 ottobre, grazie anche al miglioramento delle condizioni atmosferiche, investì la zona critica dell'avversario (20 km tra il Montello e le Grave di Papadopoli) difesa da 15 Divisioni, supportate da un minor numero di pezzi d'artiglieria. Il giorno seguente l'offensiva investì il punto di giuntura tra la 5ª e la 6ª Armata avversa-

ria, imponendo l'arretramento a un nemico in crescente difficoltà, anche a causa del progressivo ammutinarsi delle unità croate e ungheresi, fenomeno che sugli Altipiani intaccò profondamente la capacità di resistenza, per esempio, del XIII Corpo d'Armata. Dal 2 novembre, l'attacco italiano costrinse poi al ripiegamento verso la Val Pusteria anche le forze austro-ungariche del Trentino, palesando il cedimento dell'intero fronte asburgico

La battaglia di Vittorio Veneto fu una battaglia di movimento, con sfondamento al centro e penetrazione in profondità anche sulle ali, dacchè il 3 novembre fu occupata Trento e lo stesso giorno, via mare, alcuni reparti italiani sbarcarono a Trieste

IL RUOLO DELLA CAVALLERIA NELLA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

Di fondamentale importanza, nelle fasi dinamiche che caratterizzarono quei giorni, fu l'azione della cavalleria, che, una volta forzato il corso del Piave, fu spinta in profondità al fine di occupare i ponti sui fiumi Tagliamento e Isonzo, con il compito di tagliare la ritirata al nemico in ripiegamento e assicurare in profondità l'attività di esplorazione. Si noti poi che durante la battaglia di Vittorio Veneto, l'Aeronautica, sopraffatti al secondo-terzo giorno gli aviatori nemici, operò anche con il «servizio degli aeroplani da cavalleria» incaricati di esplorare a largo raggio il terreno d'avanzata per informare la cavalleria, impiegata a massa, circa ostacoli o forze nemiche che si opponessero al suo movimento. È poi doveroso rammentare tanto il contributo dei reparti di cavalleria alla guerra di posizione allorchè fu necessario contenere il massimo dello sforzo esercitato dall'avversario, quanto il ruolo d'appoggio svolto dalle batterie a cavallo. I gruppi che inquadravano queste batterie, dopo avere fornito il loro contributo alla difesa del Montello e sull'Altipiano, furono nuovamente assegnati alle Divisioni di cavalleria prima dell'offensiva finale: le varie colonne chiamate ad incalzare il nemico comprendevano infatti anche le batterie a cavallo, che si distinsero in più occasioni. ricordiamo qui gli scontri di Flagnona, Pasian di Prato, Torre di Zuino, Tauriano e ponte Fiaschetti. Rammentiamo poi che le Brigate inglesi XXII, XXIV, CII, CIII disponevano di una batteria a cavallo ciascuna. Tra il 29 e il 30 ottobre i reggimenti del Corpo di cavalleria, comandato da Vittorio Emanuele di Savoia Aosta e facenti parte della riserva del Comando Supremo, furono lanciati all'inseguimento del nemico. Vi furono anche delle unità di cavalleria che, pur non essendo inquadrate nelle Divisioni agli ordini di Vittorio Emanuele di Savoia Aosta, parteciparono all'offensiva. Alle 06.30 del 30 ottobre, ad esempio, il II gruppo del reggimento «Lancieri di Firenze» (9°) (due squadroni di cavalleria e uno di bersaglieri ciclisti) entrò da sud, per primo, a Vittorio Veneto, mentre un gruppo misto alle dipendenze del XXIV Corpo dell'8ª Armata, comprendente squadroni provenienti dai reggimenti «Lancieri di Firenze» (9°), «Cavalleggeri di Caserta» (17°) e «Cavalleggeri di Piacenza» (18°) (più i bersaglieri ciclisti), la mattina del 30 ottobre entrò a Pieve di Soligo e Ceneda, raggiungendo alle 09.30 Vittorio Veneto da ovest. La 1ª Divisione di cavalleria - I Briga-

Guardia allo Stendardo, custodito nel fodero, del reggimento «Cavalleggeri di Roma» (20°)

successivo del Comando Supremo fu di ordinare a tutte le Armate, dallo Stelvio al mare, d'inseguire il nemico e disporre che la 3ª e la 10ª Armata avanzassero fino al Tagliamento: il Corpo di cavalleria (supportato dall'Intendenza dell'8ª Armata), con la 1ª Divisione di cavalleria «Friuli» (riserva d'Armata, I e II Brigata, 2 batterie del I gruppo del reggimento artiglieria a cavallo) doveva interrompere le comunicazioni del nemico facenti capo alla valle del Ferro e con le altre 3, dopo aver lasciato convenienti distaccamenti a guardia dei ponti del Tagliamento, era chiamato a inseguire il nemico nella pianura friulana, cercando di precederlo ai ponti dell'Isonzo. Dalla Stazione per la Carnia doveva inoltre spingere i propri distaccamenti verso il nodo stradale di Tarvisio. La 2ª Divisione di cavalleria «Veneto» (III e IV Brigata, 2 batterie del II gruppo del reggimento artiglieria a cavallo) dalla fronte Ponti della Delizia - Latisana doveva effettuare l'inseguimento sulla direttrice Palmanova-Gradisca-Monfalcone, occupando i ponti sull'Isonzo, da Peteano al mare. La 3ª Divisione di cavalleria «Lombardia» (V e VI Brigata, 2 batterie del III gruppo del reggimento artiglieria a cavallo), dalla fronte Pinzano-Bonzicco, doveva invece inseguire il nemico puntando su Udine-Cividale per intercettare le strade che da San Quirino (Monte Purgessimo) risalivano le vallate del Natisone e dei suoi confluenti, inviando esplorato-

Sopra.
Motta di Livenza: la cavalleria italiana attraversa il fiume.

A destra.
Un reparto di cavalleria oltrepassa il fiume Tagliamento.

ta, reggimenti «Cavalleggeri del Monferrato» (13°) e «Cavalleggeri di Roma» (20°) - agì inizialmente nel triangolo Conegliano-Vittorio-Sacile, intasato da colonne nemiche in ritirata verso il Cadore e l'udinese. Non meno affollate erano però le linee utilizzate dagli italiani per avanzare. Al ponte di Fiaschetti, sulla Livenza, la 2ª Brigata di cavalleria - reggimenti «Dragoni di Genova» (4°) e «Lancieri di Novara» (5°) - prima di muovere in direzione di Cervignano, Vittorio e Lestas dovette attendere che transitasse la 3ª Divisione di cavalleria, che procedeva nella stessa direzione.
Il 31 ottobre le unità nemiche tra il Livenza e il Tagliamento erano ormai in rotta. Il 31 ottobre 1918, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Armando Diaz, impartì la direttiva (n. 14 619 G.M.) per l'inseguimento del nemico, che fu inviata alla 1ª, 3ª, 4ª, 6ª, 7ª, 8ª, 10ª e 12ª Armata e per conoscenza alla 9ª Armata, al Comando del Corpo di cavalleria e all'Intendenza Generale «... *Il Corpo di cavalleria (Divisioni 2ª, 3ª, 4ª) lasciati convenienti distaccamenti a guardia dei ponti del Tagliamento, inseguirà il nemico nella pianura friulana cercando di precederlo ai ponti dell'Isonzo*», precisando che «*Allorché la 10ª e la 3ª Armata avranno raggiunto il Tagliamento, i distaccamenti di cavalleria ai ponti del fiume stesso si riuniranno alle rispettive Divisioni.... Ai rifornimenti del Corpo di cavalleria provvederà l'intendenza della 3ª Armata*».
Alle 18.30 del 2 novembre il Generale Diaz impartì un nuovo ordine (n. 1 417) nel quale, data per certa l'affrettata ritirata del nemico oltre il Tagliamento, si chiedeva al Corpo di cavalleria di spingere le proprie Divisioni in profondità con la maggiore risolutezza possibile, specificando inoltre come in tale situazione ogni ardimento fosse non solo consigliabile, ma doveroso. Il passo

rì lungo l'Isonzo e fra Tolmino e Plezzo. La 4ª Divisione di cavalleria «Piemonte» (VII e VIII Brigata, 2 batterie del IV gruppo del reggimento artiglieria a cavallo), dalla fronte Bonzicco-ponti della Delizia, doveva effettuare l'inseguimento, puntando su Pozzuolo-Percotto-Cormons-Gorizia, e occupare i ponti sull'Isonzo da Salcano (incluso) fino a Peteano (incluso), spingendo l'esplorazione su Schonpass e Dornberg, nella valle del Vipacco. I distaccamenti di cavalleria lasciati ai ponti del Tagliamento ricevettero l'ordine di raggiungere le rispettive Divisioni una volta raggiunti dalla 3ª e dalla 10ª Armata. Il Comandante del Corpo di cavalleria pose infine in riserva la sua 3ª Brigata e assegnò all'Intendenza della 3ª Armata il compito di provvedere ai rifornimenti della 2ª, 3ª e 4ª Divisione

La manovra in profondità prevedeva che si dovessero impegnare combattimenti con le retroguardie nemiche solo se assolutamente necessario per proseguire l'avanzata, in quanto lo scopo principale, oltre a quello di raggiungere prima del nemico i ponti sull'Isonzo, consisteva nell'impedire la ritirata delle colonne nemiche composte da truppe, artiglierie e carriaggi, piombando sul loro fianco e sulle teste delle colonne. In caso di resistenza, le Divisioni avrebbero dovuto aprirsi il varco attraverso le resistenze nemiche utilizzando le numerose bocche da fuoco di cui disponevano e, con azioni rapide e intense, aprirsi la strada Un aspetto importante dell'inseguimento consisteva nel mantenimento elastico dei collegamenti tra la 2ª, 3ª e 4ª Divisione, in quanto bisognava evitare d'irrigidire l'avanzata delle singole Divisioni rispetto alle laterali. Le unità di cavalleria svolsero egregiamente i compiti assegnati, grazie anche alla loro capacità di progredire esternamente ai principali assi stradali, intasati dalle truppe asburgiche in ritirata.

Nel ricordare che al momento dell'offensiva di Vittorio Veneto alcune unità di cavalleria si trovavano fuori dal territorio nazionale (in Albania) citeremo ora alcuni reparti che, talora frazionati in colonne composte da più unità, parteciparono all'offensiva di Vittorio Veneto. Nella pianura veneta e friulana operarono 4 Divisioni di cavalleria e, come già visto, aliquote di unità montate con differente dipendenza. La 2ª Divisione del Tenente Generale Litta Modignani inquadrava la III e la IV Brigata: della prima facevano parte il reggimento «Lancieri di Vittorio Emanuele II» (10°), che inseguì il nemico verso Palmanova e Cervignano, e il reggimento «Lancieri di Mi-

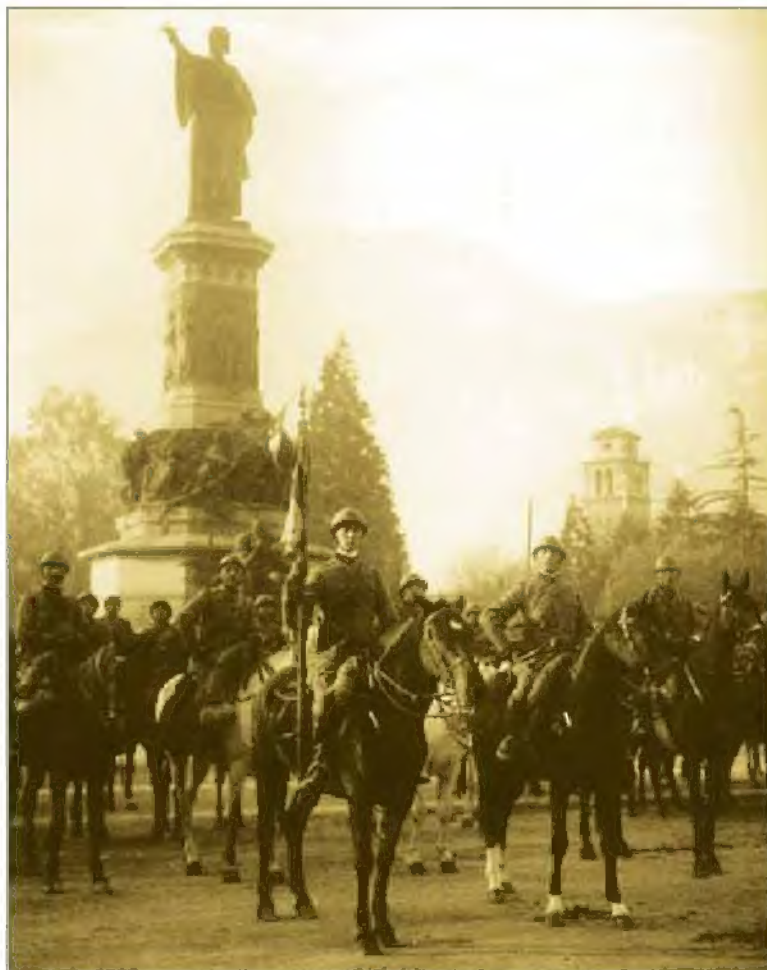
Un lanciere a Udine liberata.

lano» (7°), che diresse verso Palmanova e Gradisca d'Isonzo, sopraffacendo a Morsano una tenace difesa.
Erano inquadrati nell'altra Brigata parte del reggimento «Lancieri d'Aosta» (6°), che dopo una serie di scontri minori raggiunse Morsano, Latisana e l'Isonzo e il reggimento «Lancieri di Mantova» (25°), che puntò su Castiglione Strada, dove ebbe luogo un combattimento. Il Tenente Generale Paolo Guicciardi di Cervarolo comandava la 3ª Divisione, composta dalle Brigate V e VI; la V aveva in forza il reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo» (12°), che, diretto verso Spilimbergo, combattè a Tauriano, e il reggimento «Cavalleggeri di Vicenza» (24°), che affrontò più volte il combattimento, portandosi verso Cividale del Friuli. La VI Brigata della 3ª Divisione di cavalleria aveva in forza il reggimento «Lancieri di Savoia» (3°), che, passata la Livenza a Polcenigo, mosse verso San Martino, Sedrano e Udine, e il reggimento «Lancieri di Montebello» (8°), che guadò il Tagliamento a Bonzicco e proseguì l'inseguimento verso Tauriano e Gradisca, dove ricevette la resa della guarnigione austriaca. Si noti poi come, con la 3ª Divisione di cavalleria, operasse anche una squadriglia di autoblindo, che, unitamente a un'avanguardia dei «Lancieri di Montebello», combattè a Nogaredo, giungendo il 3 novembre a Udine. Nella battaglia di Vittorio Veneto le blindo vennero infatti impiegate, con buoni risultati, per sfruttare in profondità i successi della fanteria. Delle due Brigate che componevano la 4ª Divisione, la VII era formata dal reggimento «Nizza cavalleria» (1°), che, passato il Piave il 29 ottobre, mosse verso Fontanelle, Pordenone e Risano, e dal reggimento «Lancieri di Vercelli» (26°), che vinse le resistenze nemiche a San Odorico e Lumignacco. L'VIII Brigata inquadrava invece il reggimento «Cavalleggeri di Treviso» (28°), che raggiunse il Tagliamento dirigendo verso Ponte della Priula e Pordenone, e il reggimento «Cavalleggeri Guide» (19°), che si aprì la strada sino a Sacile. Operarono poi in Val d'Adige il reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» (14°), che si scontrò con il nemico a Volano e fu tra i primi reparti italiani a entrare a Trento, i «Cavalleggeri di Padova», che oltrepassata Trento raggiunsero Ora, e il reggimento «Cavalleggeri di Udine» (29°), che puntò su Bolzano e Mezzolombardo.
Alle ore 15.00 del 4 novembre cessarono le ostilità (ma ancora alle ore 18.30 del 3 novembre il Generale Diaz chiedeva venisse intensificata l'avanzata); le truppe italiane ricevevano l'ordine di arrestarsi sulla linea raggiunta, ma in conseguenza delle previsioni dell'armistizio quelle austriache dovettero ulteriormente ripiegare di tre chilometri rispetto a tale linea.

Cavalleria italiana guada il fiume Meduna

LEZIONI APPRESE

Se nelle operazioni difensive assume particolare valore la tenacia e la determinazione, in quelle offensive il morale e lo spirito offensivo delle truppe risulta sempre determinante; per risultare vincente, l'applicazione di piani d'attacco validamente pianificati e in grado di essere ben condotti sul terreno dai Comandanti presuppone che i soldati siano motivati e in possesso di un elevato spirito combattivo. Nel 1918 il Generale Armando Diaz, subentrato come Capo di Stato Maggiore Generale al freddo e determinato Generale Luigi Cadorna dopo la disfatta di Caporetto, aveva saputo infondere negli italiani alle armi la consapevolezza di vivere e lottare per un destino comune e aveva fornito loro una nuova chiave di lettura del conflitto, supportato da una Nazione finalmente mobilitata a fondo, in ogni suo settore, per il conseguimento della vittoria. L'immissione di nuove classi di leva, ed è giusto sottolineare quanto l'Italia debba a quella del 1899, aveva fornito nuova linfa e giovanile slancio ai reparti combattenti. L'uomo-soldato tornava a combattere per obiettivi chiari e condivisi, la liberazione delle città e dei villaggi e delle fertili campagne d'Italia occupati dal nemico, non più l'interminabile sanguinosissima conquista delle pietraie del Carso.
Dalla sconfitta dell'anno preceden-

te (Caporetto) i militari maturarono maggior consapevolezza del proprio ruolo al servizio della Nazione e una crescente volontà di rivalsa. Un fronte meno esteso (circa 380 km prima di Caporetto, meno della metà prima di Vittorio Veneto) e con linee di rifornimento più corte di quelle austro-ungariche consentì di raccogliere le forze, riorganizzarle, motivarle, e al momento propizio, dopo un'attenta e meticolosa preparazione, atterrare lo storico avversario con un'unica, risolutiva, spallata.
Dallo studio della bibliografia e dei documenti originali custoditi presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, dei quali solo una parte è stata qui menzionata, è apparso decisivo, ai fini dello sfruttamento del successo, il fattore della rapidità nella conduzione della manovra offensiva. In un'epoca in cui il carro armato era da poco apparso sui campi di battaglia e le sue potenzialità di manovra ancora non erano state studiate in ambito dottrinale, furono i reparti di cavalleria a inseguire il nemico e a cercare di sopravanzarlo per precludergli le vie di fuga. La cavalleria, manovrando in velocità su ampi spazi, cercò di superare le colonne sbandate dell'arretrante avversario, puntando a penetrare in profondità il territorio e ad assicurasi il possesso di ponti, guadi, e in genere dei punti di obbligato passaggio, al fine di cercare di tagliare la ritirata al nemico e avvolgerne il dispositivo. Ciò non fu sempre possibile: accanite sacche di resistenza (si pensi a Serravalle, a nord-est di Vittorio Veneto) dimostrarono che vi erano unità austriache che ancora si difendevano con valore, ma resero altresì evidente lo spirito combattivo delle unità di cavalleria. Se durante le undici sanguinose battaglie dell'Isonzo e nel corso della battaglia del Solstizio il ruolo della cavalleria risultò meno evidente, fu nelle fasi dinamiche della lotta - la manovra in ritirata del 1917 e l'offensiva in profondità del 1918 - che essa espresse pienamente il suo nobile contributo alla vittoria finale.

Lo Stendardo del reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» (14°) a Trento liberata.

Alessio Gigante
Capitano,
in servizio presso
il 4° reggimento artiglieria controaerei

BIBLIOGRAFIA

Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME). Regio Esercito Italiano - Comando Supremo - Ufficio Operazioni. Documenti n. 14 619 G.M. del 31 ottobre 1918 e n. 14 717 G.M. del 2 novembre 1918.
Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME). Comando del Corpo di cavalleria. Documento n. 3 472 di prot. Op. del 2 novembre 1918.
«L'Esercito Italiano nella Grande guerra (1915-1918)», *Le operazioni nel 1918*, Vol. V - Tomo 2° bis - *La conclusione del conflitto*, Ed. Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1988.
In http://www.museobattaglia.it/documenti/battaglia.pdf (consultato il 10 febbraio 2011), Mario A. Moroselli: *La Battaglia di Vittorio Veneto*.
Mario Isnenghi, Giorgio Rochat: «La Grande guerra: 1914-1918», Il Mulino, Bologna, 2008.

Eraldo Baldini, Norino Cani, Pietro Compagni: «Pasqua di sangue - La Battaglia di Ravenna, 11 aprile 1512», Longo Editore, Ravenna, 2012, pp. 168, 24 tavole a colori, euro 24,00.

L'importanza delle armi da fuoco, introdotte in ambito bellico nel tardo Medio Evo, non fu inizialmente compresa appieno, anche a causa della loro efficacia, che fu per lungo tempo trascurabile mentre le armi bianche continuavano a essere le indiscusse protagoniste. Negli assedi, le grandi bocche da fuoco erano capaci di provocare danni duraturi sulle mura di castelli e città, ma i loro effetti erano modesti se paragonati al loro costo spropositato, ai soventi inconvenienti tecnici e al grande dispendio di personale e di animali necessari al loro servizio. In battaglia, poi, i cannoni erano sostanzialmente immobili e incapaci di provocare seri danni a nemici che manovrassero con sufficiente celerità per sottrarsi alla zona battuta col fuoco. Non diversa era la reputazione delle armi da fuoco portatili, tutte a miccia. Armi maneggiate da anonimi fanti, indegne di gentiluomini, caratterizzate da una celerità di tiro assai inferiore all'arco e alla balestra, anche se di pari efficacia. Ma nel giro di trent'anni le cose cambiarono drasticamente. Tra la battaglia di Fornovo (1494) e quella di Pavia (1525) queste armi passarono da un ruolo puramente ausiliario a uno decisivo. Si evidenzia la progressiva perdita di importanza della cavalleria feudale e il progressivo affermarsi della fanteria armata inizialmente di picche (svizzeri, lanzi, spagnoli) e poi irrobustita da numeri sempre crescenti di archibugieri e moschettieri. Ravenna fu una delle battaglie per il predominio in Italia e fu combattuta l'11 aprile 1512 (giorno di Pasqua) tra i francesi di Gastone di Foix e le truppe della Lega Santa, guidate da Raimondo de Cardona. Lo scontro avvenne in un luogo pochi chilometri a sud della città, lungo la riva del fiume Ronco, dopo che la città era stata cinta d'assedio e sottoposta a cannoneggiamento dalle truppe francesi e ferraresi che, con la loro artiglieria, sotto le direttive del duca Alfonso I d'Este, erano tra le più efficienti d'Europa. La battaglia si aprì con un violento fuoco d'artiglieria da entrambe le parti che inflisse, inizialmente, perdite superiori alle forze di Gastone di Foix che erano battute dagli spagnoli, da posizioni più favorevoli. Dall'altro lato i cannoni francesi ed estensi non ottennero lo stesso effetto sull'Esercito della Lega schierato dietro un terrapieno approntato. La decisione di Alfonso I di rischierare alcuni pezzi sul fianco sinistro permise di prendere d'infilata le truppe della Lega, cosicchè il terrapieno divenne una trappola senza scampo. L'artiglieria a Ravenna iniziò a essere arma risolutiva. Le perdite, mai esattamente accertate, furono stimate tra i 10 000 e i 20 000 caduti, a seconda delle fonti. La battaglia fu vinta dall'Armata di Luigi XII che, nei giorni successivi, si diede al saccheggio sistematico di Ravenna. Nonostante la vittoria, i francesi, a causa delle gravi perdite subite, tra cui lo stesso Gastone di Foix, dovettero ritirarsi senza poter sfruttare il successo. L'eco della battaglia si propagò rapidamente in tutta Europa, non solo per la imprevista ritirata dei vincitori, ma anche per la partecipazione di truppe provenienti da tutto il continente. Ravenna fu veramente una battaglia delle Nazioni (tedeschi, dalmati, inglesi, greci, spagnoli, francesi, scozzesi, svizzeri e italiani di vari stati) e un esempio, in entrambi i campi, di quelle che oggi si chiamano *«coalition of the willing»*. Fu quindi anche in questo una battaglia «moderna».
Alla minuziosa ricostruzione della battaglia a opera di Norino Cani, si aggiungono, per la prima volta insieme in una grande galleria, i profili di quasi 500 protagonisti, fra i quali molti dei cavalieri italiani che avevano vinto alla disfida di Barletta, e 24 splendide tavole di costume di Pietro Compagni, già collaboratore di «Rivista Militare».
Eraldo Baldini propone, inoltre, un attento studio sulle leggende popolari diffusesi in conseguenza della battaglia e del terribile saccheggio.
In appendice sono riproposti i capitoli relativi alla battaglia e al saccheggio, tratti dalla *«Historiarum Ravennatum»* di Gerolamo Rossi, pubblicata in latino alla fine del XVI secolo, nella recente traduzione di M. Pierpaoli (Longo Editore, Ravenna, 1996).

Luigi Paolo Scollo

Francesca Perna: «Angeli di frontiera», Sassoscritto Editore, Firenze, 2008, pp. 160, euro 10.00.

Cosa rimane di una persona cara quando il destino avverso ce la porta via? Oltre il ricordo, soprattutto, l'insegnamento che si trae dalle sue scelte. Questo libro ripercorre sul binario delle riflessioni e delle immagini un percorso di vita, di scelte appunto e soprattutto di fedeltà a quel giuramento che un Ufficiale dell'Esercito Italiano onora nell'assolvere il proprio dovere.
Il destino del Capitano Giuseppe Perna, affettuosamente conosciuto come il «Capitano delle merendine» - gesto generoso con il quale divideva la colazione con i bambini che vivevano alla base - suscita rabbia nel cuore della sorella e in tutti quelli che hanno avuto la fortuna di accostarsi a lui.
Anche le foto colgono nel viso aperto e sincero l'animo di un ragazzo che da sempre ha concepito il suo destino come una missione nel senso più profondo del termine: «portatore di pace».

Sì, una vita spezzata, perché Giuseppe Perna poteva e avrebbe fatto ancora di più, non solo per i suoi cari ma per tutti quelli che avrebbe incontrato; ma rimane sempre simulacro di quei valori oggi troppo spesso dimenticati.
Questo libro è un tributo che una sorella ha voluto dare alla vita di un essere umano morto all'improvviso per superarne la fragilità.
Un percorso di vita che coglie nella semplicità delle parole e degli sguardi ciò che è veramente importante, al di là del destino che ci fa essere uomini, di meritare il diritto a esistere per il nostro valore.

Marcello Ciriminna

IL 31 MARZO 2011 L'ALLORA CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA BRIGATA PARACADUTISTI "FOLGORE", TENENTE COLONNELLO ALESSANDRO ALBAMONTE, IN SERVIZIO, SUBIVA UN VILE ATTENTATO, RIVENDICATO DALLA SEDICENTE FEDERAZIONE ANARCHICA INFORMALE, LE CUI CONSEGUENZE HANNO DETERMINATO UNA INIDONEITÀ PERMANENTE AL SERVIZIO MILITARE. ORA, A DISTANZA DI UN ANNO, L'UFFICIALE HA VOLUTO INDIRIZZARE UNA TOCCANTE LETTERA APERTA AI PARACADUTISTI ALLO SCOPO DI ESORTARLI A PROSEGUIRE NELLE LORO ATTIVITÀ SENZA VENIR MENO A QUEL "CODICE DEONTOLOGICO" CHE CARATTERIZZA L'ESSERE SOLDATO.

FRATELLI PARACADUTISTI,
UN ANNO NON È STATO SUFFICIENTE PER RITROVARE LE CAPACITÀ SOTTRATTEMI DALLA BOMBA. LE ATTUALI LIMITAZIONI MI ACCOMPAGNERANNO FINO ALLA FINE DEI MIEI GIORNI.
MA UN LIMITE FISICO NON PUÒ ESSERE UN CONDIZIONAMENTO PER CHI SCEGLIE DI SACRIFICARSI PER UN'IDEA O PER I COLORI NON SBIADITI DELLA PROPRIA BANDIERA, PER CHI PREFERISCE ALLA LOGICA DI POTERE E ALLO STOLTO SENSO DELL'APPARIRE CONCETTI ETEREI ED IMPALPABILI COME LEALTÀ, ONORE, SPIRITO DI CORPO, PER CHI ESALTA IL PROPRIO RENDIMENTO NELLE AVVERSITÀ, PER CHI SORRIDE E NON SI DISPERA INNANZI AL DESTINO BEFFARDO, PER CHI ACCOGLIE LA PAURA CONSAPEVOLE DI SAPERLA GESTIRE, PER CHI DIVORA IN SILENZIO IL DOLORE E NON HA IL TEMPO DI VERSARE LACRIME PER I PROPRI CADUTI, PER CHI È CONSAPEVOLE CHE LA RABBIA SOTTRAE LUCIDITÀ, PER CHI CONOSCE L'INQUIETO FREMITO CHE PRELUDE ALLO SCONTRO, PER CHI SCAVA NELL'ANIMA DEL PROPRIO AVVERSARIO GUARDANDOLO NEGLI OCCHI, PER CHI ACCETTA IL DIALOGO PUR ESSENDO PREPARATO ALLA CONTESA, PER CHI SA DI DOVER IMBOCCARE SEMPRE IL PERCORSO PIÙ IMPERVIO NEL GELIDO DELLA NOTTE, PER CHI DIVIDE CON GIOIA L'ULTIMO PEZZO DI PANE, PER CHI INDOSSA CON LEGGEREZZA I PANNI PESANTI DELL'ESEMPIO, PER CHI SCAVA BUCHE E RIEMPIE SACCHETTI QUANDO PER GLI ALTRI SUONA LA RITIRATA, PER CHI AFFIDA LA PROPRIA VITA A UNA FUNE, PER CHI GAREGGIA SOLO CONTRO I PROPRI LIMITI, PER CHI RISPARMIA L'ULTIMO SORSO DELLA BORRACCIA PER IL COCCHIO, PER CHI PULISCE L'ARMA PRIMA DI MANGIARE O DORMIRE, PER CHI SI ADDESTRA NEL CALDERONE BOLLENTE DELLA SOFFERENZA, PER CHI VOLTA LE SPALLE AI PAROLAI, PER CHI DECIDE DI RISCHIARE LA VITA PUR ODIANDO GLI SPRECHI, PER CHI NON SI DÀ PER VINTO PERCHÉ HA IL DOVERE DI VINCERE, PER CHI APPENDE L'UNIFORME SENZA MAI SVESTIRLA.

SEPPURE COLPITI, LA MIA SEDIA NON È MAI RIMASTA VUOTA, LA BRIGATA HA CONTINUATO A FUNZIONARE SENZA SOLUZIONE DI CONTINUITÀ. DIETRO DI ME C'È STATO SUBITO UN ALTRO PARACADUTISTA CHE HA RACCOLTO LA MIA SFIDA SENZA TENTENNAMENTI. TUTTAVIA, IL FUTURO CI DARÀ ALTRI MORTI, ALTRI MUTILATI. È NELLA NOSTRA STORIA.
MA IL NOSTRO SPIRITO SOSTENUTO DA UNA FEDE INCROLLABILE SOPRAVVIVERÀ DIMOSTRANDO CHE LE AVVERSITÀ POSSONO SCALFIRE SOLO IL SENSO MATERIALE DELLE NOSTRE CARNI.
DEL RESTO, LA VIA CI È STATA INDICATA DAI LEONI CHE SI SONO FATTI SEPPELLIRE ARMI IN PUGNO NELLE SABBIE AFRICANE. ESSI CI RAMMENTANO CHE ARRENDERSI ED INDIETREGGIARE NON È NEL NOSTRO CREDO, CI ESORTANO A GUARDARE AL FUTURO CON RINNOVATA SPERANZA E FIDUCIA, VOLTANDOCI VERSO IL PASSATO SOLO SE SU DI ESSO POSSIAMO COSTRUIRE QUALCOSA DI POSITIVO.

RINGRAZIO LA SCHIERA DI BASCHI ROSSI PER IL COSTANTE SOSTEGNO SILENZIOSO. È STATO ED È IL BRACCIO SALDO DEL CAMERATA CHE NON TI ABBANDONA NEL BUIO.
AUGURO AI NOSTRI FIGLI DI RACCOGLIERE UN FUTURO DI PACE.

AL NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO CHIEDO DI SALVAGUARDARE LA SALUTE DEI MIEI NEMICI, AFFINCHÉ POSSA CONSERVARE IN ETERNO L'OPPORTUNITÀ DI COMBATTERLI.

SONO FORTUNATO. QUANDO IL MIO TEMPO FINIRÀ, POTRÒ DIRE: "HO COMBATTUTO E AL MIO FIANCO C'ERA UN PARACADUTISTA DELLA BRIGATA FOLGORE".

CIELI BLU, ZAINI AFFARDELLATI E ARMI SEMPRE EFFICIENTI. A PRESTO.

Alessandro Albamonte

VOLONTARI IN FERMA PREFISSATA DI UN ANNO
PIÙ FORTI OGGI
PIÙ SICURI DOMANI
ESERCITO
esercito.difesa.it